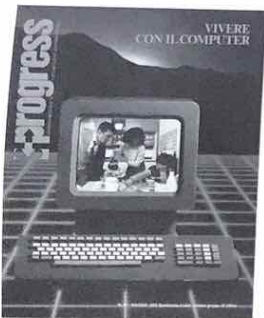


# Progress

PERIODICO BIMESTRALE DI COSTUME, CULTURA, ECONOMIA, FINANZA

## VIVERE CON IL COMPUTER





ANNO 11° - n. 54 - Maggio 1985

Periodico bimestrale di Costume,  
Cultura, Economia e Finanza della  
Cassa di Risparmi e Depositi di Prato

REDAZIONE:  
Via degli Alberti, 2 - 50047 - Prato  
Telefono: (0574) 4921 con selezione pas-  
sante  
Telex: Prato I. 572472 - Prato E. 572382  
Casella Postale: 811 - Prato  
Registr. Trib. Prato n. 22 del 5-11-1975  
Sped. Abb. postale Gruppo IV (70%)

Nel caso di pubblicazione di notizie e di dati  
tratti dalla presente rivista, si prega di voler  
citare la fonte.  
Articoli e foto, anche se non pubblicati, non  
vengono restituiti.

Isritto all'U.S.P.I.  
Unione Stampa Periodica Italiana  
Associato all'A.S.A.I.  
(Associazione Stampa Aziendale Italiana)

DIRETTORE:  
Silvano Bambagioni

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Carlo Gabellini

REDAZIONE:  
Franco Caparelli, Umberto Cecchi,  
Giuseppe Manzotti, Luciano Santini,  
Carlo Stancari, Pietro Vestri,  
Alessandro Viviani.

HANNO COLLABORATO  
A QUESTO NUMERO

PER GLI ARTICOLI:  
Giulio Andreotti, Romanello Cantini,  
Franco Caparelli, Piero Ceccatelli,  
Franco Ciatti, Massimo Coen,  
Giancarlo De Nicolò, Luciano Gherardeschi,  
Jeroen Kohnstamm, Pier Francesco Listri,  
Gianni Lorenzoni, Beppe Manzotti,  
Michele Manzotti, Girolamo Modesti,  
Giuseppe Nuti, Geno Pampaloni,  
Carlo Paoletti, Anna Querci,  
Pietro Vestri, Alessandro Viviani,  
Antonio Zichichi.

PER LE ILLUSTRAZIONI:  
Luciano Casadei, Mauro Fabbio, Foto Scala,  
Giuliano, Francesco Sabatini,  
Renato Vignoli (Firenze);  
Cristina Contarini (Imola);  
Fremura (Livorno); Image Bank (Milano);  
Foto Massa, Foto Menici,  
Prima Visione (Prato).

GRAFICA E PUBBLICITÀ:  
Claim Group - Firenze

FOTOCOMPOSIZIONE:  
Fotocomposizione Firenze/Milano S.r.l. -  
Firenze

FOTOLITI:  
Alfacol - Firenze

STAMPA:  
Florence Graf - Firenze

## SOMMARIO



### COSTUME

- 2 Tutti gli uomini di Palazzo di *Romanello Cantini*
- 5 FINESTRINA SUL MONDO di *Giulio Andreotti*
- 9 Vivere con il computer di *Pier Francesco Listri*
- 15 Voglio un'auto a forma di uovo di *Anna Querci*
- 20 Centoventimila candidati per duemila posti  
di *Giancarlo De' Nicolò*
- 24 C'era una volta l'Ascensione di *Pietro Vestri*



### ECONOMIA

- 26 Il miracolo americano di *Girolamo Modesti*
- 30 Il doppio contratto di vendita
- 32 I fatti ci danno ragione di *Franco Caparelli*
- 34 L'imprenditore dinamico di *Beppe Manzotti*



- 37 Factoring: un mercato in sviluppo  
di *Jeroen Kohnstamm*
- 40 Una finestra sulle nuove tecnologie  
di *Gianni Lorenzoni*
- 45 L'anno delle quote di *Franco Caparelli*
- 48 PROFILI DI AZIENDE



### CULTURA

- 54 Manzoni: chi era costui? di *Geno Pampaloni*
- 56 Una cometa di nome Halley di *Franco Ciatti*
- 63 Un premio per una tesi
- 64 L'UOMO E LA SCIENZA di *Antonino Zichichi*
- 65 Un corpo chiamato «Pompieri»  
di *Luciano Gherardeschi*
- 68 Dalla diffidenza di un Vescovo nasce la prima  
tipografia di *Giuseppe Nuti*
- 72 OCCHI SUL CENTRO a cura di *Carlo Paoletti*
- 74 Un grande pratese di umili origini  
di *Michele Manzotti*



### SPORT

- 76 Quel gioco caro ai cinesi di *Piero Ceccatelli*
- 80 ULTIMA PAGINA di *Fremura*



BUROCRAZIA E POTERE POLITICO

## TUTTI GLI UOMINI DI PALAZZO

di Romanello Cantini

Chi ha introdotto nel nostro lessico politico il termine di Palazzo per indicare il potere voleva suggerire una idea che non ha molto a che vedere con la democrazia. Nel cosiddetto Palazzo non c'è distinzione fra chi formalmente dovrebbe essere detentore del potere e chi non ha nessun titolo per esercitarlo in quanto l'uomo della strada ritiene, a torto o a ragione, che già frequentare il luogo dove si prendono le decisioni significa in qualche modo parteciparvi.

Nel Palazzo che ricorda la corte principesca, dove «cortigiano» è sinonimo di «politico», anche i servi in livrea fanno parte del potere perché possono strappare qualche concessione ai loro padroni. Stare dentro il Palazzo è di per sé un privilegio anche se ci si entra per la porta di servizio. Persino in un periodo in cui le donne non avevano nessun diritto politico potevano diventare delle grandi potenze nel Palazzo, come sapevano quei cortigiani di Luigi XIV la cui principale preoccupazione era appunto quella di sapere «de quel amour est le roi» (di quale amore è il re).

Tradotto in termini moderni il concetto di Palazzo significa che intanto non c'è distinzione fra il potere politico e il potere burocratico in quanto il primo determina il secondo e viceversa. Nel sistema americano, come è noto, vige il sistema, della «divisione delle spoglie» per cui apertamente ad ogni cambio di presidente c'è una rotazione anche nel personale amministrativo. Formalmente nel nostro sistema che ha funzionari di ruolo appunto perché siano messi al riparo dalle pressioni politiche e assunti per concorso proprio al fine di

mantenere l'imparzialità della amministrazione, dovrebbe accadere il contrario.

Non a caso la nostra amministrazione fu modellata sul sistema francese, dove la burocrazia ha una fama di grande potenza autonoma e di continuità rispetto al variare dei governi.

Ma in pratica non è così o purtroppo lo è sempre meno. Nei ministeri ogni ministro ha la possibilità di promuovere, se non di assumere, i propri funzionari. Ogni ministro, quando abbandona un dicastero, lascia quindi sul posto qualche direttore generale che egli ha promosso sul campo e che manterrà riconoscenza eterna al suo benefattore. Praticamente in ogni palazzo della burocrazia romana si può fare abbastanza agevolmente un censimento dei direttori generali «figli» più o meno remoti dei vari ministri che si sono succeduti. Ed ogni ministro sarà tanto più potente quanto più, passando da un ministero all'altro, avrà seminato proprie «creature» nei settori dell'amministrazione dello Stato. Un Ministro delle Poste continuerà quindi a comandare ancora attraverso la burocrazia al ministero della Marina Mercantile e un Ministro degli Esteri continuerà ancora a comandare al Ministero della Difesa e via dicendo.

Si potrebbe pensare che questa soggezione della burocrazia al potere politico sia minore negli enti locali per un maggiore controllo della popolazione e una maggiore trasparenza degli atti dell'amministrazione periferica. Ma avviene invece esattamente il contrario, perché negli enti locali la selezione a sostanziale discrezione del potere

politico avviene non solo nel momento della promozione, ma anche nel momento della assunzione. È vero che negli ultimi anni nelle amministrazioni locali si è andata diffondendo la pratica del concorso almeno per quanto riguarda la categoria degli impiegati se non quella dei salariati. Ma in questi concorsi lo spazio di manovra di chi governa il comune è sempre molto ampio e quasi incontrastabile. Le commissioni giudicatrici dei concorsi per le assunzioni nei comuni sono formate in grande parte da consiglieri comunali della maggioranza più degli esperti scelti naturalmente dalla maggioranza, più dei rappresentanti dell'amministrazione scelti ancora dalla maggioranza.

Il fatto che per esempio in commissione ci sia anche un consigliere della minoranza serve solo a contestare le eventuali irregolarità formali, ma non può di fatto nulla contro il giudizio di merito sui singoli candidati che viene espresso con un voto dai commissari fra cui la stragrande maggioranza. Accade così che molto spesso accanto al personale politico di un partito che governa il comune in giunta o in consiglio venga ad aggiungersi altro personale dello stesso partito assunto in pianta organica come personale burocratico. E la gente è portata a confondere in un unico mazzo l'assessore e il funzionario, determinando quella idea di Palazzo di cui si parlava all'inizio.

Poiché comunque sarebbe troppo difficile e scandaloso assumere tutto il personale politico che fa la coda davanti ad un comune, spesso si trova il modo di farlo assumere

APPENA GIUNTO ALLA REGIONE OGNI PARTITO VI SEMINA I PROPRI FUNZIONARI. PIÙ NUMEROSA È LA SEMINA, PIÙ ABBONDANTE SARÀ IL RACCOLTO.



in comuni vicini con lo stesso indirizzo politico e si assiste quindi al fenomeno tutt'altro che raro di un assessore di un comune che è dipendente di un altro o di un consigliere comunale che è funzionario di un'altra amministrazione comunale oppure di una amministrazione ospedaliera o provinciale o regionale. L'uomo della strada è quindi portato a credere che si diventa consiglieri comunali perché si è impiegati comunali o viceversa.

In questo clima si verifica una situazione ancora più grottesca quando in un comune cambia una maggioranza. Allora i dirigenti di partito assunti durante la precedente amministrazione si trovano con una personalità dissociata, per cui come burocratici devono obbedire e collaborare con i loro nemici politici, mentre come dirigenti di partito devono fare la guerra all'amministrazione da cui dipendono. Questa situazione schizoida si risolve in genere con un compromesso all'italiana, per cui il dirigente burocrate fa l'opposizione, ma in forma educata e con la voce dimessa, contribuendo così anche per questa via

ad alimentare l'impressione qualunquista che i partiti fanno finta di litigare ma poi alla fine sotto sotto sono tutti d'accordo.

Questo sistema se negli altri partiti determina clientelismo, nel partito comunista determina addirittura un maggiore controllo dell'apparato sulla base, e insieme, forme disgreganti del tradizionale «centralismo democratico». Il PCI come è noto è partito di funzionari stipendiati dal partito stesso che spesso passano tutta la loro vita alternando i periodi in cui sono retribuiti totalmente dal partito in qualità di dirigenti politici con i periodi in cui sono retribuiti solo parzialmente dal partito per compensare le indennità che ricavano dalle cariche pubbliche di sindaco, di assessore o di amministratore di una USL in cui il partito li ha collocati. È inutile ripetere che questa situazione personale della maggior parte della classe dirigente comunista consente una scarsissima libertà di scelta personale o di autonomia politica e di critica rispetto al partito e rappresenta una delle ragioni di fatto del persistente monolitismo

comunista anche in presenza di una possibilità teorica di dibattito all'interno del partito.

Giuseppe Are nella sua «Radiografia del partito comunista» calcolò che fra i delegati al XIV congresso nazionale del partito comunista in 40 federazioni i funzionari di partito erano 1641, cioè la stragrande maggioranza. Ora è vero che il partito comunista non può mantenere tutti i suoi funzionari pagandoli direttamente e nemmeno assicurando loro delle cariche pubbliche più o meno magramente retribuite. Una parte dei funzionari vengono dirottati sulle organizzazioni collaterali (CGIL, Arci, Lega dei comuni democratici, Alleanza nazionale dei contadini, ecc.). Ma in questi casi il funzionario rimane più o meno direttamente legato al partito. Diverso è il caso dell'assunzione del dirigente nell'amministrazione pubblica. In questo caso egli paradossalmente assume una sua autonomia che a ben guardare è fra le cause principali del maggiore dibattito interno e di una più vivace dialettica anche sulle persone all'interno del partito.





L'idea del Palazzo presuppone, oltre che la confusione del potere politico con il potere burocratico, anche la cancellazione dei confini fra potere politico e potere giudiziario. Ed anche per questo aspetto nel settore degli enti locali si è fatto qualcosa per confermare questa impressione. I comitati di controllo sugli atti degli enti locali in teoria dovrebbero essere composti da «tre esperti in discipline amministrative», da un funzionario della provincia e da un rappresentante del commissario di governo. Ma per individuare i tre esperti in diritto amministrativo si è adottato quel criterio acquisito dalla peggiore logica sindacale per cui la competenza non si acquista con il titolo di studio ma con l'esperienza o meglio con l'anzianità di servizio. Con questo metodo giubilare per cui negli ospedali l'infermiere generico è diventato personale paramedico e nella scuola l'insegnante di scuola materna è stata parificata al laureato, nei comitati di controllo come esperti di materie amministrative sono stati cacciati ex-sindaci di comuni di provincia, ex-consiglieri

comunali o regionali. La trovata napoleonica per cui «ogni soldato ha nello zaino il bastone di maresciallo» è servita in questo caso a dare una sistemazione ad amministratori pubblici trombati alle elezioni o giubilati dal partito. Il comitato di controllo è stato così composto con due esponenti politici della maggioranza degli enti locali nella provincia che affiancati dal funzionario scelto dalla provincia possono fare il bello e il cattivo tempo contro il terzo rappresentante politico della minoranza affiancato eventualmente dal rappresentante del commissario del governo. In pratica il controllo della legittimità degli atti dei comuni è affidata ad esponenti politici che fino a poco tempo prima governavano quei comuni e che appartengono in genere allo stesso partito o agli stessi partiti che guidano le amministrazioni sottoposte (si fa per dire) alla loro sorveglianza. Il concetto di Palazzo presuppone inoltre un venir meno della distinzione fra maggioranza e opposizione, per cui tutto si mescola nella definizione sommaria di «po-

litici» indipendentemente dal partito a cui i rappresentanti appartengono. Anche in questo settore le istituzioni hanno contribuito in buona parte a mettere nella testa del cittadino comune una immagine unica. I famosi o famigerati comitati di gestione delle Unità Sanitarie Locali sono affollati da tutti i partiti presenti nell'assemblea. Così un organo esecutivo ha in effetti un carattere assembleare e anche se sulle singole questioni all'interno del comitato di gestione possono formarsi delle maggioranze o delle minoranze, anche per la segretezza dei lavori del comitato, nessuno o quasi è in grado di sapere chi certe decisioni le ha volute e chi invece le ha osteggiate. Il lato paradossale di questa situazione è che mentre tutti si lamentano della gestione delle USL nessuno è in grado di identificare il responsabile o i responsabili politici del dissesto, né di indicare una alternativa politica, visto che nel bene e nel male tutte le forze politiche appaiono compromesse e che solo un computer forse sarebbe in grado di stabilire chi ha votato certe delibere e chi no. Anche queste forme di amministrazione della cosa pubblica contribuiscono ad aumentare la disaffezione dei cittadini verso la vita democratica ed ad alimentare il qualunquismo. E se al tempo di Guglielmo Giannini si pensava di risolvere tutto mettendo «un ragioniere» al posto dei partiti, oggi qualcuno potrebbe cominciare a pensare, se non si provvede in tempo, a qualche personaggio anche peggiore.



## FINESTRINA SUL MONDO

di Giulio Andreotti

**Preoccupazioni tecnologiche**  
La lunga e rapida marcia delle tecnologie avanzate preoccupa fondatamente un po' tutti: l'Europa per non essere sopravanzata anche dal Giappone e da altri (con gli Stati Uniti, salvo settori particolari); il divario è più o meno accettato; l'Unione Sovietica per timore delle «ricadute» civili dei programmi militari e di quelli spaziali; gli Stati Uniti per i misteriosi ritmi delle iniziative decise a Mosca, nonché per le crescenti importazioni dal Giappone, ecc. ecc. È divenuto l'argomento d'obbligo delle massime riunioni internazionali. A Venezia in un seminario ad hoc si è sviluppato il tema del rapporto inquietante tra la moltiplicazione dei robots e la capacità di fronteggiare la disoccupazione, specie quella giovanile. A Bonn forma uno degli oggetti più sensibili all'ordine del giorno dell'incontro annuale dei sette Paesi industrializzati dell'occidente. Nel dibattito malamente definito delle guerre stellari molti Paesi pongono giustamente l'accento più sull'aspetto tecnico-scientifico della ricerca che sulle successive scelte di carattere strategico; la CEE a sua volta studia e si ripromette di programmare in materia tecnologica. La sessione primaverile dei ventiquattro Paesi dell'OCSE non è stata da meno, dedicandovi due rapporti: il primo su «Tecnologia, commercio e crescita economica», e l'altro sul commercio di prodotti di alta tecnologia. Mi è sembrata, quella di Parigi, una riunione particolarmente illuminante, anche perché ha fornito una serie di dati su cui riflettere, concernenti: l'aiuto dei governi ai programmi di ri-

cerca e sviluppo e l'onere per programmi comuni; l'incidenza del controllo governativo sui trasferimenti di tecnologie motivati dalla sicurezza militare; le politiche di acquisti pubblici; le già citate «ricadute» dei programmi militari e spaziali; le misure di registrazione e quelle di promozione delle esportazioni; le posizioni di svantaggio per le piccole imprese e per i Paesi più piccoli; i rapporti tra l'alta tecnologia vera e propria ed il resto. I settori relativi sono molteplici e di essi erano stati presi in esame: l'industria spaziale, i semiconduttori, il materiale delle comunicazioni, i robots industriali, le macchine utensili e i prodotti farmaceutici. Si è appreso così che vi è una grande varietà nella percentuale di prodotti di alta tecnologia sul globale delle esportazioni, dei Paesi OCSE, andando dallo zero al trenta per cento. Nella specie si classificano di alta tecnologia le produzioni su cui la ricerca e sviluppo grava oltre il 4 per cento del fatturato. Si è appreso inoltre che il ritmo di aumento dell'export di tali prodotti sofisticati è stato notevolmente superiore nel decennio ultimo a quello del resto delle merci commerciate con l'estero, arrivando ad un 17 per cento. Ma si tratta di una cifra riassuntiva formata dagli addendi concentrati in soli dieci Paesi, rilevandosi pertanto anche in seno all'OCSE una forte dipendenza estera di molti Stati. In buona espansione sono anche le esportazioni verso Paesi esterni all'OCSE, ma mentre per gli Stati Uniti e Giappone si tratta di un flusso del 40 per cento, i Paesi CEE non arrivano che alla metà. E gli acquisti di prodotti ad alta

tecnologia dei Paesi OCSE in Paesi non OCSE? Il Giappone importa per il 13 per cento, l'Europa comunitaria per il 22 per cento e gli Stati Uniti d'America per il 35. Fermo restando il proposito più volte reiterato di scambiarsi tra Paesi affini le informazioni tecnologiche e di farne parte ai Paesi in via di sviluppo, vi sono di fatto notevoli vincoli al flusso in materia. Sul tema si è convenuto che: 1) tutti riconoscono i controlli legati a considerazioni di salvaguardia militare; ma già il discorso si complica quando la finalità è mista (strategica e commerciale); 2) vi può essere una legittima cautela nel far beneficiare ditte straniere di programmi di sviluppo e ricerca finanziati dai governi; ma di regola i piccoli Paesi non partecipano a queste idee limitatrici, e si comprende il perché; 3) una attenzione maggiore, con ricerca di modelli nuovi di approccio, va data alla questione dell'accesso alle tecnologie e delle connesse restrizioni figuranti nei contratti commerciali. Sotto tale aspetto va meglio seguita e forse regolata la presenza delle multinazionali, specie se a livello mondiale; 4) il superamento degli ostacoli, in vantaggio delle imprese medie e piccole, è invocato da tutti. **Italiani d'Argentina**  
La morte del leader sovietico Cernienco ha indotto il Presidente Pertini ad annullare la partecipazione all'insediamento del nuovo capo dello Stato brasiliano e ridur-



## FINESTRINA SUL MONDO

La Comunità Economica Europea dopo l'ammissione dei tre nuovi Paesi.

re di un giorno la visita ufficiale in Argentina.

Si sono sviluppate al riguardo critiche, che io reputo per più di un motivo ingiuste. Pertini era andato di persona all'estremo commiato di Andropov ed un diverso livello di rappresentanza nella identica occasione (che non è solo funeraria, ma di presa di contatto con il successore) avrebbe potuto dar luogo ad interpretazioni errate. Del resto, salvo un pranzo con Alfonsin (peraltro felice perché in quella sera si celebravano i riti civili del matrimonio di suo figlio, fissato per il giorno successivo in chiesa) ed una visita a Cordoba, dove ha promesso di ritornare in esclusiva, Pertini nulla ha tralasciato del denso programma stabilito: il discorso alle due Camere riunite del Congresso; i colloqui politici, molto articolati; il grande raduno degli oriundi italiani, preceduto e seguito da numerose visite: all'ospedale italiano, alla Dante Alighieri, al quartiere genovese della Boca, alla più antica istituzione dei nostri emigrati, l'Unione e Benevolenza.

È spiacevole che di queste giornate, riuscite nel modo migliore, si sia parlato poco o niente.

Una nota patetica, a complemento della cronaca del viaggio presidenziale in Sud America. La visita di Pertini all'ospedale italiano di Buenos Aires ha offerto l'occasione per mettere in luce l'importanza di questa antica istituzione umanitaria che continua ad occuparsi con grande prestigio anche degli ammalati poveri e dei nostri connazionali anziani privi di risorse. Era vivo il ricordo del dottor Francesco Paolo Giordano, un medico abruzzese che per molte decine di anni ha

prodigato alla collettività una assistenza da autentico missionario e che ora non è più. Quando lo conobbi mi chiese, a nome degli ex combattenti italiani residenti laggiù, un «piccolo favore». Non era giusto, diceva, che il soldato ignoto francese avesse l'omaggio di una lampada costantemente accesa e il nostro Milite ignoto no. Nacque allora l'idea di collocare in Roma sull'altare della Patria due tripodi con una fiamma perenne.

Quando vi passo davanti la sera, rientrando a casa, penso spesso al dottor Giordano e agli italiani di Argentina, che del resto ogni anno partecipano esemplarmente ai raduni degli alpini.

### P.I.M.

Con la mania ultramoderna di parlare attraverso le sigle si rischia di non poter seguire più gli elenchi, senza più limite, delle sigle anche a solo ambito internazionale. Così l'ascoltatore radiotelevisivo che sentiva che il primo ministro greco Papandreu era irritatissimo per la mancata soluzione dei P.I.M. si domandava incuriosito di che cosa si trattasse o — forse con più probabilità — si disinteressava del tutto dell'argomento.

Quando il primo gennaio di quest'anno l'Italia ha assunto la presidenza semestrale della Comunità, abbiamo avuto in eredità tre problemi scottanti: 1) la conclusione del negoziato con la Francia e il Portogallo per il loro ingresso nella C.E.E.; 2) la redazione di un progetto nuovo di bilancio 1985, perché quello presentato a suo tempo era stato respinto quasi all'unanimità dal Parlamento di Strasburgo; 3) una definizione operativa

della citata questione dei P.I.M.

Fin da quando si cominciò a parlare dell'entrata nel M.E.C. della Spagna e del Portogallo era stata infatti ideata una temporanea compensazione per i tre Paesi mediterranei che avranno dall'allargamento almeno qualche transiva conseguenza riduttiva. Nacquero così i *Progetti Integrati Mediterranei* a favore di piani organici di sviluppo — finanziati in parte notevole dalla Comunità — per la Grecia e le zone meno progredite dell'Italia e della Francia del sud. Tra il dire e il fare anche nell'Europa del M.E.C. si pone di mezzo il mare delle lungaggini e delle buone intenzioni. Finalmente l'anno scorso la Commissione presentò un discreto piano operativo che avrebbe dovuto essere approvato al Consiglio Europeo del dicembre 1984 in Dublino. In questa sede particolarmente Papandreu reagì alla tiepidezza di molti e al dissenso di altri minacciando di non approvare l'allargamento se non si risolveva prima il problema dei P.I.M.; e la minaccia restò valida, anche se alcuni Paesi mantenevano una certa reticenza verso quella che non è una pretesa di tre Paesi ma una precisa e ragionata cambiale comunitaria. Parlare di difficoltà economiche quando la spesa agricola cresce di continuo anche in settori non certo necessari (ho citato altrove gli aiuti alla colza e al ravizzone) è veramente sbagliato. Il Presidente Jacques Delors, che ha rielaborato il progetto, lo ha riconosciuto con una lucida onestà intellettuale ed è stata la buona partenza per concludere.

Un punto deve essere chiaro: l'esigenza di avviare questi programmi in tempi brevi era non soltanto



economica ma anche politica; un'esigenza che è stata definita in parallelo con il negoziato di adesione dei due Paesi iberici e che doveva quindi trovare in parallelo, con la conclusione di questo negoziato, una soluzione positiva.

Da parte nostra ci siamo battuti perché questi programmi che dovranno essere almeno in parte finanziati attraverso risorse aggiuntive e non, quindi, attraverso il ricorso alle risorse dei fondi strutturali esistenti, rispondano a criteri di validità sul piano economico. E, questo, un impegno in primo luogo verso noi stessi.

Al Consiglio di Bruxelles finalmente i P.I.M. sono stati approvati con una giusta modulazione che privilegia la Grecia in quanto Paese molto povero, che come tale non può ricorrere ai crediti agevolati,

ma ha bisogno di aiuti a fondo perduto. È stato un buon risultato che ha visto accendersi la luce verde sia per il bilancio sia per l'allargamento, che era stato concordato dopo due settimane di... passione dai dieci Ministri degli Esteri.

Importante è ora predisporre bene i progetti. Quando la Comunità creò il Fondo regionale per venire incontro alle zone povere, l'Italia poté presentare le migliori proposte, utilizzando il parco progetti della Cassa per il Mezzogiorno. Almeno per questo ci sarà lecito di rimpiangere la vecchia Cassa. La polverizzazione disarmonica dei progetti non darebbe certo né aiuto locale né prestigio nazionale. Forse sarebbe meglio concentrare lo sforzo nella costruzione del ponte di Messina se lo studio di fattibilità ha dato, come pare, risultati positivi.

Ma in verità è un concetto un po' estensivo dei P.I.M.

### Il «passo» dell'Europa

Si parla abbastanza spesso dell'Europa comunitaria. Molti, almeno quelli che si interessano del problema avendo compreso che è un punto chiave per il presente e per l'avvenire dell'Italia, si domandano in che stadio è il cammino costruttivo verso l'Unione. I giornali, con cronache obbligatoriamente frettolose e riassuntive, alternano accenti di ottimismo, financo retorico, ad un pessimismo totale. Non ne deriva quindi una valida immagine.

Certo è che quando dall'enunciazione dei traguardi scendiamo a discutere delle soluzioni da dare ai problemi concreti non è sempre facile avanzare, nel quadro comuni-





## FINESTRINA SUL MONDO

tario, con la speditezza che tutti ci augureremo. Del resto, ho detto per consolarci a Bruxelles, che non so se sia più facile mettere d'accordo cinque partiti o dieci Paesi. Troppo spesso gli interessi nazionali e la ristrettezza di vedute derivanti da una non ancora maturata concezione dell'interesse congiunto sembrano, non dico arrestare, ma certamente affievolire la spinta dei Governi al raggiungimento di obiettivi concreti. Ciò capita anche a quei Governi che più di altri sono considerati bravi nel professare la fede europeista; e si applica talvolta ad obiettivi che pur hanno formato oggetto di una precisa volontà politica, espressa e confermata ai più alti livelli.

Non basta dire, come fu fatto a Stoccarda due anni or sono, che occorre impegnarsi per un rilancio della CEE e per nuove politiche congiunte. Bisogna anche dare i finanziamenti adeguati, tanto più che l'ingresso di due Paesi non ricchi (uno, il Portogallo, meno ricco della Grecia) accrescerà le spese del bilancio di Bruxelles-Strasburgo. Per questo è stato deciso un aumento di uno zero quaranta per cento dell'aliquota che ogni Stato versa alla Comunità; ma la decorrenza è al primo gennaio 1986, in coincidenza appunto con l'inizio della Comunità a dodici.

Questo significa che le ratifiche sia per i maggiori fondi sia per l'ingresso Ispano-portoghese dovranno essere in pochi mesi discusse e votate nei dodici Parlamenti. E se si tiene conto che almeno due Stati — Belgio e Grecia — hanno in questo periodo elezioni politiche non c'è davvero tempo da perdere. Anche per questo abbiamo lavorato

alla frusta, nell'intento altresì di utilizzare la seconda metà del nostro trimestre per preparare adeguatamente il Consiglio Europeo di fine giugno, che si terrà a Milano.

Tre sono i temi da affrontare: 1) l'accennato progresso verso l'Unione, da realizzarsi attraverso una conferenza intergovernativa che amplii le intese dei Trattati di Roma; 2) lo sviluppo delle misure pratiche suggerite dalla Commissione Adonnino per il passaggio dall'Europa degli Stati all'Europa dei cittadini (basti pensare alle persistenti bardature alle frontiere tra i 10 Paesi, alla poca armonizzazione scolastica, alla inapplicata norma di una effettiva libera circolazione delle persone, ecc.); 3) un programma serio di ricerche scientifico-tecnologiche comuni.

Gestire i passaggi, le transizioni, è sempre ed in ogni circostanza un compito arduo e delicato: non soltanto bisogna mediare interessi contrapposti ma, anche e soprattutto, dar prova di grande equilibrio e di altrettanta saggezza nel ricercare e nell'adottare soluzioni che facilitino, nel pieno rispetto dei principi il succedersi dal vecchio al nuovo. I ritmi decisionali della Comunità sono in verità troppo lenti e si inceppano continuamente perché tutto si deve decidere all'unanimità. Si badi, so bene che questa è una garanzia contro le sopraffazioni di cui noi stessi potremmo essere vittime. Ma una qualche riforma al riguardo è indispensabile, chiarendosi in modo serio e restrittivo i punti vitali per ogni Stato che non possano essere comunque disattesi.

Non desidero sottovalutare il grado di difficoltà che abbiamo davanti a noi. Ma credo che sia neces-

sario un maggiore sforzo di ciascuno per superare una lunga fase di battuta di passo che con le decisioni ultime di Bruxelles si è disincantata.

Si badi — lo ripeto ancora — la navigazione comune è di per sé ardua; anche perché ogni governo deve rendere conto al Parlamento e all'opinione pubblica nazionale di decisioni che spesso non sono facili a comprendersi da chi non è addentro ai meccanismi e ai travagli della CEE. E questo, se vale per la gestione ordinaria, ancor più si avvertiva quando si dovevano affrontare problemi immensi come l'ingresso della Spagna con la sua forte agricoltura, una flotta mediterranea consistente ed agguerrita, una industria in non pochi settori ristrutturata modernamente, un numero ingente di lavoratori emigrati nei Paesi CEE cui la parità comunitaria assicurerà più eque condizioni giuridiche e previdenziali (il Portogallo, in scala minore, suscitava anch'esso problemi). Ma i «Dieci» sapevano tutti benissimo queste cose prima di iniziare il negoziato, mentre i due Paesi candidati erano ben consci di quanto l'ingresso nella CEE comportava. Ingiuste sono state perciò posizioni quasi pregiudiziali affacciate più o meno all'ultimo momento dando l'inesatta impressione che si fosse affievolita la volontà di concludere. Era da augurarsi — e così è stato — che si trattasse di tattiche contrattuali e che alla fine le ispirazioni ideali e le considerazioni politiche generali prevalessero su ogni altro impulso.

L'Italia, Paese europeista convinto, vuole lasciare del suo sempre una traccia di autentica costruzione: ideale e pratica.

ORMAI TUTTO È AFFIDATO AI CALCOLATORI ELETTRONICI

## VIVERE CON IL COMPUTER

di Pier Francesco Listri

Si parla più di computer che di pace. Ed è naturale perché la rivoluzione creata dal computer in ogni campo della vita sociale è tale che nel Duemila, cioè domani, saremo molto diversi da come siamo oggi. Bando, una volta tanto, al futuribile e vediamo che cosa in un imminente futuro il computer ci porterà in casa. Diciamo subito che non saranno solo rose. Avremo, a causa sua, anche delle complicazioni. Infatti in una società computerizzata nascerà una casta di informatici sola ed esclusiva responsabile di un

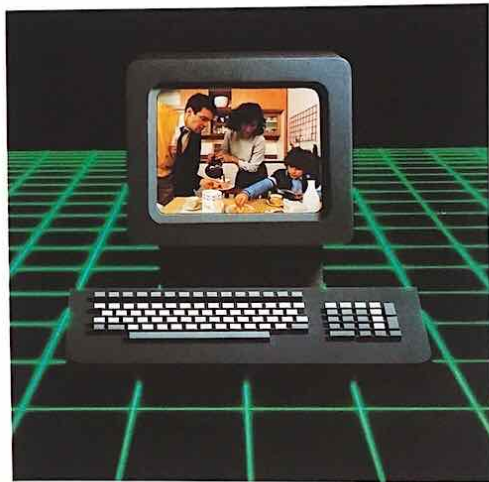
“...in molti lavori, fuori e dentro casa, il computer ci affrancherà dalla routine riservandoci compiti più creativi...”

mondo computerizzato, una società orwelliana nella quale i più staranno a vedere, saranno cioè esclusi dal vero sapere anche se si gioveranno delle sue applicazioni. Non solo, le massaie avranno il loro daffare per riparare ai possibili errori (già oggi se ne hanno assaggi) del computer nelle ammini-

strazioni pubbliche: ciò vuol dire che le bollette del gas e della luce potranno anche impazzire più di quanto succeda oggi, perché una società computerizzata è anche soggetta ad errori (non naturalmente della macchina, ma dell'uomo che però la macchina ingigantisce e non corregge).

Concesso naturalmente che per una società del genere sarà indispensabile una nuova legislazione, impensabilmente più ricca e articolata di quella odierna, resta il fatto che in certo senso ci sentiremo un po' circondati da una prigione di informazioni, saremo cioè ancora più numero di quanto oggi siamo con alcune non trascurabili preoccupazioni in più.

Facciamo qualche esempio. Negli Stati Uniti, e domani anche da noi, v'è ormai un boom dell'uso delle carte di credito. Bene, negli Usa sono nate industrie specializzate che vendono informazioni riservate sulla solvibilità dei cittadini. Secondo esempio: le grandi organizzazioni sanitarie e i dipartimenti medici (in America e presto anche da noi) tenderanno sempre più a riempire archivi con i precedenti clinici dei loro pazienti, cioè in pratica di tutta la popolazione. Ogni archivio farà capo a un distretto sanitario che saprà tutto sui suoi abitanti. Il che è giusto e utile, vuoi per fornire statistiche significative a chi studia e si adopa al progresso medico, vuoi per un ospedale dove domani voi potreste giungere in stato di incoscienza dopo un incidente (in pochi minuti, grazie al computer, si saprà tutto della vostra scheda clinica). Come terzo esempio si potrebbe estendere il discorso degli archivi clinici a quello



degli archivi di polizia. Si concluderà a questo punto che chi ha adito alle banche dei dati potrà saper tutto di voi (il vostro senso, il vostro passato clinico e giudiziario) senza che voi ne sappiate niente e in barba alla legittima privacy cui ognuno ha diritto.

Questi alcuni degli svantaggi che la società computerizzata porta con sé e che si rifletteranno, per quanto si provveda fin da oggi a porvi riparo, nella vita domestica di ognuno verso l'anno Duemila. Naturalmente i vantaggi saranno ben maggiori. Intanto, in molti lavori, fuori e dentro casa, il computer ci affrancherà dalla routine riservandoci compiti più creativi, poi porterà direttamente al nostro domicilio (qualcuno dice che non dovremo più uscire di casa e col tempo avremo teste più grosse che oggi e gambe molto più fragili e sottili) una enorme quantità di informazioni, di svaghi, di esperienze artistiche. In fabbrica i lavori pesanti o che nuociono alla salute e troppo ripetitivi saranno sostituiti da robot. In politica esso consentirà un ritorno alla più vera partecipazione del singolo (che sarà consultabile non con il macchinoso sistema elettorale o del referendum ma con facili consultazioni via elettronica a domicilio). Infine la ricerca scientifica e la tecnologia ne avranno tali vantaggi che il progresso tecnico e scientifico sarà molto più veloce di adesso. Ultima ma forse prima vera indispensabilità del computer: il sapere, cioè il flusso delle informazioni che cresce ormai a rapidità esponenziale (si conta che in meno di vent'anni il progresso delle informazioni è uguale a quello di tutta la precedente storia della cultura

**“La scuola di domani... sarà «l'istruzione assistita dal calcolatore», cioè l'integrazione fra insegnante e studente per mezzo del calcolatore.”**

umana), e nessuno di noi sarebbe in grado di dominarlo e di utilizzarlo senza l'uso di macchine altrettanto veloci nell'assemblare e selezionare le nozioni di volta in volta richieste.

Visti i pro e i contro, vediamo il computer fra le pareti domestiche.

Ogni famiglia o quasi ha dei figli i quali, a un certo punto, diventano scolari e devono, oltre ad andare a scuola, fare i compiti. Bisognerà lavorare con il computer accanto. Oggi si parla tanto di computer come rivoluzione della scuola, ma bisogna fare attenzione. L'insegnante resterà sempre indispensabile e sempre indispensabili saranno i libri di testo. E sull'uso del computer si sono levati, in questo campo, vari gridi di allarme. Anni fa uscì un libro «Corri, computer, corri» di Anthony G. Qettinger e Sema Marks che metteva in guardia dalla scarsa flessibilità del computer per assolvere un insegnamento degno, cioè un insegnamento personalizzato. Ogni studente ha bisogno di gradualità e di flessibilità nel proprio apprendimento e solo la mediazione dell'insegnante sarà utile in proposito. Naturalmente, invece, se si pensa a una scuola dotata di computer in grado di collegarsi a banche dati su ogni branca dello scibile, allora si pensa giusto. La scuola di domani insomma sarà «l'istruzione assistita dal calcolatore», cioè l'integrazione fra insegnante e studente per mezzo del

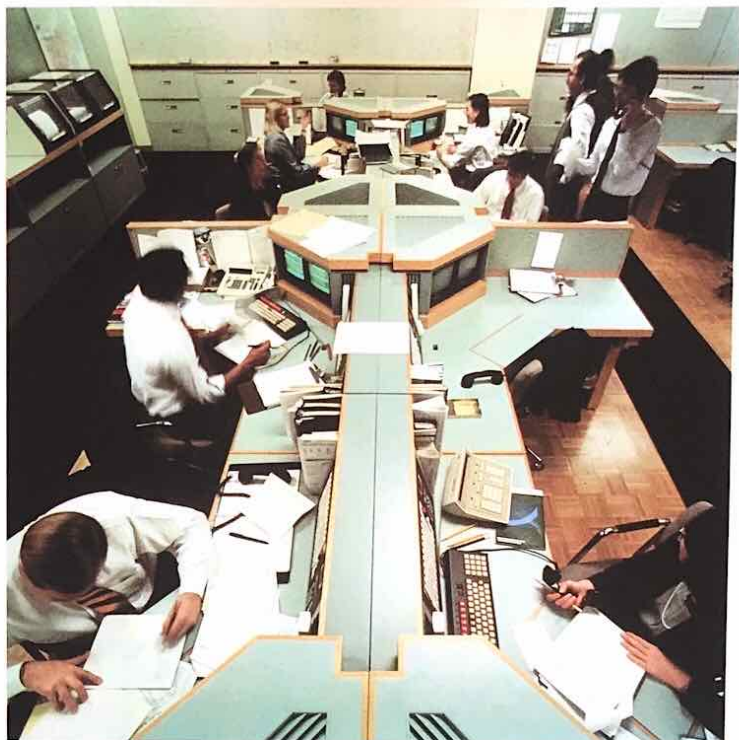
calcolatore.

Oggi ormai ogni ragazzo gioca col computer e anche molte scuole ne hanno introdotto l'uso sebbene ancora molto rudimentale. Sarà opportuno riportare in proposito i risultati di un'inchiesta compiuta nelle scuole medie superiori Usa dall'autorevole Carnegie Foundation e intitolata appunto «Dossier sull'educazione secondaria in America».

Il computer, conclude questa inchiesta, è colpevole di una grande «povertà culturale» e «la generazione cresciuta col computer ostenta una ignoranza abissale». L'inchiesta conclude che stiamo assistendo a un'ondata di alta tecnologia, estremamente costosa in termini di investimenti, ma che è di poco aiuto alla preparazione culturale degli studenti.

Naturalmente quando lo studente andrà all'università, allora il computer avrà un ben altro ruolo nella sua preparazione. Gli studenti di ingegneria non ne potranno fare a meno per calcoli e progettazione, quelli di medicina non foss'altro per uso statistico, quelli di economia per costruire modelli, fino a ieri troppo complessi, di realtà economiche possibili. E così via. In laboratorio poi il computer sarà indispensabile.

Quanto al calcolatore a scuola, bisogna tener presente che esso non potrà mai sostituire la mediazione psicologica dell'insegnante, né la fatica dello studio condotto soprattutto attraverso la lettura graduata dei libri. Il computer avrà immensi compiti sussidiari. Esso infatti è, in sostanza, un insieme di strumenti che immagazzinano fatti e istruzioni ripetendoli a domanda e con la



capacità di eseguire azioni logiche su programmi prefissati.

Dal tavolo di studio spostiamoci al tavolo da pranzo. A tavola, il computer in casa e al ristorante avrà buon gioco. Secondo alcuni esperti molto autorevoli un pranzo al ristorante, fra una quindicina d'anni, avrà press'a poco questo andamento. Entrando non si troveranno camerieri, ma si dovrà usare il tesserino della «carta alimentare» (una specie di credit-card) per schiacciare i bottoni giusti dei vari apparecchi di distribuzione. Fra i

primi non più spaghetti ma granuli di tabacco, cuori di foglie di palma, pâté di trota. Oppure, chi ieri mangiava insalate, ne può ordinare, via bottone, di ogni specie, ma non metterà sotto i denti vere insalate bensì alghe con i profumi e il sapore delle varie qualità di insalata. Per secondo si potrà scegliere arachidi alla griglia o frittata di polvere d'uovo, oppure pesci al sapore di pesce o al sapore di vitello. Dessert, infine: lupini profumati alle fragole, o colza all'albicocca.

In sostanza, anche se al palato

non appare, dominano i vegetali le cui proteine rimpiazzano quelle della carne e dominano i prodotti di sintesi chimica. Si badi che assieme al pasto il cliente si vedrà fornire dal distributore anche un foglietto zeppo di cifre: niente ricevuta fiscale ma soltanto i contenuti calorici dei piatti consumati, i valori proteici e i carboidrati. Quando il pasto supererà in calorie le seicento, ecco la scritta in rosso: attenti, potreste avere difficile la digestione.

È ancora sulla tavola anche do-



mestica che arriveranno le novità del calcolatore applicato all'agricoltura e alla zootecnia. Infatti ci saranno un grano che non avrà avuto bisogno di fertilizzanti perché è in grado da sé di captare l'azoto dell'atmosfera trasformandolo in nitrato; un mais con più proteine che renderà superfluo l'uso della carne, oppure piante del tutto nuove, come il pomato (patata e pomodoro), il soffagiolo (fagiolo unito a girasole) e così via. Probabilmente la sera, prima di andare a letto, prenderemo in cucina un bel bicchiere di latte, ma ignoreremo (o ci avremo fatto l'abitudine) i nuovi sistemi con cui è prodotto. Infatti sfuggerà ai più che nelle stalle intensive sono installati monitoraggi dello stato di salute delle mucche, sensori elettronici per conoscere l'avvenuta fecondazione degli animali, e inoltre robot-tossatori (con una scarica immobilizza l'animale e lo tosa in modo inerte) e sistemi automatici per alimentare ogni capo di bestiame secondo le sue necessità (un collare magnetico al collo che fa scendere a tempi stabili solo la quantità di mangime ottimale per quel certo animale).

Si badi che alcuni degli attrezzi citati non sono fantascienza ma sono già in uso per esempio nel mantovano (Plasmon e Consorzio nazionale zootecnico), nel catanese e vicino a Ravenna.

Alziamoci da tavola dove abbiamo mangiato non saprei se bene o male, ma certo in modo più razionale, anche rispetto alla nostra salute. Alziamoci da tavola, dicevo, e andiamo al televisore.

Qui è il vero regno del computer di domani. Il primo e recente salto

“...il nostro bisogno di giuoco, ... è tipico di ogni incontro uomo-computer, ...”

in avanti che abbiamo fatto tutti davanti al video senza accorgercene è stato il passaggio dai programmi unici al numero multiplo di canali che ci permette di passare da un canale all'altro con estrema velocità. Ciò ha sollecitato il nostro bisogno di giuoco, come dicono gli psicologi, il che è tipico di ogni incontro uomo-computer, ma anche ha modificato la nostra capacità di attenzione e di selezione. Ormai passiamo da una commedia a un avvenimento sportivo, alle notizie del telegiornale e ritorno con una perizia nel dominare queste diverse notizie che ieri sarebbe stata impensabile. Anche questa è una rivoluzione cui l'elettronica ci ha costretti senza che ce ne fossimo resi conto.

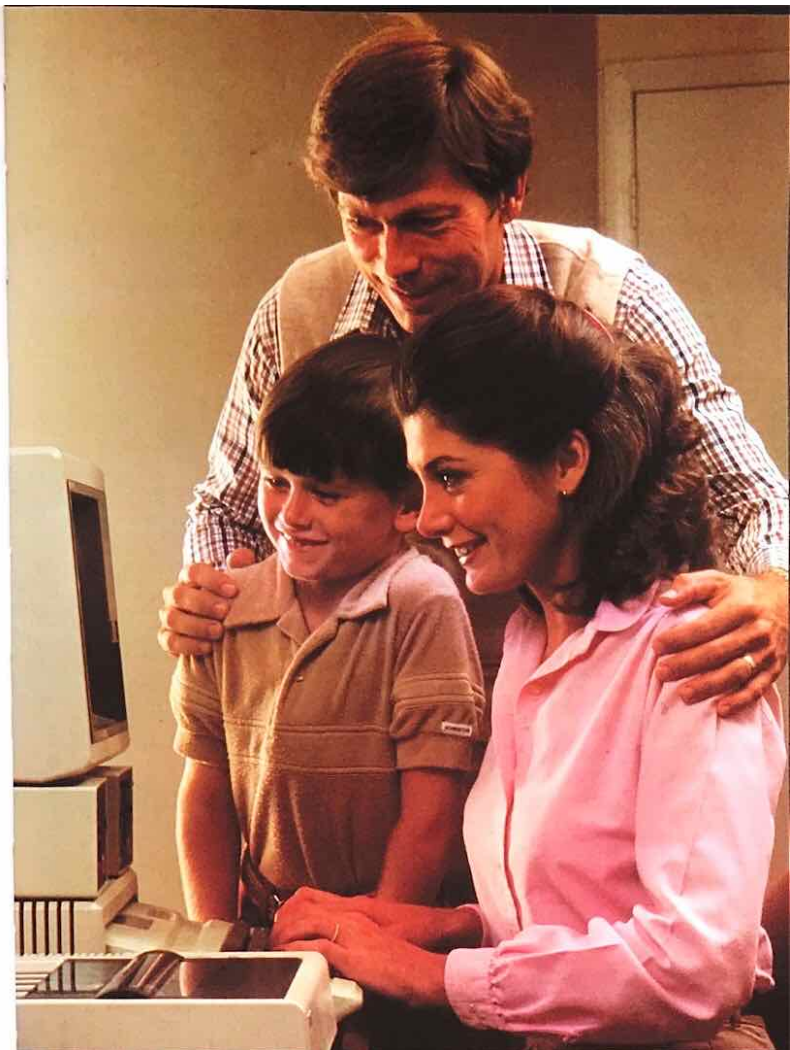
Ma le vere novità saranno portate dai satelliti per telecomunicazione che diventeranno fitti come le stelle, dal videodisco e dal videotex interattivo. Attraverso questi sistemi, che qui non è il caso di descrivere, arriveremo a poter usufruire in casa propria di notizie e servizi che oggi ci costano dispendio di tempo e fatica. E di domattina la possibilità di usufruire sul televisore domestico, via telefono, di ultime notizie, notiziari economici, previsioni del tempo, informazioni sul traffico, orari di spettacoli, treni, ecc., ma personalizzati, cioè calibrati alle nostre precise esigenze. Ben presto, da casa, si potranno fare prenotazioni di tutti i generi con addebito automatico, acquisti su catalogo o su richiesta immediata, ausili didattici o di lavoro, e

naturalmente giochi elettronici. In parole povere il nostro domestico televisore si trasformerà dal suo ruolo tradizionale di apparecchio terminale di un sistema telediffusivo in quello più avanzato di terminale audiovisivo di un sistema complesso di telecomunicazioni. O se volete più semplicemente ancora, si tratterà di rendere accessibile ai singoli privati il trattamento a distanza dei dati. Chi possiederà un terminale potrà dunque accedere alle banche dati, e, dalla poltrona di casa sua, avere in tempo reale ogni informazione su tutto lo scibile umano.

In questa prospettiva c'è da tener presente che domani il giornale non si dovrà più andare a prenderlo all'edicola ma, previo opportune convenzioni, apparirà sul proprio video di casa, col semplice pigiare un bottone.

Non illudetevi però: tutto questo avverrà presto ma non subito. L'Italia è ancora molto indietro. Anche chi da noi possiede un personal adatto non può accedere ai grandi ordinatori delle migliori biblioteche semplicemente perché essi ancora non esistono o non funzionano. Se fossero disponibili, le linee telefoniche della Stet e Sip non sarebbero adatte a veicolarli. E infine, anche se tutto ci fosse risolto, il dialogo elettronico a distanza sarebbe impedito dalla legislazione vigente in Italia.

A dire le distanze fra Usa, Giappone e Europa basti ricordare che nel 1984 si sono venduti 15 milioni di personal, ma l'Europa ha contribuito a produrli solo per il sei per cento. Quanto al cosiddetto contributo italiano (si parla di una Silicon Valley sorta fra Milano e Tori-





no) per ora si tratta soltanto della costruzione di video giochi, il che sarebbe come a dire un rozzo artigiano elettronico ancorché ben remunerante.

Nel mondo c'è chi fa l'operaio e chi invece fa lo scrittore. Il primo lavora in fabbrica, il secondo a casa propria. L'uno e l'altro sono stati toccati, e di più lo saranno domani, dall'era del computer. L'operaio verrà sostituito in fabbrica dai robot; lo scrittore avrà davanti, sul tavolo, non più la macchina per scrivere ma il computer.

Parliamo un momento di questa attività casalinga un po' speciale (ma investe anche traduttori, giornalisti, divulgatori, autori di libri di scuola, pubblicitari, ecc.) visto che si è già avuta qualche reazione dall'uso del computer da parte di intellettuali. Molti lo rifiutano (fra essi, per curiosità, scrittori come Moravia, Calvino, Soldati, Cerretti, che si sono detti contrari), altri (Primo Levi, per esempio) l'hanno accettato. Due elementi di novità esistono fra lo scrittore col computer e lo scrittore a mano: la minor fatica fisica e la «distanza» immediata che si crea rispetto al proprio prodotto e che meglio consente di giudicarlo. Quanto invece ai difetti, si può dire che questa scrittura arriva e resta perfetta, sicché si perde quel lungo itinerario di ripensamenti e correzioni che, fino a oggi, è stato molto utile per ricostruire per esempio la nascita di un testo letterario (esiste tutta una branca della critica che si basa appunto sulla analisi delle varianti).

In linea generale si sostiene però che, una volta superato l'impatto psicologico, anche l'intellettuale, a casa propria, riesce a scrivere me-

**«Il futuro, anche domestico, è dunque del computer. Ci saranno enormi vantaggi e qualche preoccupante svantaggio.»**

glio sul personal computer che con i metodi tradizionali «Lo schermo vuoto è talvolta più amichevole del foglio bianco. Forse perché lo schermo si riempie più in fretta, o perché non si deve mai sostituire il foglio, o forse perché le parole compaiono come per magia»: così dicono ad esempio gli americani Hewes e Flugelman, autori su un manuale per la scrittura col computer.

L'ultimo uso del computer in casa è quello ad uso strettamente domestico. Forse non sarà il primo a trovar posto nelle nostre case, perché si sostiene che le donne hanno minor simpatia psicologica con questo strumento (inventato e gestito, per ora, solo da uomini). Tuttavia non sarà lontano il giorno che per esempio tutti gli usi dei vari elettrodomestici casalinghi potranno essere regolati secondo orari, tipi di erogazioni, ecc. da un unico sistema di centralina computerizzata. Va da sé anche che l'intero bilancio domestico potrà essere risolto con l'uso di un minicalcolatore e che infine operazioni particolari come la pratica di diete, di somministrazioni di farmaci, ecc. potrà essere utilmente computerizzata in via domestica.

Ma nella casa il computer assume un nome magico: robot. Non si vede infatti come, una volta risolto il suo impiego in fabbrica per molte mansioni, non si debba ricorrere al robot anche per usi domestici. Esso ha numerosi vantaggi: può lavorare

ventiquattro ore su ventiquattro senza essere mai stanco, non ha bruschi cambiamenti di umore, non si fa male, è fedele alle istruzioni. Inoltre non solleva questioni sindacali. Debitamente controllato dal calcolatore, il robot potrà domani svolgere molte funzioni domestiche di routine lasciando spazi alle massaie per impieghi più creativi.

Dire robot, e lo sanno bene i tecnici, è dire ben poca cosa; esistono infatti diversissime generazioni di robot, sempre più complesse che possono svolgere mansioni sempre più delicate. I cosiddetti robot intelligenti, ultimo stadio della robotistica, potranno fare anche in casa molte cose. Saranno in grado di muoversi da un ambiente all'altro e destreggiarsi abilmente fra oggetti sconosciuti; sapranno riconoscere le varietà dei colori e delle forme; sapranno cavarsela in situazioni che cambiano improvvisamente; trasformeranno materiali grezzi in prodotti finiti; infine, associati a microprocessori e sintetizzatori di voce, dialogheranno con gli uomini in un crescente rapporto interattivo.

Il futuro, anche domestico, è dunque del computer. Ci saranno enormi vantaggi e qualche preoccupante svantaggio. Chi vuole riflettere sui pro e i contro del problema si legga due libri, agli antipodi come stile e anche come conclusione: legga «1984» di Orwell, per sapere i danni possibili di una società computerizzata; e legga «Godel, Escher, Bach» di D. R. Hofstadter, per conoscere cosa sarà davvero il paradiso dei computer. Queste, che vi abbiamo offerto, sono appena briciole.

## LE «CONFESSIONI» DI GIORGETTO GIUGIARO IL «PAPÀ» DI TANTE VETTURE

# VOGLIO UN'AUTO A FORMA DI UOVO

di Anna Querci

«Un oggetto è bello quando al design si unisce la funzionalità» dicevano i maestri del Bauhaus «e se è bello e funzionale un oggetto è destinato a durare nel tempo» aggiunge Vico Magistretti.

Niente di più vero di questa affermazione che oggi purtroppo abbiamo un po' dimenticato. Mostre e prodotti di design oggi se ne fanno tanti ma non tutti rispondono a questa verità.

Anzi, quello che si vede e si pubblica sulle riviste di settore in generale e che fa il giro del mondo in rappresentanza del nostro «buon gusto», spesso non è affatto quel buon design che ha reso famosa l'Italia.

Il «made in Italy» tanto apprezzato all'estero è anche e soprattutto un altro; è un processo creativo che abbraccia non solo il campo della moda ma anche del prodotto industriale vero e proprio, quello che va dall'automobile al bicchiere, dall'edilizia alla grafica, alle varie tipologie dell'architettura di interni, all'arredamento.

E niente meglio dell'auto italiana è sinonimo di questo design d'élite.

Prendiamo ad esempio l'Ital Design, o meglio Giorgetto Giugiaro che lo rappresenta, che fa letteralmente «camminare» per le strade di tutto il mondo i nostri prodotti migliori, addirittura in milioni di esemplari.

«L'auto è un design particolare», dice Giugiaro, «ogni pezzo è studiato e progettato a seconda di determinate funzioni; è un assemblaggio di prodotti di design che rendono l'Italia imbattuta in questo campo». E gliene rendiamo merito.



**«Io sono sempre con i piedi... per terra, è l'abitudine del mio mestiere, forse perché creare delle cose solo per affascinare è facile, mentre farle concrete è più complesso. Lo stile provocatorio, nel tempo, lascia molti dubbi.»**

Giorgetto Giugiaro, nato nel 1938 a Gressio, presso Torino, entra a diciassette anni al Centro Stile Fiat dove lavora per quattro anni a contatto con Dante Giacosa.

Nel '59 passa al Centro Stile della Carrozzeria Bertone ed è qui che allora nascono le prime vetture Alfa Romeo Giulia GT e Fiat 850 Spider. Nel '65 entra alla Ghia come responsabile del Centro Stile e Progetti. Nel '67 al Salone dell'automobile di Torino presenta quattro novità; tra queste: la Maserati Ghibli e la Mangusta. Nel '68 Giugiaro fonda, insieme a Aldo Mantovani e Luciano Bosio, la Ital Design — azienda con un'attività nuova intesa a fornire al cliente tutti i supporti richiesti per la messa in produzione in media e grande serie (stile, modelli, prototipi, progetta-

zione della scocca e progettazione meccanica, metodi e costi di produzione, attrezzature, automazione stampi ecc.). Oggi l'Ital Design è composta da oltre duecento dipendenti (designers, artigiani, progettisti).

Dal '68 ad oggi Giugiaro ha progettato ufficialmente quaranta auto (ma molte altre sono state disegnate per conto di aziende di tutto il mondo).

Fra queste: la Maserati Bora e Merak, la Lotus Esprit, l'Alfetta GTV, la BMW M1, oltre a quelle per la grande serie come l'Alfasud, le Volkswagen Passat, Golf e Scirocco, la coreana Hyundai Pony, la Lancia Delta (dichiarata auto dell'anno), la Fiat Panda (compasso d'oro 1981), la giapponese Isuzu Piazza, la Lancia Prisma e la recente Fiat Uno. Vari progetti, anche a livello di prototipo, come il Taxi per il MOMA di New York e la Megagamma, sono stati realizzati secondo una metodologia riservata ad aspetti ergonomici e funzionali del veicolo e ai problemi tecnologici e costruttivi; a questi si aggiunge anche la vettura Capsula, che è una recente proposta, diversificabile a seconda della destinazione, sia familiare che commerciale o di servizio.

Ma la ricchezza di idee e la versatilità di Giugiaro non si fermano al solo campo dell'auto; dal '70, infatti, Giugiaro ha sviluppato e portato a termine tutta una serie di progetti industriali che vanno dalle biciclette alle moto, agli autobus, alle barche, alla fotocamera Nikon, alla macchina da cucire Logica, agli orologi Seiko fino al doppio cannolo della Voiello, «Marille», e più recentemente alla moda.

*Voiglio - Nuovo formato di pasta  
di Marile - 1983  
Giubbano - prototipo di coupe realizzato nel  
1982/3 presentato al Salone di Ginevra '83 ed  
esposto al Salone di Torino '84.  
Nelle pagine seguenti  
Necchi loggia: macchina da cucire elettronica  
per famiglia - 1982.  
Shoai (Giappone) - Casco per automobilisti e  
motorcyclisti.*



Ma sentiamo dalla sua voce e da quella del suo stretto collaboratore Molinari opinioni e riflessioni sul suo lavoro e sul design industriale in genere.

**D.** - Come è arrivato, Giugiaro, alla moda?

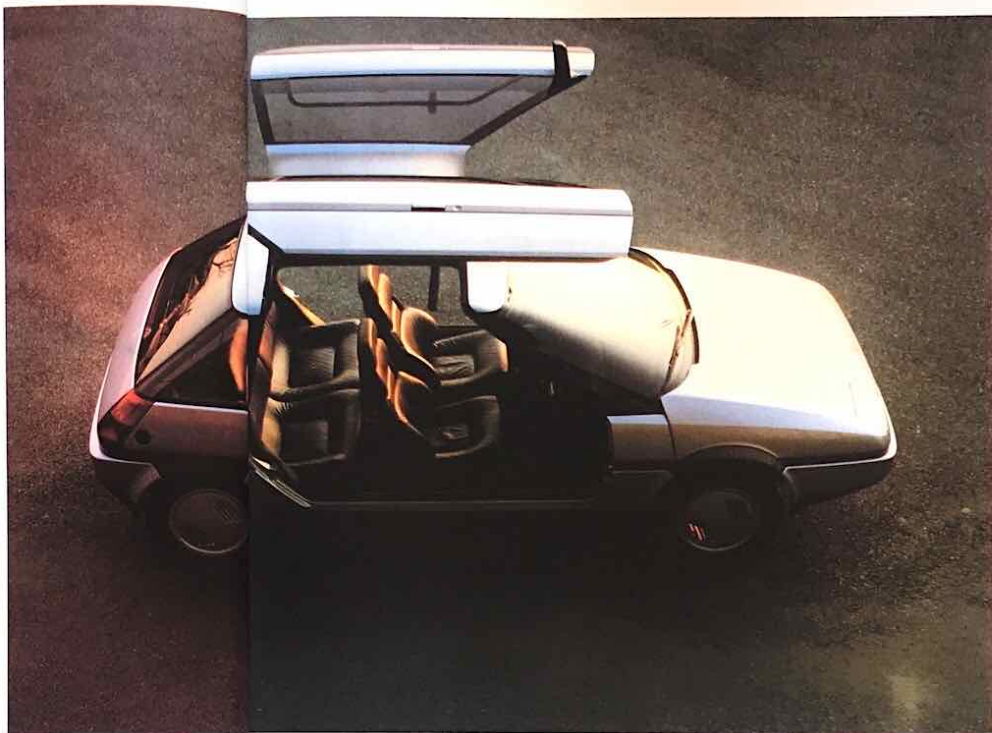
**R.** - «Tre anni fa la Seiko ci ha proposto un'operazione di trasferimento dell'immagine al campo dell'abbigliamento, per diversificare la loro attività, come avevano già fatto con l'approccio al mondo musicale. L'accordo prevedeva di creare i modelli e i disegni in Italia e di controllare l'andamento della realizzazione. Così è nata la linea Giugiaro-Uomo comprensiva di abiti, camicie, cravatte, scarpe ed accessori di pelle; in futuro includeremo anche tutta una serie di accessori complementari per uomo, come accendini, penne, occhiali

ecc. Cercheremo soprattutto di correlare bene l'immagine di Giugiaro, designer dell'automobile, con quella del prodotto industriale, per cui usciranno dei prodotti più specializzati. Siamo entrati da poco un po' in punta di piedi in un mondo che non è il nostro».

**D.** - E il nuovo tipo di pasta come va?

**R.** - Va bene, anche se solo pochi negozi ce l'hanno perché alla Voiglio non volevano né aumentare la produzione né vendere quel tipo di pasta. Hanno fatto uno scoop pubblicitario che ha ottenuto dei risultati eccezionali di comunicazione a livello mondiale.

**D.** - Giugiaro, lei mi parlò, oltre due anni fa, della forma «a uovo» come quella ottimale per l'auto degli anni Novanta; è ancora della stessa idea?



**R.** - Sì, piano piano ci stiamo arrivando. Io nel '67 alla Ghia disegnai un'auto, la Rowan, che sembrava proprio un uovo, anzi, nel progettartela copiai proprio l'uovo.

**D.** - Nel caso di progetti nuovi per lei, come la poltroncina Tecno, gli elettrodomestici Candy, gli orologi Seiko, la pasta e così via è lei che ha per primo delle idee in questi campi o è il cliente che viene a chiederle oggetti specifici?

**R.** - Sono talmente preso dai lavori che ci vengono commissionati che trovare il tempo per pensare ad

«L'auto è un design particolare», ... «ogni pezzo è studiato e progettato a seconda di determinate funzioni; è un assemblaggio di prodotti di design che rendono l'Italia imbattuta in questo campo».

un oggetto che non ci è stato richiesto, per il solo piacere di pensarlo, è ben raro. Avrei voluto disegnare delle sedie e dei divani perché sono tutti talmente scomodi! Guardi questi, quando viene la gente si deve sedere così, in punta, perché

sono talmente bassi che poi non riesce ad alzarsi. Sono così pochi i divani intelligenti!

**D.** - Dal momento che è così bravo a disegnare sedili di automobili perché non ridisegna i sedili degli aerei, che sono così scomodi? Dobbiamo sedere ore e ore e quando si arriva siamo a pezzi.

**R.** - Nell'aviazione, essendo l'aereo un mezzo di alta tecnologia, la cosa più importante è la sicurezza, la resistenza, la leggerezza e lo spazio da sfruttare e le compagnie non fanno molta politica di comfort nel

vero senso della parola. I militari, come vede, per esempio, siedono su una panchina. Così è pure per gli autobus granturismo; costano 200-250 milioni ed hanno sessanta posti ma non vogliono farne 59 per economia; la gente, dicono, non vuole pagare di più.

**D.** - Le viene voglia, ogni tanto, di ridisegnare dei prodotti?

**R.** - Sì, qualche volta vedo certe cose e le ridisegno anche mentalmente, come allenamento, perché le vorrei diverse. Io sono sempre con i piedi molto per terra, è l'abi-





itudine del mio mestiere, forse perché creare delle cose solo per affascinare è facile, mentre farle concrete è più complesso. Lo stile provocatorio, nel tempo, lascia molti dubbi.

**D.** - Lei, che è uno dei pochi designers di fama internazionale, come vede il design italiano, come lo giudica oggi rispetto, per esempio, a quello dei giapponesi che sta facendo passi da gigante?

**R.** - I giapponesi sono i più pericolosi per noi perché han capito che bisogna creare, inventare e non aver paura, e non solo copiare. Siamo in una fase in cui inizia un nuovo ciclo, come è sempre in ogni scende e chi sale. In quanto al nostro design, si sta difendendo anche se i tempi non sono più favorevoli come gli anni Cinquanta e Sessan-

ta. Ormai da noi si è creata la mentalità che l'industria deve avere un reparto per la ricerca della forma degli oggetti. Ci siamo educati in modo che qualsiasi oggetto che abbia una sua funzione può e deve essere anche visto in un contesto di un suo inserimento estetico. Si è ormai allargata molto questa esigenza.

**D.** - La sua produzione futura si indirizza sempre all'automobile o ha intenzione di esplorare sempre di più nuovi campi?

**R.** - No, come temperamento sono più portato all'automobile perché è la mia passione. Mentre progettare altre cose è un po' come soddisfare una mia curiosità per il mondo e lascio, per questi progetti, più libertà anche ai miei collaboratori, mentre l'automobile è un pezzo molto più importante di un o-

logio e molto più complesso. Gli oggetti, poi, non hanno, credo, un'impronta tipica, una continuità in cui si esprime veramente un mio stile personale come nell'auto. Anche se alla conclusione, io faccio sempre una verifica sulla funzionalità.

**D.** - Il futuro dell'auto come lo vede?

**R.** - Per certi paesi, come per l'Italia, l'auto è divenuta un ingombro maledetto nelle città. Il problema dell'auto va seriamente condizionato da leggi e controlli sulle misure.

Noi non abbiamo le strade americane, il nostro spazio è molto limitato e, d'altra parte l'auto è diventata un oggetto di consumo ormai indispensabile. Ma deve essere come l'uovo, deve sfruttare al massimo il suo ingombro.

**D.** - La benzina ecologica porterà dei cambiamenti nella struttura dell'auto, quali?

**R.** - Le vetture oggi sono oggetti super cari, dovremo rifare tutti gli impianti, dovremo cambiare i pesi, la marmitta, ma per la salute dobbiamo fare tutti questi cambiamenti. È necessario. Però a causa dei costi queste modifiche subiranno dei ritardi. Tutti vogliono tutto ma senza spendere. Ci vorrebbe una commissione europea molto seria che analizzasse tutte queste cose per far sì che i prodotti del futuro possano essere via via migliorati. Ormai da noi abbiamo distrutto l'ecologia del paese senza far niente o molto poco.

**D.** - Quali sono i vostri progetti per l'immediato futuro?

**R.** - Prima della fine dell'anno uscirà una nuova Fiat, tipo 4, che

andrà a sostituire l'Argenta e che usa uno stesso pianale già adottato per la Saab 9000 e per la Thema. Usciranno presto anche dei contenitori per alimenti ed un apparecchio diagnostico ad ultrasuoni realizzato dall'Ansaldo Biomedicale e poi altri apparecchi tipo «Tac». Per la 3M abbiamo progettato un apparecchio radiografico che sviluppa e stampa istantaneamente le radiografie. Di prossima uscita anche una macchina off-set compatta per stampa a quattro colori, la Colora 2400 della Nebiolo. Abbiamo ridisegnato una nuova bottiglia per il brandy greco Metaxa, che ricorda l'elmetto greco. E inoltre progetti di grafica, confezioni per oggetti e così via. A settembre presenteremo anche la prima collezione di abbigliamento per uomo.

**D.** - E per l'auto altri progetti?

**R.** - Sto partendo per gli USA dove consegnerò diversi disegni per una vettura. Sono a contatto con l'America già da un anno e mezzo, ma gli americani sono molto sospettosi perché ritengono che al di fuori degli Stati Uniti siamo tutti zuli. Il mondo dell'automobile è un mondo molto poco informato su cosa è il design e chi promuove delle richieste ha tutta un'altra mentalità. Il mondo dell'auto è un mondo molto chiuso, ma forse qualcosa sta venendo fuori.

Auguri, dunque, Giugiaro, per il suo splendido lavoro. Certamente idee e inventiva non le mancano come non le mancano gli stimoli per una creatività sempre più diversificata, accompagnata da una tecnologia all'avanguardia che fa invidia ai paesi più industrializzati del mondo.

## CENTOVENTIMILA CANDIDATI PER DUEMILA POSTI

di Giancarlo De Nicolò

La notizia è di quelle da far spavento o, più moderatamente (come ha detto Biagi), da Guinness dei primati. Ma potrebbe essere superata da altre più eclatanti, nel lasso di tempo che intercorre tra la stesura di queste note e la loro pubblicazione sulla rivista.

I centoventimila presentatisi a Napoli al concorso per neanche duemila posti come barellieri e assistenti di ambulanze (il 4 aprile 1985, data «storica»), costringono a reinterrogarsi su quel fenomeno «giovani e lavoro» che è sbrigativamente aperto (o chiuso) nelle affermazioni di una rilevante disoccupazione giovanile e di una nuova (non meglio precisata) cultura giovanile del lavoro.

L'esame di alcuni dati e tendenze sull'andamento del mercato del lavoro in Italia (soprattutto per quanto riguarda i giovani) è il punto di partenza obbligato, tale che crea le condizioni determinanti (almeno in parte) di un certo modo di porsi dei giovani di fronte al lavoro.

L'altra parte del comportamento giovanile riceve illuminazioni ulteriori dal modo con cui i giovani sperimentano ed esprimono la loro soggettività, o si collocano di fronte alle istituzioni.

Il tema giovani e lavoro è certamente tra i più indagati a livello di ricerca sociale; ma i dati ottenuti non sono sempre omogenei e comparabili tra loro, sia per la confusione terminologica esistente (disoccupati, inoccupati, in cerca di prima occupazione, parzialmente occupati, studenti/lavoratori, lavoratori/studenti, mano d'opera potenziale, ecc.), sia per la notevole «mobilità», sia perché dai dati ufficiali

«...i giovani sarebbero disincentivati rispetto al lavoro perché quest'ultimo non appare più portatore di quei valori tradizionali (successo, carriera, reddito) per i quali esso era considerato come veicolo di status sociale...»

ciali (ISTAT) non risultano però più gli aspetti «sommersi» dell'occupazione giovanile, che emergono invece (ed è la loro pretesa) dalle ricerche empiriche (ad esempio IARD).

In ogni caso, dall'insieme dei dati offerti e comparati, risultano alcune tendenze che elenchiamo.

Il rapporto con il mondo del lavoro è intenso tra i 14 e i 25 anni: tra il 45 e il 60% ha avuto o attualmente ha un rapporto con un'attività lavorativa di diverso tipo o durata.

Intorno al 36% sono attualmente i giovani occupati, di cui però il 22% ha un'occupazione marginale, periferica.

La forza-lavoro (occupati e in cerca di occupazione, esclusi gli studenti e coloro che non sono in cerca di lavoro) è il 56% (dato superiore a quello offerto dall'ISTAT, che si ferma al 46%).

Si può quantificare ancora meglio la diversa «condizione» giovanile, distinguendo tra:

- non lavoratori non studenti: 25,4%;
- lavoratori: 31,9%;
- lavoratori-studenti: 4,3%;
- studenti: 38,4%.

Ulteriori elementi che qualificano il mercato del lavoro giovanile possono essere riassunti nei seguenti:

- anzitutto la connotazione di

classe è ancora rilevante: interessa di più i soggetti di estrazione sociale bassa (che sono più frequenti tra i disoccupati);

— geograficamente riguarda maggiormente il Sud (dove più di metà dei giovani non ha mai svolto attività lavorative e dove i «non lavoratori-non studenti» sono il doppio rispetto al Nord-Ovest);

— lo spostamento verso aziende piccole, anche se la preferenza sarebbe per quelle grandi (quasi l'80% lavora in aziende con addetti che variano da 2 a 50).

Si possono trarre alcune conclusioni da questa rapidissima scorsa sui dati che quantificano (e in parte qualificano) l'occupazione/disoccupazione giovanile.

Vi è una forte presenza giovanile sul mercato del lavoro. Già da solo questo dato smentisce l'ipotesi, a lungo sostenuta, della disaffezione o del rifiuto del lavoro da parte dei giovani: essi cercano e chiedono lavoro.

Questo non significa di certo sposare la vecchia concezione del lavoro come vocazione, o l'etica del lavoro del passato, o accettare il lavoro come fonte primaria di identificazione sociale e di sé.

Il secondo dato conclusivo è che il mercato del lavoro giovanile è marginale: è ampiamente connotato da dequalificazione (e qui è certamente chiamata in causa anche la scuola), da sottoremunerazione, perifericità in piccole aziende, precarietà (lavoro saltuario, part-time), sfruttamento.

Sembra quasi che «le dure regole del gioco» vengano accettate, perché esse in qualche modo assicurano la sopravvivenza ai giovani, anche se le strade per accedervi



molte volte sono umilianti, e i prezzi sono alti, anche sul piano dei valori.

Ma, più che rilevare dati quantitativi sulla presenza giovanile nel settore dell'occupazione, la ricerca sociologica (e le preoccupazioni di osservatori sociali, educatori, politici...) si è interessata soprattutto degli atteggiamenti giovanili verso il lavoro.

I motivi sono ben evidenti. Il lavoro è sempre stato uno dei fattori principali di integrazione so-

«...c'è il ritorno dei temi che indicano un mutamento «culturale»: il significato del lavoro nei suoi aspetti di utilità sociale e di interesse personale...»

ciale (attraverso il sistema dei ruoli e delle ricompense), tale da permettere ai giovani non solo di ritrovare un elemento fondante della loro identità personale, ma anche di quella sociale. Attraverso il lavoro facilmente passano i vari sistemi di significato, i modelli culturali che

permeano e rendono possibile ad una società di «durare». Ed è per questo che le ricerche, soprattutto negli ultimi anni, e con grande preoccupazione durante il corso degli anni Sessanta e Settanta, mettevano in luce mutamenti negli atteggiamenti e comportamenti dei giovani verso il lavoro... e attualmente rilevano una specie di «ritorno» (dovuto alla crisi? alla riscoperta dei «valori» e della sicurezza offerta dalle istituzioni?).

Le principali interpretazioni, almeno nelle ricerche degli ultimi due



decenni, sostanzialmente si riducono a due.

La prima (che ha prevalso nel decennio scorso fino alla tesi del «rifiuto») legge la condizione giovanile nei termini di una persistente e diffusa «disaffezione», i cui segni sarebbero la prevalente scelta di lavori precari, part-time, in atteggiamento di grande mobilità, di «reversibilità delle scelte», di non identificazione.

Questo atteggiamento viene fatto risalire alla crisi degli atteggiamenti acquisitivi da parte dei giovani. In altre parole, i giovani sarebbero disincentivati rispetto al lavoro perché quest'ultimo non appare più portatore di quei valori tradizionali (successo, carriera, reddito) per i quali esso era considerato come veicolo di status sociale, canale di miglioramento delle condizioni sociali dell'individuo e della famiglia di origine.

«In seguito all'impossibilità di sperimentare nel lavoro stesso tali mete sociali, i giovani maturerebbero un atteggiamento di distacco nei confronti del lavoro, di disaffezione, di scollamento, rispetto ad una realtà della vita nella quale risultano pienamente identificati gli adulti perché hanno fatto esperienza dell'acquisizione di tali aspetti e vantaggi lavorativi» (Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, Il Mulino 1984, pag. 145).

Questo scollamento porterebbe i giovani ad esprimersi o in un rifiuto del lavoro o in un'accettazione in chiave garantista, come di una condizione necessaria che assolve unicamente la funzione del mantenimento.

Altri sarebbero gli aspetti della vita su cui i giovani, secondo que-

**«L'esperienza del lavoro sarebbe, come è stato detto in una ricerca, «non un tempo di vita, ma un tempo sottratto alla vita.»»**

sta interpretazione, «scaricherebbero» le loro risorse: il tempo libero, i consumi, la sfera privata.

In fondo il significato della propria vita verrebbe «ritirato» dalla sfera lavorativa, incapace di conferire senso e identità al giovane, e trasferita, con esiti diversificati, ad altre sfere di vita, più vicine all'orientamento globale (e di valore) dei giovani.

L'esperienza del lavoro sarebbe, come è stato detto in una ricerca, «non un tempo di vita, ma un tempo sottratto alla vita».

La seconda interpretazione, più recente, e che si rifà ad una tesi più generale denominata della «rivoluzione silenziosa» o del «mutamento culturale», appare in qualche modo opposta alla precedente.

Essa sottolinea come la crisi (abbastanza evidente e rilevabile dagli strumenti di indagine e dalla «sensibilità» di chi ha a che fare con il mondo giovanile) degli orientamenti acquisitivi si determinerebbe non tanto per l'impossibilità da parte dei giovani di realizzarli, quanto piuttosto per un mutamento di fondo della sensibilità giovanile in direzione di una ricerca maggiore di senso.

L'attenzione dei giovani sarebbe allora rivolta non tanto agli aspetti della carriera, del successo, della remuneratività, quanto piuttosto al «contenuto concreto» del lavoro, nei suoi aspetti di qualificazione, interesse, gratificazione per la possibilità di rapporti interpersonali e

di amicizia. In una parola, per una qualità della vita attingibile anche nel campo del lavoro, in continuità con la ricerca di essa negli altri campi di vita del giovane.

Quale interpretazione si avvicina maggiormente alla realtà del giovane d'oggi?

Anzitutto appare evidente da tutte le indagini il superamento di quella concezione che interpreta la condizione giovanile come arroccata sul baluardo del rifiuto o almeno legata unicamente agli aspetti garantisti del lavoro.

Il lavoro viene considerato come un valore importante (indagine IARD); e in termini «gerarchici» viene subito dopo la famiglia e prima delle relazioni affettive, in tutti i sottogruppi o strati della popolazione giovanile italiana.

Evidentemente il dato è interessante, ma richiede ulteriori specificazioni e approfondimenti, che vengono dalla considerazione sugli aspetti ritenuti «più importanti» o maggiormente considerati nei confronti del lavoro.

E qui il quadro si complica, perché mentre viene confermata l'attenzione all'attività lavorativa e il non rifiuto di essa (sono poche le risposte che sottolineano la voglia di lavorare il meno possibile o di un poco coinvolgimento e responsabilità), d'altra parte sono presenti in maniera massiccia anche elementi legati all'aspetto garantista del lavoro. In altre parole, sono egualmente presenti motivazioni legate ad aspetti del tipo: lavoro socialmente utile, ambiente umano del lavoro, lavoro interessante, lavoro che lasci tempo libero; ed aspetti legati alla considerazione del reddito e della carriera. Si è in presenza



dunque non di un significato unico o prevalente conferito all'esperienza lavorativa (o all'aspettativa del lavoro), ma di molteplici significati, anche contraddittori tra loro: essi nell'insieme costituiscono il mosaico delle aspettative e del modo con cui i giovani vivono il lavoro.

In altre parole, accanto ai temi acquisitivi (che erano considerati l'interpretazione più adeguata nell'ipotesi precedentemente accennata, e che in fondo riaggiornavano gli atteggiamenti dei giovani di oggi a quelli dei loro predecessori degli anni Cinquanta), c'è il ritorno dei temi che indicano un mutamento «culturale»: il significato del lavoro nei suoi aspetti di utilità sociale e di interesse personale (e di spazi relazionali soddisfacenti).

Ogni interpretazione deve dunque tenere conto di entrambi i dati, pur se apparentemente contraddittori.

L'indagine IARD conclude che l'attenzione rilevante dedicata dai giovani al lavoro sia «frutto di un calcolo razionale, di un accurato bilancio fra aspettative e opportu-

nità, all'interno di un quadro negoziale delle appartenenze sociali».

Il valore del lavoro quindi per i giovani non sarebbe legato ad elementi intrinseci, ma a considerazioni di tipo strumentale e concreto; cioè non tanto «luogo» di realizzazione, quanto mezzo di soluzione di problemi molto immediati e quotidiani. Esso sarebbe una cosa «seria», concreta, necessaria, dura. Ma solo un'opportunità concreta, non un'esperienza che conferisce identità, valore.

Questa lettura appare però soltanto come un'interpretazione parziale, quasi di una sola faccia della realtà.

La contemporanea presenza di «altri» atteggiamenti, di altri significati conferiti all'esperienza lavorativa, mentre non permette di ricondurre facilmente ad unità (quasi una specie di omogeneità rispetto al lavoro) il comportamento e le aspettative giovanili, rileva ancora una volta il modo differenziato con cui i giovani affrontano situazioni e prospettive di vita.

Questa differenziazione, questa pluralità di significati, sembra an-

cora una volta rispondere all'esigenza dei giovani di governare una realtà complessa e differenziata come quella del lavoro.

La differenziazione delle attese e degli aspetti di rilievo sembra attestare l'impossibilità attuale di vivere l'esperienza lavorativa in termini totalizzanti attorno ad un'unica dimensione, con un'unica polarizzazione di significato» (Garelli, cit. p. 170).

Questo orientamento risponde ancora una volta all'atteggiamento di fondo del giovane di oggi: un profondo realismo, senza incupimenti nichilistici né slanci utopici, nei confronti dell'esperienza e del cammino di ricerca di senso e identità, realismo proprio di chi ha presente le diverse componenti che intervengono su una determinata realtà, o di chi fa fronte con atteggiamento pragmatico alla complessità delle esperienze sociali.

L'esperienza lavorativa, come le altre esperienze del giovane, rispecchia in fondo l'esigenza di realizzazione personale, in un orizzonte di senso più comprensibile e vivibile per il giovane.

## C'ERA UNA VOLTA L'ASCENSIONE

di Pietro Vestri

Fino a non molti anni fa, quando una dura leggina voluta dalle necessità economiche e produttive del Paese non la sopresse come festività civile, l'Ascensione era una delle feste più sentite nella nostra città.

Era non solo il ricordo dell'ascesa in cielo di Gesù dopo quaranta giorni dalla Pasqua, ma era, cadendo in maggio, un po' l'inizio dei riti estivi o tardo-primaverili, che si sarebbero compiuti, quantomeno a Prato, con l'otto settembre, festa anche questa, da noi, religiosa e

“*Fioren Fiorello, / i' tuo sarebb' un fidanzato grullo / se ti mandass' a casa senza i' grullo.*”

civile.

Le giornate e le sere di maggio legate a momenti dolcissimi nella storia della Toscana, dal Poliziano a Lorenzo il Magnifico al più recente e per i pratesi particolarmente caro, «Maggio», languidamente sospirato nella «penombra calda e tentatrice» dal cantore dell'ultimo atto della «Cena delle Beffe», erano e sono particolarmente adatte

allo stare insieme e l'Ascensione esaltava due fra i più bei sentimenti della vita dell'uomo: l'amore e l'amicizia.

Comitive di ragazzi, spesso solo maschi, altre volte maschi e femmine, partivano all'alba per i poggi della Calvana che da Montemaggiore alla Piana di Cantagrilli, erano inondati dei colori bianchi e gialli delle giunchiglie, che venivano colte, soprattutto dai giovanotti e raccolte in grossi mazzi, donati poi alle ragazze che erano con loro o a quelle che erano rimaste a casa, come pegno d'amore.

E qualche mazzo un po' più piccolo, ma non per questo meno affettuoso, veniva messo attraverso al tascapane di tela grigio-verde e riportato a casa alle mamme che avevano preparato pazientemente la merenda da dare al ragazzo che era andato su per i poggi a scampagnare per l'Ascensione.

Sulla scampagnata circolavano battute maliziose, legate dal sapido spirito pratese alla caccia a quell'animaletto nero che con il caldo della primavera inoltrata cercava di uscire dalla tana.

Il gioco infatti che si faceva, per passare liatamente la giornata, era quello, attraverso un lungo filo d'erba, di far uscire il grillo e di metterlo poi in una gabbietta, dentro la quale dopo aver cantato qualche notte sarebbe tristemente morto assieme ad una foglia di lattuga che avrebbe dovuto essere il suo nutrimento.

E la battuta maliziosa era quella rivolta a qualche ragazza accompagnata da qualche ragazzo con una coperta sotto il braccio che andava sì a cogliere giunchiglie, ma anche a prendere il grillo.



### CONIGLIO FRITTO

*Trovare possibilmente un coniglio nostrale, né grande né piccolo, lavarlo, togliergli qualche filamento di grasso e spezzarlo in pezzi non tanto grandi (di media una ventina).*

*Asciugarli, uno per uno, e passarli in un uovo allungato con un po' di latte, quindi infarinarli e poi invararli di nuovo.*

*Buttarli poi in abbondante olio bollente, friggerli a puntino. Dovranno apparire di un color nocciola consistente, ma non troppo scuro. Ritirarli dall'olio e farli asciugare su un pezzo di carta gialla spolverizzandoli immediatamente con un po' di sale fine.*

*Sembra una ricetta facile, ma si deve stare attenti ad alcune cose:*

- 1) alla qualità del coniglio;
- 2) alla qualità dell'olio (nonostante tutte le dicerie il grasso migliore per friggere è l'olio di oliva);
- 3) alla padella nella quale si frigge che deve essere di ferro e all'olio che deve essere a temperatura giusta. Per assicurarsene, basta fare la vecchia prova del pezzetto di pane.

*Per chi non lo sapesse, si butta nell'olio un pezzettino di pane che deve immediatamente friggere. Questo significa che l'olio è a puntino.*

### VINI CONSIGLIATI

*Oggi certamente l'acqua ed il vino mescolati non avrebbero il sapore di un tempo, anche perché mancano gli ingredienti esteri. Quindi consiglieri o un buon Ruspo di Carmignano fresco d'annata e di temperatura, oppure un Rosso di Montecarlo. A Montecarlo, fra Pescia e Lucca, Francesco Datini comprava il vino bianco, mentre di rosso, come si sa, si serviva a Carmignano.*

*Il coniglio fritto è stato preparato dalla Rosticceria «Il Fagiano» di Prato.*



GLI U.S.A.  
E I PAESI INDUSTRIALIZZATI

It Made in Italy nelle vetrine U.S.A.

## IL MIRACOLO AMERICANO

di Girolamo Modesti

Atmosfera favorevole a un colpo di mano protezionistico in questo Paese dove le aspirazioni protezionistiche come quelle isolazioniste sono sempre latenti. Il deterioramento della bilancia commerciale e la diminuita competitività dell'industria americana (sui mercati esteri e anche interni) a ragione del dollaro forte si combinano per dare nuovo vigore alle richieste protezionistiche che trovano così una più ampia eco nel congresso, sempre sensibile agli umori nazionali.

Se il colpo di mano ci sarà è questione tuttavia che rimane in sospeso. Al congresso, favorevole in linea di massima e bellicoso, fa da contrappeso il governo che del libero commercio fa la sua bandiera di battaglia e cerca ad ogni costo di evitare una guerra commerciale, come tutte le guerre dannosa per tutti: si sa come comincia non si sa come finirà.

Il Giappone con le automobili e le preoccupazioni di Detroit è l'aspetto più vistoso della situazione, ma tutto il quadro degli scambi con l'estero viene coinvolto. Un'idea che fino a qualche tempo fa vedeva scarsi sostenitori sta ora prendendo piede in Parlamento: una tassa «Across the board», generalizzata, temporanea, del 20 per cento su tutte le importazioni. Ha un precedente storico perché fu applicata nel 1974. Applicata temporaneamente avrebbe una legalità internazionale. E infatti consentita dal GATT che la prevede quando ragioni di bilancia dei pagamenti lo richiedano.

Senza provocare guerre commerciali gli Stati Uniti mirano a qualcosa di più duraturo. La richiesta

« Tutto può accadere ma non è detto che poi realmente accada. La prudenza comunque è la parola d'ordine del momento. »

avanzata è un nuovo round multilaterale di negoziati GATT, da tenersi al più presto, cioè entro l'anno prossimo, che affronti il problema della riduzione degli ostacoli agli scambi. Un rifiuto a questo nuovo round cumulandosi con gli altri due elementi già presenti — bilancia commerciale e calo della competitività — accentuerebbe ulteriormente l'atmosfera protezionistica.

Il nuovo round richiederebbe alcuni anni di negoziato e altri anni di graduale applicazione; l'America ha invece problemi urgenti, immediati. Cosa si propone allora con un round che prevede soluzioni a lungo termine?

Il governo spiega: ha bisogno di un alibi sul piano interno che rafforzi la sua posizione per opporsi alle misure protezionistiche.

Cosa si aspetta, in pratica, l'America dal round, sia pure a lungo termine?

Si aspetta che le condizioni di libertà del commercio internazionale siano restaurate o quanto meno rafforzate. Chiede che i dazi vengano abbassati e che siano inseriti nell'accordo alcuni capitoli che nei rounds precedenti non c'erano perché, allora, non erano importanti: tecnologia avanzata, servizi, investimenti.

Il terzo mondo non è favorevole. Sono tre settori nei quali i Paesi in fase di sviluppo non hanno nulla di concreto: loro liberalizzano l'accesso dei tre capitoli, ma in cambio

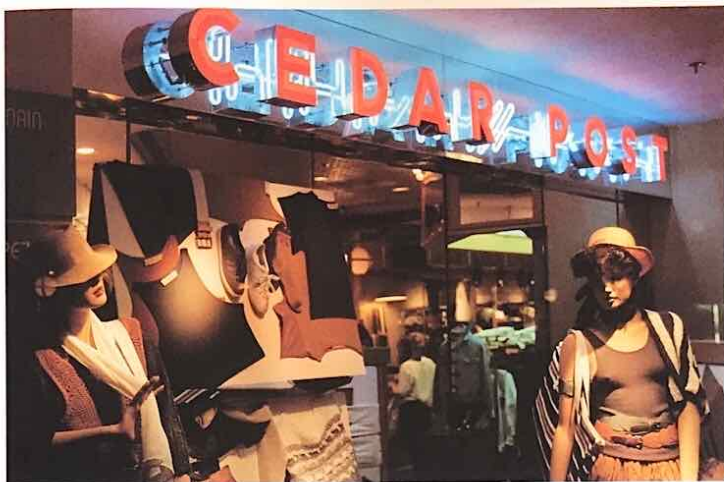
non ricevono nulla.

Dal canto suo la Comunità Europea lega un nuovo round di negoziati commerciali a paralleli negoziati monetari e finanziari. L'America dichiara che non vede paralleli e non accetta. Il Ministro del Tesoro, James Baker, acconsente a una conferenza monetaria entro l'anno: ma non come esercizio parallelo al negoziato commerciale.

Washington potrà forse ottenere il suo alibi. In ogni caso segnala al Congresso e all'opinione interna che il governo vigila perché l'accesso ai mercati mondiali americani venga mantenuto. Se tuttavia il Congresso dovesse passare misure protezionistiche, il Presidente ha annunciato che porrà il veto. D'altro canto il Congresso ha i mezzi per superare il veto presidenziale.

La situazione rimane in sospeso. C'è un altro elemento da tenere in considerazione, in aggiunta ai precedenti che creano l'atmosfera: la perdita di competitività dovuta al dollaro forte si cumula a un crescente volume di investimenti americani all'estero, anch'essi dovuti al dollaro forte. Se la tendenza dovesse continuare si assisterebbe a un inizio di de-industrializzazione.

Del quadro generale non fanno parte i tessili. Disciplinati da un accordo «ad hoc» fuori GATT che si presenterà fra due anni per un terzo rinnovo, e che è un accordo di autolimitazione generalizzato, i tessili si trovano per il momento in acque tranquille e dovrebbero restarci. In quale direzione si svilupperà il resto della situazione generale? Difficile dirlo al momento. L'atmosfera è oggi più propizia di sempre a un colpo di mano protezionistico ma resta da vedere se il



Congresso si lancerà nell'avventura, conscio della sua pericolosità.

Se propone la sovrattassa generalizzata, Reagan ha già annunciato che la voterà.

Se però dovesse ripiegare sugli accordi di limitazione controllata delle esportazioni, gli «Orderly Market Agreements» (OMA), il discorso potrebbe essere diverso. A favore degli OMA si levano già alcune voci all'interno dell'amministrazione, anche se la posizione della Casa Bianca non è ancora stata decisa.

C'è già minaccia di OMAS in giro. E se il sistema di scambi internazionali dovesse continuare a essere ulteriormente distorto — come affermano, e non senza ragioni, gli americani — questi accordi potrebbero essere invocati.

Gli OMAS sono accordi bilaterali limitativi, presi con singole nazioni per settori: acciaio, fibre ottiche, elettronica e così via. La loro adozione trasformerebbe un sistema multilaterale di scambi in una somma di sistemi bilaterali, con grave danno per tutti. Un Orderly Market Agreement in sostanza dice: io

ti do sul mio mercato l'accesso che tu mi dai sul tuo. E le implicazioni, e le conseguenze di questa formula sono evidenti: sarebbe un grave problema per gli Stati Uniti, ma soprattutto per la stragrande maggioranza dei loro partners commerciali, più deboli economicamente e più dipendenti dai mercati esteri.

C'è qualche mezzo per uscire dalla situazione?

Gli Stati Uniti in effetti si lamentano che il resto del mondo non rispetta le regole del giuoco. Accusano il mondo industrializzato in particolare di avolvere le sue economie in reti di sussidi, facilitazioni, incentivi fortemente sleali nei confronti del sistema. Accusano il Giappone, che pure non ha questa somma di incentivi, di mantenere chiuso il suo mercato.

Gli Stati Uniti chiedono così che i governi eliminino tutte quelle strutture interne dovute a motivi politici, sociali, economici, a palliativi previdenziali. In sostanza chiedono ai vari governi dei Paesi industrializzati di modificare quelle loro politiche sulle quali si vanno basando da anni per ragioni sociali

che distorcono il mercato, perpetuano e consolidano una situazione di irregolarità e non consentono agli aggiustamenti che renderebbero veramente libera la competizione. Non lo chiedono in un giorno o in un anno ma propongono un «fase out» in un periodo di anni.

Agli europei spiegano quello che l'America ha fatto a casa sua negli ultimi 15 anni: davanti alla situazione ha distrutto milioni di posti-lavoro superati e ne ha creati di completamente nuovi. Solo negli ultimi quattro anni il saldo fra posti-lavoro distrutti e posti-lavoro creati ex novo è in attivo di sei milioni di unità.

Come ha fatto? Ha agito con un sistema estremamente flessibile nel quale il quadro generale è largamente deregolato, il lavoro è mobile e il capitale ha un forte gusto per il rischio. La combinazione di questi elementi ha prodotto quello che Reagan definì «il miracolo americano».

Gli europei accetteranno le richieste di liberalizzazione autentica, cioè di modifica delle proprie politiche?



La risposta dipende da un altro interrogativo: il sistema flessibile, che è al lavoro in America, funzionerebbe, e sarebbe possibile, in Europa?

E qui la risposta è, almeno per il momento, dubbia, tendente al no. In Europa i governi non hanno sufficiente consenso per creare le condizioni ambientali necessarie alla meccanica che funziona in America. E il capitale rifugge tradizionalmente dal rischio e dall'avventura.

Cosa succederà allora al quadro commerciale internazionale?

Probabilmente quello che nessuno vorrebbe e cioè il sistema multinazionale di scambi aperto, nel quale persone e capitali possono muoversi con relativa libertà: si rompe e si passa a un sistema di rapporti bilaterali. Il che significa che il commercio cesserà l'espansione, quindi la produzione diminuirà, le sacche di disoccupazione aumenteranno. Il mondo andrà indietro, in una parola, nella recessione.

Sarà un danno generale naturalmente. Anche per l'America perché quell'isolamento commerciale che esisteva per questo Paese venti o venticinque anni fa si è rotto. Vent'anni fa la componente estera contribuiva il 3-4% nell'economia americana. Oggi siamo al 10-15. Ma nel danno generale naturalmente l'economia americana resisterebbe meglio e sopravviverebbe, là dove altre economie non ce la farebbero.

La situazione è quindi incerta. Tutto può accadere ma non è detto che poi realmente accada. La prudenza comunque è la parola d'ordine del momento.

**MERCHANT LEASING INTERNATIONAL**

Costituita dalla Cassa di Risparmio di Prato e da altre società, la Merchant Leasing opera con particolare impegno nell'area pratese e fiorentina. Copre tutta la gamma delle locazioni finanziarie, anche con indicizzazione all'ECU, di beni mobili e immobili, di macchinario industriale e agricolo, autovetture, arredamenti, impianti di ricerca ed informatici.

Tra le sue caratteristiche:

- la velocità delle operazioni, la competitività nei costi,
- una ultradecennale professionalità maturata nelle strutture interne della Cassa di Risparmio di Prato
- e... tanti servizi finanziari per nuovi strumenti di lavoro.

**per nuovi strumenti di lavoro**

50047 Prato - Viale della Repubblica 223 - Tel. 0574-584023



## IL DOPPIO CONTRATTO DI VENDITA

Uno degli aspetti più importanti dei rapporti commerciali è senza dubbio rappresentato dalle condizioni generali di vendita.

Su questo argomento abbiamo chiesto un parere a Massimo Coen, Presidente della Camera di Commercio Italiana a Londra e Presidente della Granosa Trading Co. Ltd.

Forse l'aspetto più vitale della gigantesca attività del mercato pratese sta nelle condizioni generali di vendita che vengono applicate dai nostri operatori economici. E, strano a dirsi, riuscire a mettere ordine e a dare forza ai nostri lanifici su questo argomento è impresa ardua e difficile.

Già nel 1977, con l'accordo del brillante direttore dell'Unione Industriale Pratese, Dr. Alberto Parenti, vennero convocati presso l'Unione Industriale i rappresentanti dei maggiori interessati all'esportazione verso il Regno Unito e si vararono le condizioni generali di vendita dell'industria tessile pratese. L'Unione Industriale comunicò ai propri associati il testo ma, tranne i rappresentanti della ditta che da anni guida, la Granosa Trading Co. Ltd., solo alcuni altri hanno applicato queste condizioni che sono state discusse ed approvate e che quindi hanno legittimità e forza.

Il principio che il contratto è emesso dal venditore e non dal compratore dovrebbe essere sempre difeso a spada tratta. Nessuno si sognerebbe di acquistare un'automobile, un telaio, o un qualsiasi altro prodotto industriale con la premessa: questo è il mio contratto di acquisto.

Quindi non esiste ragione alcuna perché l'industria tessile non faccia altrettanto. In pratica, nella grande maggioranza dei casi, il compratore invia un ordine con una cartina di condizioni molto spesso onerose ed il lanificio non firma il tagliando, spesso allegato all'ordine, ed invia il suo contratto in duplice copia chiedendo che una copia venga resa firmata.

Molto spesso il compratore non rende la copia firmata. A questo punto esistono due contratti con condizioni completamente diverse, a cominciare dal foro competente, e la merce viene messa in lavoro. Effettivamente non vi è un contratto ed in qualsiasi momento tanto il compratore che il venditore potrebbero rifiutarsi di eseguirlo.

Perché esista un contratto è essenziale che esista un accordo fra le due parti sulle condizioni generali di vendita. Quindi o si accettano le condizioni dei pratori, tutte le une diverse dalle altre e negli ultimi anni sempre più partigiane, o si impongono le proprie

condizioni. E, per poterlo fare con cognizione di causa, è essenziale a mio parere che le condizioni non siano diverse le une dalle altre ed escogitate unilateralmente dai direttori all'esportazione dei vari lanifici, ma siano tutte eguali e siano quelle dell'industria tessile pratese; inoltre è essenziale che le condizioni siano eque e sensate.

Per quel che concerne i lanifici da noi rappresentati, quasi senza eccezione comuniciamo che non accettiamo le condizioni che appaiono sugli ordini, che noi chiamiamo sempre «proposte d'ordine», e che le conferme, che noi chiamiamo «contratti», devono essere basate sulle condizioni generali di vendita dell'industria tessile pratese sempre eguali per tutti. Parrà strana la nostra affermazione che nel nostro caso, anche forse a causa dell'eccellenza delle nostre rappresentate, le nostre richieste sono accettate anche dai più grandi complessi del nostro mercato e dei mercati internazionali.

Questo atteggiamento presuppone una certa dose di coraggio ed il rischio di non concludere qualche affare che però è assai minore di quel che si creda.

Rischio che diventerebbe assolutamente nullo se la stragrande maggioranza dei lanifici facesse stampare sul retro delle sue conferme le condizioni che appaiono qui di seguito e comunicasse ai compratori che venderà a quelle condizioni.

Il testo che noi usiamo è redatto in due lingue, italiano e inglese, perché è sempre opportuno evitare la possibilità di una difesa basata su: «Noi non comprendiamo l'italiano». Sono certo che l'Unione Industriale potrà con facilità produrre un testo anche in tedesco ed in francese, accuratamente redatto dai nativi tramite le nostre rappresentanze in tali Paesi. Il testo dovrà essere usato senza variazioni od aggiunte anche se tali aggiunte o variazioni dessero un miglioramento. L'importante è che la stragrande maggioranza dei lanifici le applichi e che alle richieste dei compratori possa controbattere: «Spiacenti ma noi vendiamo alle condizioni di vendita dell'industria tessile pratese». Che sono eguali per tutti.

### CONDIZIONI GENERALI DI VENDITA DELL'INDUSTRIA TESSILE PRATESE

1. - Tutte le nostre vendite sono soggette alle seguenti condizioni: eventuali deroghe anche parziali potranno farsi valere solo se pattuite per iscritto all'atto della restituzione della conferma d'ordine di cui appresso e se accettate per iscritto dal venditore.
2. - Il venditore dovrà inviare al compratore una conferma di ordini assunti entro 10 giorni lavorativi dal ricevimento della stessa. Trascorso tale termine la conferma si intende tacitamente accettata. Una copia di tale conferma dovrà essere restituita dal compratore al venditore sia direttamente che tramite intermediari entro 10 giorni lavorativi dal ricevimento dell'ordine scritto.
3. - La merce viaggia a rischio e pericolo del compratore anche se venduta C.I.F.
4. - Nel caso di vendite C.I.F. e C. & F. il venditore avrà diritto di scegliere lo spedizioniere.
5. - Sulle date di consegna indicate nella conferma d'ordine è ammessa una tolleranza di 18 giorni.
6. - I reclami per difetti palesi devono essere inoltrati per iscritto entro 15 giorni dal ricevimento della merce.
7. - Non sono ammessi reclami per merce trattata, trasformata o comunque utilizzata dal compratore.
8. - I reclami per difetti occulti devono essere formulati per iscritto entro 8 giorni dal momento in cui è stato ragionevolmente possibile scoprirli, ma non oltre 6 mesi dalla data di consegna e sono sempre limitati al valore del tessuto.
9. - Il venditore ha diritto di ispezionare o fare ispezionare entro 8 giorni dalla data di ricevimento del retdano qualunque merce contestata e di apportarvi le modifiche necessarie, ove ciò sia possibile «in loco», oppure a sua volta di sostituirla, se difettosa, entro 6 settimane dalla data della ispezione.
10. - La restituzione della merce è ammessa solo previo benestare del venditore.
11. - La merce anche se trasformata o comunque utilizzata dal compratore rimane di proprietà del venditore fino al suo completo pagamento.
12. - Sono riconosciuti come liberatori solo i pagamenti effettuati al venditore o ai suoi rappresentanti debitamente autorizzati per iscritto.
13. - A partire dalla data di scadenza del pagamento sulle somme dovute dal compratore si applica l'interesse di mora in misura del tasso corrente di interesse praticato in Italia aumentato dell'1%.
14. - Previo preavviso ragionevole, senza esser tenuto ad alcun risarcimento e facendo sempre salvi i propri diritti, il venditore, ove il compratore ritardi il pagamento o ove la solvibilità del compratore venga posta pubblicamente in dubbio nel corso del contratto, potrà sospendere l'esecuzione del contratto stesso nonché annullare qualsiasi altro contratto con il compratore.
15. - I casi di forza maggiore esonerano il venditore da qualsiasi responsabilità per quanto concerne la stretta aderenza ai termini contrattuali pattuiti.
16. - Per ogni controversia è competente il Foro di Prato salvo che il venditore abbia avviato procedimento legale in un Paese diverso dall'Italia.

### GENERAL SALES CONDITIONS OF THE PRATO TEXTILE INDUSTRY

1. - All our sales are subject to the following conditions: variations, even partial, thereof shall be valid only if requested in writing when the confirmation of order hereinafter referred to is returned to the Seller and accepted in writing by him.
2. - The Seller shall send to the Buyer a confirmation of orders received either directly or through Representatives within 10 working days from the receipt of the written order. The Buyer shall return a copy thereof to the Seller within 10 working days from its receipt. In default, the confirmation of order shall be deemed accepted.
3. - The goods travel at the risk and loss of the Buyer even if sold C.I.F.
4. - In C.I.F. and C. & F. sales the Seller shall be entitled to choose the carrier.
5. - A tolerance of 18 days is allowed on the delivery dates shown on the confirmation of order.
6. - Claims for patent defects must be made in writing within 15 days from the receipt of the goods.
7. - No claim shall be entertained for goods which have been processed, transformed or in any sense utilised by the Buyer.
8. - Claims for latent defects must be made in writing within a period of 8 days after it has been proved reasonably possible to discover them but not later than 6 months from the date of delivery and are always limited to the value of the cloth.
9. - The Seller shall have the right to inspect or cause to be inspected within 8 days from the receipt of the complainant any goods for which claims have been made and to carry out any necessary remedial action, where that is possible locally, or at his choice to replace faulty goods within 6 weeks from the date of inspection.
10. - No goods shall be returned to the Seller without his approval.
11. - The goods, even if they have already been processed or in a general way utilised by the Buyer, are the property of the Seller until their complete payment.
12. - Payments shall be made only to the Seller or to his Agents duly authorised in writing.
13. - From the due date for payment there shall accrue on sums due by the Buyer to the Seller, interest at 1% above Italian Bank Rate.
14. - Subject to giving reasonable notice without having to pay damages and always without prejudice to his rights, the Seller, where the Buyer delays payment or where the Buyer's solvency is publicly questioned during the course of the contract, shall have the right to suspend the execution thereof as well as to cancel any contract with the Buyer.
15. - Circumstances outside his control exonerate the Seller from any responsibility as concerns strict adherence to the agreed contractual terms.
16. - The Prato Courts shall have jurisdiction over any dispute unless the Seller institutes proceedings outside Italy.

## I FATTI CI DANNO RAGIONE

di Franco Caparelli

A livello nazionale l'annata creditizia è stata segnata da un avvenimento che ha inciso sulle scelte di politica aziendale seguita dalle banche: la liberalizzazione della gestione dell'attivo, dopo circa tredici anni di controllo selettivo del credito centrato prima sul vincolo di portafoglio e poi sul massimale agli impieghi per cassa. Ridotta ai minimi termini la misura che impone l'acquisto diretto di titoli alle banche, la seconda, plafond sui prestiti, non è stata rinnovata seppure nella forma blanda di limite posto alla crescita degli impieghi in lire a fine anno.

In sintesi, la manovra, impostata alla fine del 1982 con i provvedimenti del CICR si è completata nel 1984. Le Autorità monetarie hanno spostato il centro della propria azione dal governo dell'attivo bancario al passivo, con l'inasprimento della riserva obbligatoria come percentuale sia come componenti l'aggregato da ricompandersi nel calcolo. In quest'ottica di più stringente controllo del passivo bancario rientra il provvedimento che limita la possibilità di raccolta di valuta all'estero per ciascun Istituto alla entità dell'indebitamento al 30 giugno 1984.

Il mutamento di enfasi dalla destinazione del credito alla quantità della raccolta ha determinato importanti conseguenze sul piano operativo del sistema delle aziende bancarie. Si è assistito ad una crescita sostenuta dei prestiti per l'effetto combinato sia di una domanda abbondante che ha potuto essere soddisfatta, sia di aggiustamenti contabili non più necessari per rientrare nei limiti del plafond. Poiché la dinamica della raccolta non è

stata vivace quanto la concessione di prestiti, il riaggiustamento si è avuto attraverso un mutamento nel mix dell'attivo bancario: le aziende di credito hanno integrato le proprie risorse da impiegare riducendo l'assorbimento dei titoli.

In sintesi, il rapporto impieghi/depositi è aumentato, mentre si è ridotto il valore dell'indice titoli/depositi; la conseguenza è stata quella di un ritorno al ruolo tradizionale del banchiere: più prestiti, meno titoli di proprietà.

Per ciò che concerne la Cassa, l'anno può riassumersi in 4 dati: impieghi +50,11%, raccolta +21,25%, patrimonio netto +55,21%, utile +29,58%.

Sullo sviluppo sostenuto dei crediti per cassa hanno inciso a livello locale le medesime ragioni che hanno operato sul piano nazionale: fine dei limiti alla crescita dei prestiti, ripresa produttiva e, quindi, necessità di credito, drastica riduzione delle operazioni alternative e scomparsa di addobbi di vetrina. La crescita (ben superiore al dato medio nazionale e di categoria) della raccolta, crescita tanto più significativa se si pensa che Prato è certamente una piazza sofisticata sul piano delle opportunità offerte ai risparmiatori, non è stata comunque sufficiente a sanare la discesa rispetto alla dinamica dei prestiti. La copertura e il divario si sono attuati, come è ormai tradizione, ricorrendo al risparmio che si forma al di fuori dell'area e importandolo attraverso i rapporti interbancari. Ed infatti il saldo delle voci depositi e conti correnti liberi con aziende di credito sta a significare che l'afflusso di base monetaria nell'area è per opera della Cassa

superiore al deflusso con effetti positivi sia sul volume del credito erogabile che sul moltiplicatore dei depositi.

L'aspetto nuovo, per la dimensione che il fenomeno ha assunto, è quello della chiusura del circuito risparmio-investimento con l'utilizzo di risorse acquisite dalla Cassa a titolo di patrimonio. Già nel passato l'Istituto ha integrato i mezzi raccolti all'interno ed all'esterno dell'area con una politica di rafforzamento del patrimonio; nel 1984 questa via è stata percorsa con particolare impegno utilizzando lo strumento delle quote di risparmio: 300.000 quote che hanno determinato un incremento della posta patrimoniale di 57 miliardi. In una banca che gode di un rapporto impieghi-depositi molto elevato è di primaria importanza la composizione dal punto di vista temporale dei due aggregati. Si può osservare a tal fine che il consistente incremento dei prestiti è concentrato nelle operazioni a breve, che rappresentano l'84% circa del credito complessivo erogato dalla Cassa.

La velocità di rientro dei prestiti, tale almeno sul piano formale, dovrebbe ridurre l'esigenza di scorte di liquidità e per tale via consentire un elevato indice impieghi-depositi ed una sostenuta redditività.

Ma a ben vedere il rapporto ora citato ha per la Cassa un valore parziale: segnalare che il risparmio formatosi nel pretese viene destinato al pretese. Per avere un quadro dell'impegno e della misura dei flussi di risparmio e crediti che la Cassa governa, è necessario aumentare il denominatore del rapporto per ricomprenderci, come già detto, il ricorso all'interbancario e

l'utilizzo delle risorse interne ed acquisite a titolo durevole (quote di risparmio). Come costo le tre fonti di mezzi comportano oneri diversi: un interesse mediamente più contenuto per i depositi rispetto all'interbancario, ma quest'ultimo non è soggetto né al vincolo di portafoglio né alla riserva obbligatoria oltre ai costi di gestione che sono assai più contenuti per il minor frazionamento dei rapporti; infine, le quote di risparmio costano in termini di dividendo erogato, oltre al fatto che gli interessi passivi, sui depositi con clientela o interbancari, sono detraibili fiscalmente, mentre il dividendo è utile netto. Una oculata politica che tenga conto di quanto ora ricordato, suggerisce di volta in volta quale delle tre leve manovrare con maggiore decisione. Ed è questo che il management della Cassa ha fatto nel corso del 1984. Sul piano dei risultati reddituali (si veda la tabella 1) il confronto con il 1983 consente di trarre alcune conclusioni di segno positivo.

Gli indici riferiti alla media dei fondi intermediati centrata su 5 trimestri rivelano che gli interessi attivi (comprensivi dei proventi su titoli e degli interessi da istituzioni creditizie) sono diminuiti seguendo una tendenza che è generale così come lo è la dinamica in discesa degli interessi passivi corrisposti a clientela ordinaria e ad altri intermediari.

Il differente andamento dei due aggregati ha determinato una contrazione del margine di interesse e del margine di intermediazione considerato che nell'ultimo anno i ricavi netti per servizi sono diminuiti percentualmente in rapporto



## Bilancio 1984 155° Esercizio

Sabato 30 marzo, nel corso dell'Assemblea ordinaria tenutasi presso la Sede Sociale dell'Istituto, i Soci della Cassa di Risparmio e Depositi di Prato hanno approvato il bilancio dell'esercizio 1984 che si è chiuso con i seguenti risultati:

incremento rispetto al 31-12-83

Totale dell'attivo	oltre	3.557 miliardi	+ 20,87%
Raccolta complessiva in Lire e valuta	oltre	2.801 miliardi	+ 19,32%
Utile netto	oltre	23 miliardi	+ 29,58%
Patrimonio dopo ripartizione dell'utile	oltre	210 miliardi	+ 55,21%

### CONTO ECONOMICO RICLASSIFICATO DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PRATO

	1983	1984
A) Interessi attivi	15,50%	15,18%
B) Interessi passivi	10,10%	9,82%
C) Margine di interesse (A-B)	5,40%	5,36%
D) Ricavi netti su servizi	1,57%	1,62%
E) Margine di intermediazione (C+D)	6,97%	6,98%
F) Costi operativi di cui: spese per il personale	2,47%	2,43%
	1,70%	1,62%
G) Risultato di gestione (E-F)	4,50%	4,53%
H) Ammortamenti ed accantonamenti di cui:		
per rischi su crediti	1,82%	1,74%
I) Sopravvenienze	1,20%	1,47%
	0,08%	0,09%
L) Profitti lordi G - (H+I)	2,60%	2,70%
M) Imposte e tasse	1,79%	1,81%
N) Utile netto (L-M)	0,81%	0,89%

ai fondi intermediati. Pressoché stabili i costi operativi, in conseguenza di una riduzione delle spese del personale e di un aumento delle spese generali diverse. Più contenuto rispetto al 1983 gli accantonamenti ed ammortamenti, in particolare quelli per rischi su crediti

(questa voce comprende non solo gli appostamenti al fondo della quota fiscale e per quella eccedente ma anche le minusvalenze e le perdite verificatesi nell'anno). Le conseguenze sono indici di profitto lordo e di utile netto più elevati, rispetto all'anno prima, del 3,85% e del 9,88% tenuto conto che il dato medio dei fondi intermediati nei due periodi è stato diverso.

In termini assoluti gli incrementi nelle due voci sono stati percentualmente assai più sostenuti: il profitto lordo si è incrementato del 22,17% e quello netto del 29,58%.

Gli interessi attivi sono diminuiti dagli accantonamenti per interessi di mora.

Le spese per il personale sono al netto degli utilizzi dei fondi. Negli ammortamenti ed accantonamenti figurano anche le minusvalenze titoli, mentre i rischi su crediti comprendono, oltre agli accantonamenti, le minusvalenze e le perdite.

Imposte e tasse sono al netto degli utilizzi dei fondi. La voce utili di esercizi precedenti da erogare in beneficenza è tra i costi operativi in diminuzione degli stessi.



## L'IMPRENDITORE DINAMICO

di Beppe Manzotti

A disdoro di tutti i libri di storia economica che non riportano il fatto, è ormai certo che Joseph A. Schumpeter (il grande economista, secondo di fama soltanto a Keynes) sia stato a Prato nel primo decennio del secolo.

Chi abbia infatti dimestichezza col linguaggio silenzioso che è dato dai comportamenti, dagli atteggiamenti, dai fatti, sa che essi possono essere interpretati, anche senza l'aiuto di documento alcuno, tanto essi parlano in modo inequivocabile. Così si possono valutare assai bene i rapporti, i raccordi, i contatti che si sono verificati e che appaiono dai risultati stessi della storia. C'è anche chi, più sottilmente, sostiene invece che, per leggi misteriose, accadono in posti diversi, senza alcun raccordo, concordanze significative. E portano, ad esempio, che mentre in Europa gli scienziati trovano in astratto le leggi fisiche della portanza (per la quale una superficie, in movimento su un fluido, riceve una spinta sostenitrice... ecc., ecc.), in America, gli empirici fratelli Wright, senza sapere di fisica nozione alcuna, trovano il modo di applicare inconsapevolmente questa legge, facendo volare un oggetto più pesante dell'aria. Gli uni ignorando gli altri.

Comunque sia: Schumpeter è stato a Prato e di ciò viene data, di seguito, dimostrazione sicura.

Il documento base è certo la «Teoria dello sviluppo economico» che è del 1912. Lo Schumpeter, che allora aveva 29 anni, si affrettava a dire che l'opera è un lavoro puramente teorico. Ma vagli a credere. L'imprenditore che egli descrive è stato definito l'imprenditore dinamico, nel senso che rappresenta

«...lo studio dell'elemento umano è l'aspetto predominante ai fini di una esatta risposta dell'azienda ai suoi scopi.»

la forza determinante del processo di sviluppo di un ordinamento capitalistico. A quei tempi la teoria del processo economico era inserita in un'economia stazionaria, priva di sviluppo. In altre parole, in questa visione, il capitale di produzione non viene incrementato, né diminuito e neppure trasformato.

L'economia stazionaria proseguiva il suo abituale cammino, per così dire, da sé.

Nella economia dinamica, al contrario, va aggiunta una nuova funzione, quella di dover prendere delle decisioni tali da turbare il corso seguito dalla economia fino al momento stesso in cui le decisioni stesse intervengono. Gli elementi di disturbo conducono l'economia stazionaria alla rottura ed impongono un altro impegno delle forze di produzione, e la necessità di nuove combinazioni (innovazioni). Schumpeter sottolinea bene che si tratta di «innovazioni», non soltanto di «invenzioni».

Suggeriscono oggi i giapponesi (che noi vediamo muoversi in una società automatizzata al massimo) di puntare sulle novità tecnologiche per un terzo della dimensione della azienda, ma i restanti due terzi sono da trovarsi nel tipo di organizzazione aziendale, il che vuol dire che lo studio dell'elemento umano è l'aspetto predominante ai fini di una esatta risposta dell'azienda ai suoi scopi. Ed anche la riduzione dei livelli di competenza funzionale, da un numero superio-

re alla dozzina ad un numero più che dimezzato, permette, sempre secondo i giapponesi, un accorciamento delle distanze tra i vertici e la base dell'azienda in vista di una velocità massima per lo scambio di informazioni e di decisioni che favoriscono il pronto cambio di strategia quando se ne verifica la necessità.

Ecco, Prato, pur rappresentando un esempio produttivo di grandi dimensioni (basti pensare all'attuale polemica con gli americani) è anche un esempio di come la sensibilità delle aziende ai mutamenti dei mercati presupponga una rapidità di mutamenti, con conseguenti innovazioni, che non può che essere legata all'elemento personale. Un elemento umano che sta certo ai vertici dell'impresa, ma che normalmente si trova contemporaneamente anche alla base. Non solo c'è un by-pass (come suggeriscono i giapponesi), ma un by-pass di lunghezza molto vicina allo zero. Ed ecco lo Schumpeter, che ha già visto tutto, commenta: «C'è un tipo di cambiamento economico che non può essere spiegato con l'influenza dei dati esterni, ma scaturisce dall'interno del sistema, e questo tipo di mutamento è la causa di importanti fenomeni economici... questo cambiamento dall'interno sposta il punto di equilibrio in modo tale che il nuovo non può essere raggiunto dal vecchio per gradi infinitesimali. Si aggiungono pure successivamente tante diligenza quante si vogliono, ma non si otterrà mai una ferrovia».

Il richiamo alla ferrovia è un esempio di scuola. Infatti, spiega ancora Schumpeter, scendendo nei particolari che ha conosciuto, «la



cosa si svolge allora così: se, in un sistema economico, in cui l'industria tessile produce soltanto con lavoro manuale, qualcuno vede la possibilità di creare un'azienda che lavori con telai meccanici, se sente in sé la forza di superare tutti gli infiniti ostacoli ed ha preso la decisione definitiva, ha bisogno allora innanzitutto di potere d'acquisto. Se lo fa prestare da una banca e crea la sua azienda, dove non importa se costruisca da sé i telai o se li faccia costruire su sua commissione da un'altra azienda per limi-

«...la comparsa di uno o di alcuni imprenditori facilita, e perciò determina, la comparsa di altri imprenditori e questa, a sua volta, la comparsa di altri ancora e sempre più numerosi.»

tarsi ad impiegarli.

Che Prato sia presente nei pensieri di Schumpeter si ritrova quando parla degli imprenditori «a frotte»: «perché gli imprenditori... compaiono a gruppi? Evidentemente perché la comparsa di uno o

di alcuni imprenditori facilita, e perciò determina, la comparsa di altri imprenditori e questa, a sua volta, la comparsa di altri ancora e sempre più numerosi.

L'introduzione di nuove combinazioni è difficile e accessibile solo a persone di particolari capacità. Solo poche persone hanno queste doti di «leadership», se però uno od alcuni riescono ad avanzare con successo molte difficoltà vengono meno. A questi primi ne possono seguire altri, sotto lo stimolo d'un successo che d'ora in poi appare



Foto: P. Schiraldi

raggiungibile. Il loro successo facilita il susseguirsi di altre persone, finché, infine, il nuovo diventa familiare e reale».

Chiarito così lo scenario di economia reale che contraddistingue una zona di diffusa imprenditorialità di gran livello (nel campo del tessile) resta da chiedersi come l'imprenditore possa attuare le nuove combinazioni. In una economia di scambio le fonti possibili sono due: moneta fornita dai risparmiatori o mezzi monetari creati dalle banche. Ed ecco quindi lo Schumpeter che passa a descrivere il sistema creditizio che sta a servizio del sistema di economia reale sopradescritto.

«Il Banchiere... fondamentale non è un intermediario della merce "potere di acquisto" ma un "produttore" di questa merce. Egli sta fra coloro che vogliono introdurre nuove combinazioni ed i possessori dei mezzi di produzione. Egli costituisce in sostanza un fenomeno dello sviluppo. Egli rende possibile l'introduzione di nuove combinazioni: in un certo qual modo emette a nome dell'economia il mandato necessario per introdurre. È l'eforo dell'economia di scambio».

Non vorrei aggiungere altro alle due coordinate del sistema (prattese) descritte dallo Schumpeter: le imprese dinamiche e la loro banca che ha lo stesso passo veloce delle sue clienti.

Dopo queste serie di identikit, così precisi, assomiglianti e reali, resta ancora il mistero di come i distratti storici della economia non abbiano ancora trovato tracce della permanenza dello Schumpeter a Prato.

## FACTORING UN MERCATO IN SVILUPPO

di Jeroen Kohnstamm

Con l'intento di offrire al lettore una breve ma completa panoramica sulle prospettive e gli sviluppi del factoring internazionale abbiamo chiesto a Jeroen Kohnstamm di tratteggiarci, dal suo privilegiato osservatorio di Segretario Generale del Factors Chain International, la situazione globale delle attività di factoring nel mondo.

Il Factors Chain International presente in 26 Paesi con 60 membri copre, con la sua capillare organizzazione, tutto il mondo industrializzato occidentale ed estende sempre di più la sua presenza nel Medio ed Estremo Oriente. Al commento di Kohnstamm abbiamo unito alcuni significativi dati statistici che aiutano a formare un quadro interessante dell'andamento di questa forma di intervento gestionale, finanziario ed assicurativo che tanto successo ha incontrato negli ultimi anni nel nostro Paese.

L'anno 1984 ha mostrato una crescita notevole nel campo del factoring in molti Paesi del mondo. Senza dubbio in Italia tale crescita ha raggiunto le punte più elevate con un aumento di oltre il 60% sul giro d'affari del 1983; ritengo tuttavia interessante, in qualità di Segretario Generale del Factors Chain International, illustrare in questa sede lo sviluppo del factoring negli altri Paesi.

L'Europa può essere ormai considerata un mercato tradizionale del factoring. Il servizio di factoring è ben conosciuto, richiesto da una clientela sempre più vasta e viene considerato sostanzialmente diverso dai servizi prettamente finanziari offerti da banche e società finanziarie tradizionali. La professionale gestione dei crediti rimarrà il campo in cui le società di factoring potranno far valere la loro superiore esperienza nonostante la presenza di un'augmentata concorrenza nel settore finanziario. Società di factoring di recente costituzione in Paesi come la Francia, il Regno Unito e la Spagna hanno eccellenti prospettive per il futuro. L'ingresso del Portogallo e della Spagna nel M.E.C. rappresenterà un decisivo sviluppo per il factoring anche in quelle nazioni dove



Hermann Ehtremberger (secondo da sinistra), Presidente del Factors Chain International e Amministratore delegato della Deutsche Factoring Bank di Brema, accompagnato da Paolo Bolzoni del segretario dei Factors Chain International (al centro) in visita alla Cassa di Risparmio di Prato, assieme al Direttore generale dell'Istituto Arturo Prospero e al Direttore della Merchant Factors International SpA Paolo Haim.



gli attuali volumi sono sensibilmente inferiori alle medie internazionali.

La Grecia oggi è il solo ed unico Paese europeo dove i servizi di factoring non sono disponibili e nonostante ripetuti contatti con la National Bank of Greece, il settore finanziario e le relative autorità considerano ancora il leasing ed il factoring come servizi competitivi e non complementari alla gamma tradizionale dei servizi bancari.

Anche nell'Europa orientale il factoring sta diventando sempre più conosciuto principalmente fra gli esportatori, molti dei quali hanno stipulato contratti con società di factoring dell'Europa occidentale per avere un servizio di assicurazione crediti ed incasso fatture per l'interscambio commerciale est-ovest.

**“Il servizio di factoring è ben conosciuto, richiesto da una clientela sempre più vasta e viene considerato sostanzialmente diverso dai servizi prettamente finanziari offerti da banche e società finanziarie tradizionali.”**

Per il Factors Chain International sono particolarmente interessanti gli sviluppi in oriente.

Un grosso impegno è stato posto nel consolidamento della presenza del Factors Chain International in Estremo Oriente e nel Sud-est asiatico, Paesi che continuano sempre a sopravvivere e a svilupparsi industrialmente in ogni settore economico.

Durante gli ultimi 6 mesi, rappresentanti del Factors Chain International si sono rivolti ad un

vasto e qualificato pubblico a Taiwan, Singapore, Malesia e Thailandia per aiutare i membri locali del FCI ad affiancare al servizio di factoring domestico, in essere da tempo e con brillanti risultati, il factoring internazionale sia all'esportazione che all'importazione.

La Malesia, per esempio, ha adesso sette società di factoring pienamente operanti, tutte controllate da banche e maggiori società finanziarie malesi. In meno di due anni il factoring ha raggiunto un giro d'affari di ben oltre 100 milioni di dollari.

Singapore, uno dei primi Paesi asiatici ad iniziare il factoring all'inizio degli anni '80, adesso ha un mercato di 1 miliardo di dollari, un importo di tutto rispetto per una nazione di estensione limitata come Singapore.

**“Per il Factors Chain International sono particolarmente interessanti gli sviluppi in oriente.”**

Una mia visita in India e Indonesia nel febbraio scorso ha rivelato ancora una volta quanto sia importante portare a conoscenza di funzionari del Ministero delle Finanze e della Banca Centrale il ruolo del factoring nell'approvvigionamento di capitale liquido da parte delle cosiddette piccole e medie imprese. Si presume che nei prossimi anni il factoring sarà introdotto in questi Paesi.

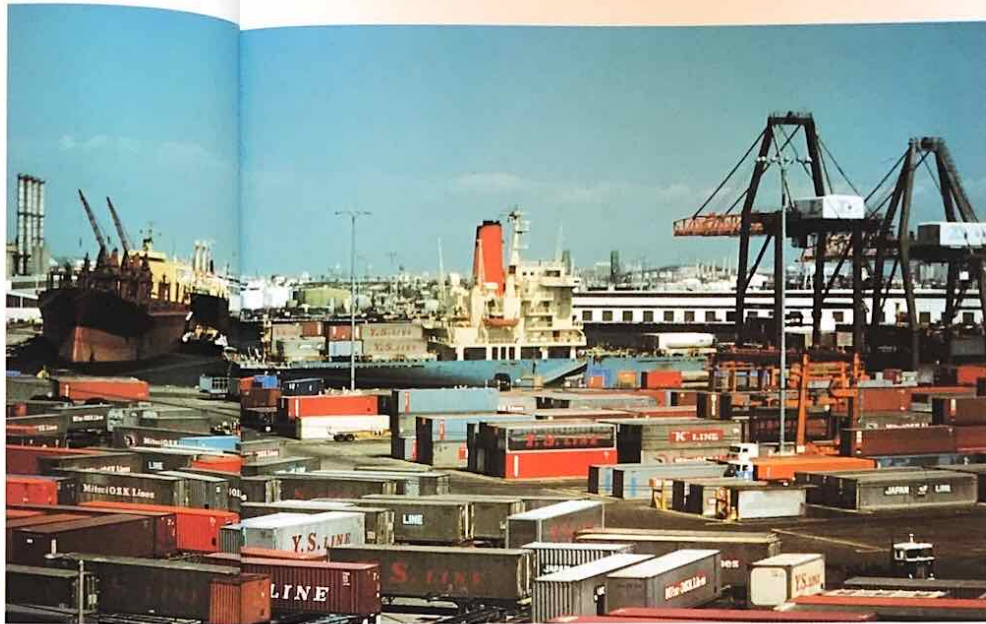
Nell'intero oriente si riscontra la crescente consapevolezza che è sempre più difficile imporre a clienti di oltremare di pagare con lettera di credito.

Conseguentemente l'interesse per l'export factoring mostra un co-

stante incremento, permettendo agli importatori occidentali di acquistare con fattura aperta, mentre gli esportatori mantengono la sicurezza di un credito garantito, questa volta da una società di factoring locale.

Per il FCI questo sviluppo si rivelerà un maggior volume di factoring internazionale.

Infine, per il mercato del Factoring negli USA e nel Canada, starà all'abilità degli operatori di annullare l'immagine dei factors americani come esperti unicamente nel settore tessile. Per quanto gli USA siano ancora oggi il più grande mercato mondiale per il factoring, in futuro le società americane potranno risultare competitive con quelle europee e asiatiche solo se riusciranno ad introdursi in settori non collegati al tessile.



#### INDICE DI CRESCITA DEL FACTORING

Totale mondiale (base = 1980 in DM) - Totale FCI (base = 1980 in DM)					Totale FCI (base = 1980 in valuta locale)					
Nei 13 Paesi con maggior rappresentanza del FCI (base = 1980 in valuta locale)										
	1980	1981	1982	1983	1984	1980	1981	1982	1983	1984
Mondo	100	120 (+20%)	137 (+14%)	158 (+15%)	190 (+20%)	100	207 (+107%)	396 (+91%)	600 (+51%)	958 (+60%)
FCI	100	114 (+14%)	115 (+11%)	148 (+29%)	173 (+18%)	100	112 (+12%)	103 (-9%)	204 (+98%)	213 (+5%)
Austria	100	138 (+38%)	131 (+3%)	129 (-1%)	132 (+2%)	100	105 (+5%)	116 (+10%)	155 (+34%)	188 (+21%)
Belgio	100	95 (-5%)	122 (+28%)	160 (+31%)	201 (+26%)	100	127 (+27%)	145 (+14%)	160 (+10%)	192 (+20%)
Danimarca	100	95 (-5%)	126 (+33%)	140 (+11%)	170 (+21%)	100	109 (+9%)	124 (+14%)	128 (+3%)	120 (-7%)
Finlandia	100	144 (+44%)	185 (+28%)	230 (+24%)	273 (+19%)	100	104 (+4%)	120 (+15%)	152 (+27%)	196 (+29%)
Francia	100	147 (+47%)	195 (+33%)	211 (+8%)	240 (+14%)	100	108 (+8%)	106 (-2%)	117 (+10%)	152 (+13%)
Germania	100	115 (+15%)	110 (-5%)	115 (+5%)	120 (+4%)					

Stima del FCI - Amsterdam



## UNA FINESTRA SULLE NUOVE TECNOLOGIE

di Gianni Lorenzoni

Le nuove iniziative che vengono continuamente avviate nella Silicon Valley sono contraddistinte da alcuni tratti peculiari:

- non hanno né storia né risultati alle proprie spalle;
- la scala di attività è inizialmente limitata;
- hanno accesso non semplice agli approvvigionamenti e al collocamento;

- l'innovazione su cui è fondata l'attività ha un futuro tecnico e/o commerciale molto incerto.

Questi caratteri spiegano perché le iniziative nei settori ad alta tecnologia sono molto rischiose dal punto di vista dell'investitore. Inoltre, l'accesso al mercato dei capitali più consolidato è, se non escluso, molto ridotto.

È in questo ambito che operano le imprese cosiddette di «venture capital». Al 31-12-1983 si contavano 448 imprese operanti con un volume di risorse di 12,1 miliardi di dollari. Si tratta delle imprese di venture capital più note e consolidate. Ma sono certamente in numero superiore. Le imprese private indipendenti rappresentano il 68% di tale cifra, pari a 8,1 miliardi di dollari.

Queste imprese sono molto piccole, a volte un solo venture capitalist più la segreteria e un assistente.

Una possibilità di accesso al venture capital è data anche dal ricorso alle small business investment company (SBIC). Sono società promosse dalla Small Business Administration e formate dalle autorità pubbliche per facilitare lo sviluppo di nuove imprese. Il loro intervento è limitato per legge a una quota di minoranza e devono destinare le proprie risorse a più investimenti.

Una ulteriore fonte di finanziamento per i nuovi business è data anche da quei fondi organizzati dalle grandi imprese che attraverso l'attività di venture capital ricercano una «finestra sulle nuove tecnologie» o delle imprese potenzialmente interessanti ai fini di una acquisizione.

La tavola che segue offre uno spaccato di queste diverse forme di finanziamento delle nuove imprese.

	1983	1982
California	47%	45%
Massachusetts	11%	13%
Texas	5%	8%
New York	6%	8%

Settori	Ammontare invest.	
	1983	1982
Computer (hardware e sistemi)	39%	37%
Software e Comunicazioni	7%	6%
Telefonia e Comunicazioni	11%	7%
Altre elettroniche	10%	13%
Totale elettroniche	67%	63%
Medicina-sanità	9%	7%
Comunicazioni commerciali	2%	3%
Ingegneria genetica	3%	3%
Energia	3%	6%
Automazione industriale	2%	3%
Varie altre raggruppate	14%	15%
Totale	100%	100%

	1977	Totale	1983	Totale
Fondi Privati	887	35%	8.157	68%
Indipendenti	612	24%	1.365	11%
SBIC				
Venture di aziende industriali servizi	1.022	41%	2.554	21%
	2.521	100%	12.076	100%

### L'intervento finanziario.

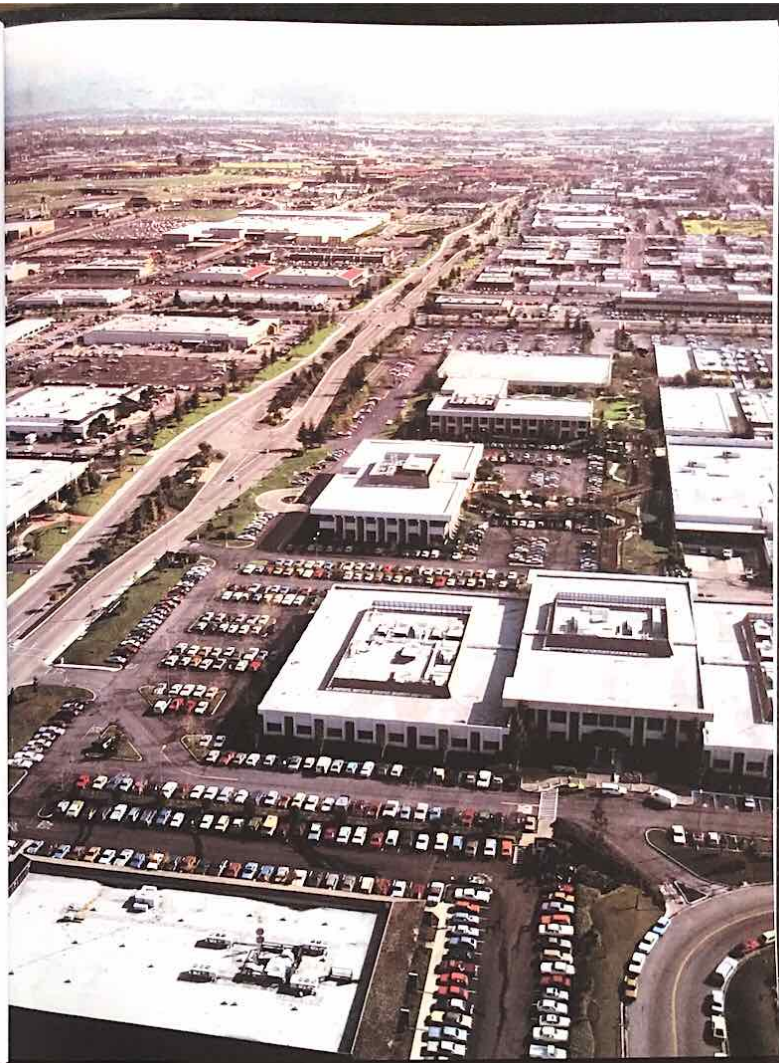
Si è già fatto notare, in un articolo apparso in precedenza, che una nuova iniziativa passa attraverso vari stadi di maturazione e di precisazione dell'idea imprenditoriale: cominciando dalla definizione del prodotto, perché inizialmente si ha solo un'idea di prodotto e non un prototipo, quindi passando alla fase di produzione, poi di marketing. L'impresa di venture capital interviene in tutte queste fasi che proponiamo seguendo la classificazione usata dalle stesse imprese di venture capital.

### Avvio

— *Finanziamento dell'idea*: finanziamento di ammontare limitato per provare un'idea o un concetto che si tradurranno potenzialmente in un prodotto o in un servizio. Si può arrivare fino allo sviluppo del prodotto cioè all'attività volta alla messa a punto dello stesso.

— *Start-up*: finanziamento da impiegare nello sviluppo del prodotto e nei primi investimenti di marketing.

Le imprese sono già formalmente e sostanzialmente operanti ma





non hanno ancora venduto alcun prodotto. Sono contemplate fasi organizzative importanti di reclutamento del management, di preparazione del business plan, di analisi di mercato, ecc.

— **Finanziamento di primo livello:** è il finanziamento per le imprese che si avviano ad iniziare l'attività manifatturiera e di commercializzazione.

#### Espansione

— **Finanziamento di secondo livello:** è la predisposizione dei mezzi di funzionamento necessari ad una impresa che è già entrata in fase di produzione e deve fronteggiare i problemi connessi con i crediti e le scorte. Anche se il ciclo di vita procede, sovente l'impresa non è ancora riuscita a generare dei profitti.

— **Finanziamento di terzo livello:** necessario per finanziare l'espansione delle vendite mentre l'impresa comincia a fare profitti. I fondi sono utilizzati per l'espansione dell'impianto, per il marketing, per il capitale di funzionamento, per il miglioramento del prodotto.

— **«Bridge financing»:** è il finanziamento di una impresa che si ritiene verrà quotata in borsa nel giro di 6 mesi o 1 anno.

Alcune imprese sono specializzate per fasi, cioè si limitano all'avvio, altre negli stadi successivi di finanziamento.

Alcuni preferiscono investire in gruppo, sindacando l'investimento con altri, ovvero operare singolarmente. L'elenco offre la cadenza dei vari momenti in cui interviene l'impresa di venture capital, che

**«Anche se il ricorso al venture capital rimane un punto fermo nello sviluppo della Silicon Valley, bisogna registrare anche un nutrito gruppo di imprese che ha volontariamente rifiutato questo percorso.»**

non va mai oltre le fasi suddette, ma cede il passo a investitori istituzionali.

Il venture capital negli USA si concentra quindi in alcune fasi iniziali dello sviluppo delle imprese, ma poi la partecipazione viene venduta.

L'attività del venture capital consiste nel far partire una iniziativa, rendendola appetibile e potenzialmente in grado di dare utile, ma di venderla o di quotarla in borsa per collocare successivamente le azioni.

Attraverso questo processo di smobilizzo l'impresa di venture capital ha di nuovo a disposizione i mezzi liquidi per investire in nuove iniziative. Il disinvestimento si effettua programmaticamente se l'impresa finanziata entra in una fase di sviluppo in cui si richiedono elevate somme di denaro. Queste società finanziarie aiutano e supportano una piccola impresa, ma non hanno i mezzi sufficienti per finanziare iniziative consistenti.

Date queste condizioni le società di venture capital si indirizzano quasi esclusivamente verso gli investimenti che non richiedono inizialmente elevate somme di denaro.

Ecco una ragione che spinge verso investimenti nel settore elettronico, che richiede risorse finanziarie modeste nelle prime fasi di attività.

Molte imprese elettroniche sono nate in un «garage» e hanno richiesto pochi fondi per mettere a punto un prodotto, pur dotato di enormi potenzialità.

Questo connotato differenzia sostanzialmente il settore elettronico rispetto ad altri settori.

#### L'Intervento manageriale

L'impresa di venture capital non offre solo un servizio finanziario, ma anche un servizio manageriale, che è importante almeno quanto il primo.

Se si esamina il profilo di molti partners si scopre che sono approdati al venture capital dopo una lunga brillante carriera in una o più imprese: molti di loro sono ingegneri, qualcuno ha anche un master.

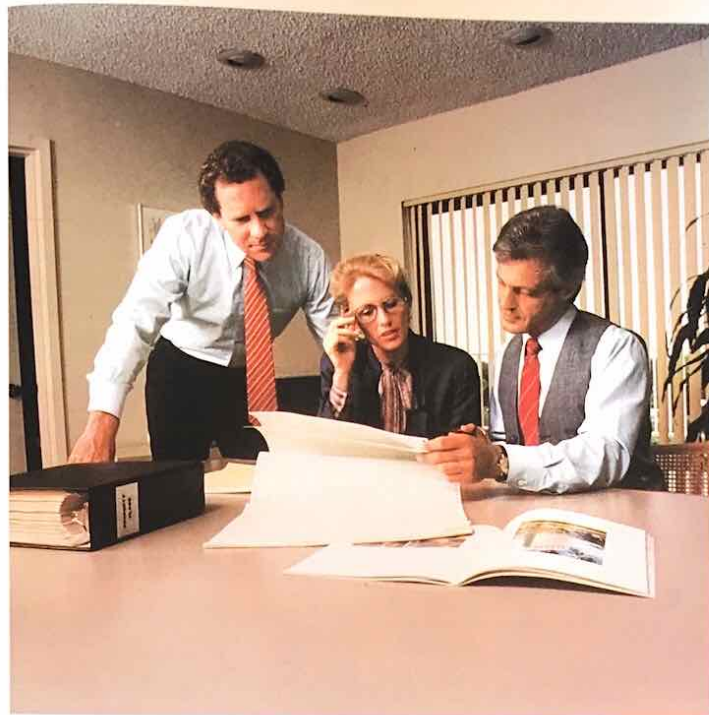
Non sono nati finanziari, lo sono diventati.

Un tratto comune è quindi una esperienza in posizioni tali che consente loro di conoscere a fondo il business nel quale investono.

Questa esperienza non aiuta solo a selezionare gli investimenti, ma ha un effetto importante sul tipo di influenza che riescono ad esercitare sull'impresa da finanziare.

Da ricordare che sovente il possessore di una «business idea» da sviluppare ha solo le competenze tecniche, spesso nemmeno sufficienti, per mettere a fuoco un prodotto. Non ha competenze di marketing e di finanza, non sa scrivere un business plan, ecc.

Il finanziatore si impegna spesso: a) a reclutare un gruppo di manager adatto all'impresa; il tipo di esperienza e di relazioni acquisite lo collocano in una posizione adatta a svolgere questo ruolo delicato;



b) a tenere i contatti e suggerire il tipo di rapporti, i consulenti e le imprese di servizio con cui operare; c) a dare una impronta e una visione a più lungo termine al nuovo business, traendo profitto dalle esperienze acquisite. Ruoli e apporti delicati in una impresa nuova e priva di esperienze, che vanno ad aggiungersi e ad integrare le conoscenze e le competenze, di regola scarse, riscontrabili all'interno di un business.

Una volta negoziato il finanziamento e definita la quota dell'im-

**«Un tratto comune è quindi una esperienza in posizioni tali che consente loro di conoscere a fondo il business nel quale investono.»**

presa di venture capital, questa svolge un ruolo inusitato di consulente interno, particolarmente utile in questa fase.

L'aspettativa dell'impresa di venture capital è comunque di ottenere una elevata redditività sugli investimenti entro un breve intervallo di tempo per compensare de-

gli alti rischi incorsi.

Per dare qualche esempio — che comunque è in parte fuorviante per ovvie ragioni di rappresentatività — Sevin Rosen Management hanno investito 2,1 milioni di USA nella Lotus (software) e il valore dell'investimento (uno dei maggiori successi degli ultimi anni) è salito a 70 milioni di \$ quando, dopo pochi mesi, la società è stata quotata in borsa. La stessa società ha perso 400.000 \$ in un investimento sindacato nella Osborne Computer.

Un altro caso spettacolare è quel-

lo di Kleiner, Perkins, Canfield & Byers, una società di venture che ha investito globalmente 80 milioni di \$ in 65 società. I 200.000 \$ che sono stati investiti inizialmente nella Genetech valgono oggi 60 milioni di \$ e gli 1,5 milioni di \$ nella Tandem valgono oggi, dopo la quotazione in borsa, 250 milioni di dollari. Ma sono punte, non sono dati medi.

Comunque, alcuni dei partners citati sono anche membri del consiglio di amministrazione di dette società. Perkins, ad esempio, è il «chairman» in Tandem e Genetech.

#### I criteri di selezione degli investimenti

Qualcuno afferma: «Non ci sono regole. Siamo alla ricerca di non conformisti, di persone non comuni, con idee non convenzionali».

Non sempre è così e gli orientamenti sono molto differenziati. La frase tuttavia è significativa per sottolineare l'attitudine a finanziare le idee e i profili di esperienza.

Nello sviluppo di una nuova iniziativa l'investitore sa che si devono fronteggiare numerose variabili e incertezze, alcune delle quali non controllabili. Se da una parte si cerca di selezionare una nuova idea, dall'altra l'attenzione è puntata sull'esperienza e sulla capacità acquisita dal proponente, o meglio dal gruppo di proponenti. Qualunque base di partenza richiede un sostanziale processo incrementale e la capacità di gestirlo: le buone idee richiedono un gruppo equilibrato e capace per concretizzarsi.

Alcune recenti iniziative hanno suscitato sorprese per la quantità di fondi che sono riuscite a raccogliere.

«L'attività del venture capital consiste nel far partire una iniziativa, rendendola appetibile e potenzialmente in grado di dare utile...»

re; tale risultato è legato sia all'idea del business che, parallelamente, ai profili dei proponenti.

In un'area così effervescente le idee sono molte, mentre le capacità manageriali sono meno diffuse. Lo strumento che le imprese finanziarie richiedono come primo orientamento in vista di un possibile intervento è il business plan, che contiene i punti di riferimento essenziali dell'attività da finanziare e le sue proiezioni.

Si afferma che l'impresa di venture capital accoglie in media solo una richiesta su cinquanta offerte pervenute. Sovente il piano non viene respinto totalmente, si chiedono precisazioni, modifiche, si suggeriscono alcune variazioni. A volte, si propone di introdurre altri partners nella nuova iniziativa.

È stato calcolato che in media il tempo necessario per finanziare inizialmente un piano di sviluppo è fra i 5 e i 6 mesi, le quote successive di finanziamento mostrano tempi più brevi. Questi tempi vengono considerati lunghi data la rapidità con cui si evolvono l'ambiente delle conoscenze tecniche e la situazione competitiva.

#### Le scelte alternative.

L'impresa di venture capital, specie quella privata, svolge un ruolo molto articolato e non esclusivamente finanziario: un ruolo centrale di relazioni e di collegamenti, di selezione, di consulenza, che in definitiva risulta decisivo per

le imprese che devono decollare.

Purtuttavia varie critiche vengono mosse all'intervento di queste società: prima fra tutte la sproporzione fra investimento e quota di partecipazione richiesta come corrispettivo. Ancora, si fa notare, che mentre alcuni fondi sono gestiti da operatori con grandi competenze e risorse manageriali, lo sviluppo troppo rapido del settore non ha consentito una crescita parallela di tutte le organizzazioni che si sono inserite nel settore.

Anche se il ricorso al venture capital rimane un punto fermo nello sviluppo della Silicon Valley, bisogna registrare anche un nutrito gruppo di imprese che ha volontariamente rifiutato questo percorso.

In molti casi si è valutata l'offerta della società di venture capital di scarso spessore.

Altri operatori vogliono avere libertà di manovra e mantenere saldamente il controllo della società, non vogliono quotarla in borsa, ecc.

Un aspetto più volte emerso nell'analisi delle imprese è il convincimento che il ricorso al venture capital rischia di essere poco «educativo»; la mancanza o il deliberato rifiuto di volgersi a queste forme di finanziamento impongono uno sforzo costante di contenimento dei mezzi investiti e una disciplina utile in fase di avvio di una nuova attività.

Al di là di queste critiche, non c'è dubbio che il ruolo ricoperto da queste società è stato ed è tuttora di primo piano nello sviluppo di iniziative in settori ad alta tecnologia.

## L'ANNO DELLE QUOTE

di Franco Caparelli

Sul piano finanziario la novità maggiore nell'anno 1984 per il prete, ma non solo per esso, è costituita dall'emissione ad ottobre di 300.000 quote di risparmio del valore nominale di 100.000 lire più un sovrapprezzo di 90.000 lire.

A fine esercizio, dette quote hanno percepito un dividendo lordo di 3.000 lire per un trimestre, pari a 2.550 lire nette da imposta (la ritenuta a titolo definitivo è del 15%).

In base annua, il risultato per l'investitore, sola componente reddito, è stato del 6,32% lordo, 5,37% netto (si veda il riquadro).

Come è noto il dividendo costituisce una parte, e spesso non la più congrua, del frutto dell'investimento a reddito variabile (come è quello delle quote della Cassa).

Per ottenere il rendimento globale è necessario aggiungere il cosiddetto guadagno in conto capitale, cioè l'apprezzamento che il titolo ha avuto nel periodo considerato.

Detto «capital gain» si ottiene dalla differenza tra valore finale della quota e valore iniziale di sottoscrizione.



Noto quest'ultimo, 190.000 lire, il primo può essere ottenuto facendo riferimento al cosiddetto valore di libro, cioè al valore del titolo come lo si desume dal patrimonio netto della banca risultante dal bilancio, diviso per il numero delle quote in circolazione.

Per effetto dei risultati di esercizio il patrimonio netto è passato da oltre 192 miliardi (tenuto conto dell'apporto di 57 miliardi per sottoscrizione delle quote di risparmio) a oltre 210 miliardi ed allora il valore di ciascun titolo è aumentato da 190 mila lire a 207.500 lire a fine esercizio 1984.

Su base annua ciò corrisponde ad una variazione percentuale del 9,21%.

La rivalutazione del valore capitale del titolo più il dividendo percepito danno, come accennato, il rendimento globale per l'investitore. Considerando un intero anno si ha che le due componenti assommano al 15,53% lordo ed al 14,58% netto.

Sul mercato le contrattazioni si sono effettuate intorno alle 215-220 mila lire (sul terzo mercato a Milano si sono avuti scambi a 225 mila lire; «Il Sole 24 Ore» del 23 aprile) prezzi superiori al valore di libro tra il 4% e il 6%. Ciò significa che chi ha sottoscritto a 190.000 lire ha beneficiato di un rendimento tra il 19,5 ed il 22%, sempre su base annua.

È significativo peraltro che gli operatori, che trattano le quote della Cassa di Risparmio, valutino il titolo, scontando le potenzialità di crescita della banca, ben al di sopra del puro valore del libro, che oltretutto fornisce una indicazione statica del valore al 31 dicembre. Oltre al prezzo di mercato e di libro è possibile individuare un terzo prezzo, quello economico, vale a dire il prezzo che deriva scontando i futuri benefici (dividendo e capital gain) che l'investitore può attendersi dalle quote.

Il più comune approccio è dato dal modello di valutazione del dividendo, modello che, nella ipotesi di crescita costante della banca, poggia sulla stima del reddito unitario per ciascuna quota, sulla politica del dividendo seguita dalla banca sul tasso di sviluppo del reddito per quota, sul rendimento atteso sull'investimento, tenuto conto del rischio.

Quantificando le variabili richiamate si ha che per il 1985 il reddito per quota dovrebbe essere di 100.000 lire; la percentuale di esso distribuita (si assume il medesimo valore avutosi per il 1984), il 15%, porta a determinare un dividendo di 15.000 lire lorde. Il tasso





di crescita dell'utile netto della Cassa di Risparmio di Prato negli ultimi sei anni è stimato essere del 29,8%. Infine il frutto atteso sull'investimento è previsto essere del 36,6%.

Quest'ultimo dato, volendo entrare nel dettaglio, è ottenuto dalla somma tra il tasso di sviluppo dei profitti bancari negli ultimi sei anni: 28%, ed il rapporto tra dividendo e prezzo per l'intero sistema bancario

nel 1984: 5%. Il tutto moltiplicato per il coefficiente di variabilità Beta del titolo della Cassa rispetto al mercato: 1,11%.

Note le variabili sopra elencate il valore economico delle quote dovrebbe aggirarsi intorno alle 220.000 lire, un valore che non si discosta in modo sensibile da quanto il mercato va registrando per effetto delle contrattazioni che in esso avvengono.

#### DETERMINAZIONE DEL VALORE DI LIBRO ED ECONOMICO DELLE QUOTE DI RISPARMIO

A) Valore di libro di una quota di risparmio

Patrimonio netto 1983	135.302.503.412
Valore nominale quote	30.000.000.000
Sovrapprezzo quote	27.000.000.000
<b>Totale</b>	<b>192.302.503.412</b>

Patrimonio netto 1984 210.005.847.592

Determinazione del valore:

$$VNQ : TPN 1983 = X : TPN 1984$$

dove VNQ = valore nominale quota

TPN 1983 = totale patrimonio netto al 1983

TPN 1984 = totale patrimonio netto al 1984

$$190.000 : 192.302.503.412 = X : 210.005.847.592$$

$$X = 207.491 \approx 207.500$$

Dividendo lordo (per un trimestre) 300	Dividendo netto (per un trimestre) 3.000 (1 - 0,15) = 2.550
Dividendo lordo in base annua 3.000 x 4 = 12.000	Dividendo netto in base annua 12.000 (1 - 0,15) = 10.200

Rendimento dell'investimento in base annua nell'ipotesi di acquisto del titolo in sottoscrizione:

$$RTN = \left[ \frac{D}{PA} + \left( \frac{PF - PA}{PA} \right) \right] 100$$

dove

RTN = rendimento totale netto da imposta

D = dividendo unitario annuo

PA = prezzo di acquisto del titolo

PF = valore finale del titolo o valore di libro

$$RTN = \left[ \frac{12.000 (1 - 0,15)}{190.000} + \left( \frac{207.500 - 190.000}{190.000} \right) \right] 100$$

$$RTN = 5,37\% + 9,21\% = 14,58\%$$

quota dividendo                      quota rivalutazione capitale

$$RTL = 6,32\% + 9,21\% = 15,53\%$$

dove RTL = rendimento totale lordo

$$e \text{ dove } 6,32\% = \frac{12.000}{190.000} \times 100 \text{ oppure}$$

$$\left[ \frac{202.000 - 190.000}{190.000} - 1 \right] \times \frac{36.000}{90}$$

In sintesi, il rendimento per un sottoscrittore delle quote è stato, in base annua, del 14,58% netto e del 15,53% lordo.

B) Valore economico di stima di una quota di risparmio

Il valore è ricavato applicando la seguente espressione:

$$VE = \frac{E_1 (d)}{r - g} \text{ dove}$$

VE = valore economico della quota

E<sub>1</sub> = profitto netto per quota atteso per il 1985

d = percentuale di E<sub>1</sub> distribuita come dividendo

g = tasso di crescita dei profitti della Cassa di Risparmio di Prato

r = tasso di rendimento atteso, dove r è ottenuto da

$$B \left( \frac{D}{P} + C \right)$$

e dove

B = variabilità del titolo della C.R. Prato rispetto all'indice del mercato borsistico

D/P = dividendo unitario su prezzo per il sistema bancario

C = tasso di crescita dei profitti netti per il sistema bancario

B è ottenuto regredendo i profitti dell'Istituto rispetto a quelli del sistema delle aziende di credito, questo perché i titoli della Cassa di Risparmio di Prato non sono quotati.

Il valore di E è stato ottenuto regredendo rispetto al tempo il reddito netto degli ultimi 6 anni della Cassa di Risparmio di Prato.

Anni	Profitto netto (in miliardi)
1979	6,432
1980	8,450
1981	10,290
1982	13,388
1983	18,399
1984	23,842
1985	30,438 (valore stimato)

Rendimento della banca = (a) (b)<sup>t</sup> = log a + log b (t) = log (3,68878) + log (0,11352) (anni) = (4,884) (1,2987) (anni), dove a e b sono i coefficienti della regressione.

Il dato unitario di E, profitto netto per quota atteso per il 1985, è ottenuto dividendo il profitto globale ricavato dalla regressione, cioè 30,438, per il numero delle quote, 300.000.

$$E = \frac{30,438}{0,3} = 101,460 \approx 100.000$$

Il valore di d, percentuale di 30,438, distribuito come dividendo, è del 15%, giacché nel 1984 questa è stata la percentuale:

$$(3,600/23,842) \times 100 = 15,10\%$$

dove 3,600 sono i miliardi erogati su base annua

$$(3.000 \times 4 \times 300.000)$$

Il valore di g, tasso di crescita nei profitti della Cassa di Risparmio di Prato negli ultimi sette anni, è ottenuto dalla regressione sopra riportata ed è pari al valore b meno 1, cioè 29,87%.

Il valore di r è ottenuto da:

$$D/P = 5\% \quad C = 28\% \quad B = 1,11\%$$

quindi r = 1B (D/P + C) 100

$$36,6\% = 1,11 (0,05 + 0,28) 100$$

Il valore economico si ottiene da:

$$VE = \frac{100.000 (0,15)}{0,366 - 0,299} = \frac{15.000}{0,067} \approx 220.000$$

In conclusione si ha, sulla base delle assunzioni e delle ipotesi fatte, che il valore economico della quota della Cassa di risparmi e depositi di Prato è prossimo a quello di mercato, valutabile mediamente intorno alle 220.000, mentre è superiore di quasi l'8% rispetto al valore di libro e del 120% rispetto al valore nominale.

## PROFILI DI AZIENDE



Quindici anni di attività caratterizzati da un costante impegno nella qualità dei propri prodotti: questi connotati ben sintetizzano l'evoluzione della IVELGA. L'attività dell'azienda è rappresentata dalla lavorazione, confezione e commercializzazione di pellicce: tutte le fasi, dall'acquisto delle pelli pregiate, alla loro lavorazione alla confezione sono svolte con il diretto interessamento dei titolari, il sig. Mauro Vannucci e il sig. Domenico Iovanniello, a garanzia

della costante professionalità in tutte le delicate operazioni che contraddistinguono questo tipo di lavorazione.

Nel nuovo ed originale negozio di viale Montegrappa si possono osservare le diverse creazioni di pellicce in visone, castoro, volpi, zibellino, in altre parole di tutti i tipi di pellicce pregiate. La creazione dei modelli viene effettuata nel laboratorio attiguo al negozio: qui avviene la progettazione vera e propria dei diversi capi, in un continuo e

rinnovato equilibrio tra capi classici, capi personalizzati al cliente e capi di più originale lavorazione ed accostamento.

La creazione e la lavorazione dei modelli viene effettuata mettendo insieme l'esperienza e la fantasia dei titoli con quello delle signore Emiliana e Maïla; i risultati di questa composizione di forze è sotto gli occhi di tutti, e soprattutto dei clienti.

Tutti gli anni, all'inizio di ottobre, vengono proposte in una sfilata le nuove creazioni della



**DITTA: IVELGA**

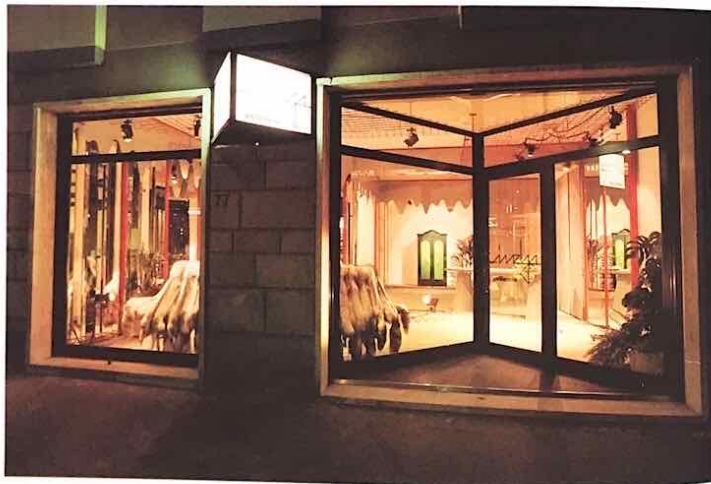
SEDE: V.le Montegrappa, 75/77.  
50047 PRATO  
Tel. (0574) 582094

**PRODUZIONE:** lavorazione, confezione e commercializzazione pellicce

**DIPENDENTI:** 9

IVELGA, dove clienti vecchi e nuovi possono ammirare e scegliere questi gioielli della pellicceria. La produzione è destinata sia al proprio negozio che ad altri centri commerciali, con clienti in Italia ed all'estero. L'attività dell'azienda comprende infine un servizio di pulitura e custodia, per garantire una lunga vita alle pellicce. Una tradizione di qualità, quindi, al servizio di una clientela vasta ed esigente.

A.V.





## PROFILI DI AZIENDE

# TELE RECORD

Nel complesso microcosmo delle attività collegate alla produzione televisiva la TELERECORD si presenta con la vivacità di una protagonista.

Francesca e Giovanni Bertini, titolari dell'azienda, raccontano come la loro attività abbia tratto origine da una esperienza amatoriale di riprese nel 1976; il passaggio alla dimensione professionale si ha nel 1978, con la nascita appunto della TELERECORD che è attualmente una delle aziende leader nel settore

della produzione e, soprattutto, della post-produzione televisiva.

Infatti nello scenario italiano (ma sarebbe corretto dire anche europeo) l'azienda possiede una «miscela» di professionalità e di tecnologia che la pongono all'avanguardia nel settore. La placida visione di uno spettacolo televisivo è il risultato di un insieme di attività che vanno dalla produzione vera e propria alle successive fasi di montaggio, trascrizione, duplicazione e così via, alla composizione cioè di una

serie di operazioni che la TELERECORD effettua con attrezzature d'avanguardia, alcune delle quali sono dei veri e propri prototipi. È di recente inaugurazione il nuovo sistema di post-produzione realizzato appositamente dalla Ampex e completamente digitalizzato: grazie all'elevato livello di prestazioni che esso offre, è possibile realizzare programmi completi, effetti speciali, sigle televisive e spots pubblicitari di alta qualità.

I tempi di realizzazione sono così



DITTA: TELERECORD

SEDE: Via della Balduccia, 69/71  
50050 S. MAURO A SIGNA  
Tel. (055) 8739487

PRODUZIONE: registrazioni  
televise

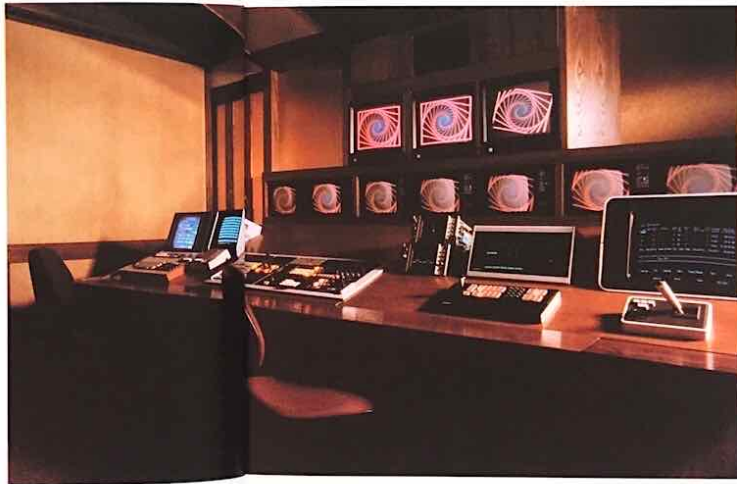
DIPENDENTI: 7

snelliti al massimo, grazie alla gestione computerizzata di ogni singola operazione. Ed è proprio l'equilibrio raggiunto fra la professionalità degli operatori e la sofisticata qualità delle attrezzature che danno alla TELERECORD l'immagine (e la sostanza!) di azienda proiettata nel futuro, un futuro che qui è già cominciato.

I servizi che la TELERECORD offre ai propri clienti, le principali reti televisive private italiane, rappresentano quanto di meglio è possibile offrire in un settore in continua, ed a volte vertiginosa, espansione.

Attenzione al mercato, qualificazione dei servizi, sensibilità ai diversi e specifici problemi (dalle riprese all'editing), cura e promozione delle adeguate tecnologie: queste sono le principali caratteristiche d'imprenditorialità che Francesca e Giovanni Bertini hanno attivato in un settore nuovo e delicato. Segnali, questi, di una notevole vivacità culturale e professionale: connotati con cui la TELERECORD promuove e consolida la propria presenza.

A.V.



## PROFILI DI AZIENDE



# Pineider

Il nome di Pineider è quello di un'azienda storica e sinonimo, da generazioni, di gusto, di qualità e di raffinatezza: un'immagine prestigiosa per cosa si vende e per come la si vende.

Il primo negozio, a Firenze, porta la data del 1774; l'ultimo, il più recente, a New York, è del 1983.

In tutti questi anni, con il trascorrere delle generazioni, l'attività tipica dei Pineider è sempre stata nel settore della carta e della stampa: dal proprio

laboratorio escono, infatti, stampe a rilievo con procedimenti esclusivi. Anche la grafica può essere una vera e propria arte, e la raffinatezza dei prodotti, unitamente alle particolari ed originali tecniche di produzione, lo stanno a dimostrare.

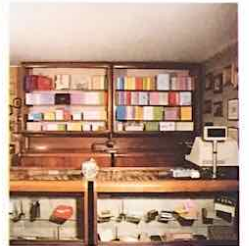
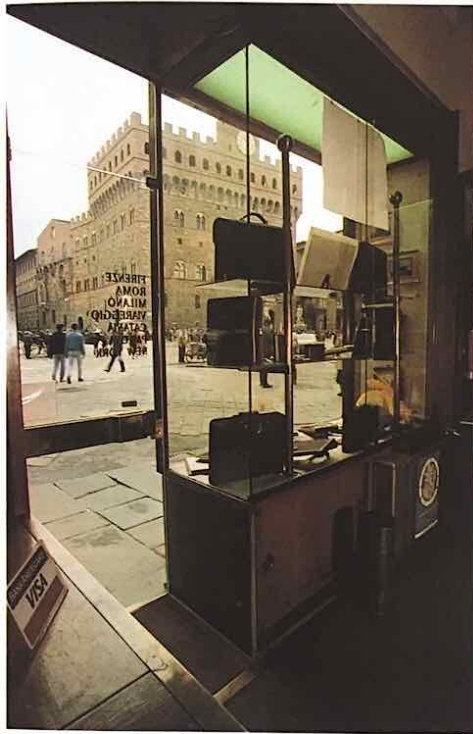
Alla grafica si accompagna la produzione di pelletteria, anch'essa caratterizzata da elevati livelli di qualità produttiva e destinata a soddisfare fasce di clientela particolarmente esigente.

Il costante livello di gusto e di

eleganza dei propri prodotti che i Pineider hanno mantenuto nel tempo si riflette anche nell'attività commerciale, con una rete di 8 negozi in Italia (due a Firenze, due a Roma, uno a Viareggio, Milano, Catania e Padova) ed uno nella Quinta Strada a New York.

Anche se i clienti sono ormai diffusi in tutto il mondo, il «baricentro» delle attività sembra essere rimasto sempre a Firenze, dove sono il laboratorio, la sede direzionale e due negozi.

Un acquisto da Pineider



DITTA: PINEIDER

SEDE: P.zza della Signoria  
50122 FIRENZE  
Tel. (055) 284655/6  
Telex 574574 PNDFI

DIPENDENTI: 65

rappresenta un segno di raffinato buon gusto per l'equilibrio di tradizione e di novità che in questi si riesce a trovare, equilibrio che ha le sue radici fondamentali nella commercializzazione di articoli esclusivi e di articoli di più largo mercato, in ambienti la cui atmosfera è carica di sobrietà e di stile.

Una vera e propria istituzione commerciale, quindi, nel senso della migliore tradizione fiorentina; questa è l'immagine che i Pineider hanno mantenuto e consolidato nel tempo.



DUECENTO ANNI FA NASCEVA  
L'AUTORE DEI «PROMESSI SPOSI»

M. Bianchi - Lucia Mondella e la  
monaca di Monza (Brescia,  
Pinacoteca Comunale).  
A sinistra - F. Hayez: Alessandro  
Manzoni (Milano, Pinacoteca di  
Breta).

## MANZONI CHI ERA COSTUI?

di Geno Pampaloni

Secondo Alberto Moravia, il Manzoni è grande scrittore, ma non grande romanziere. L'affermazione è discutibile, e peraltro può aiutarci a metterci sulla strada giusta. Alessandro Manzoni fu infatti figura di scrittore ed intellettuale che non può dirsi soltanto un romanziere; ed i *Promessi Sposi* non sono soltanto un romanzo. Dopo un periodo di relativa indifferenza, il Manzoni ritorna imperiosamente alla nostra coscienza con una straordinaria, talora impressionante attualità. In punto di letteratura, ebbe il merito di dare alla lingua italiana, com'è noto a tutti, la sua forma moderna. Al di là della velatura toscaneggiante che sembra datarla irrimediabilmente, la lingua dei *Promessi Sposi* è ancora il fondamento di quella che parliamo oggi.

Ed è, quella lingua, un modello inimitabile per esprimere le diverse tonalità di cui l'italiano, letterario e non, è capace. Il buffo e il commosso, il lirico e il drammatico, il concitato delle scene di massa e il tono grave della riflessione interiore, il cronistico ed il serrato ragionare storico, il dialogo e il paesaggio, l'ironico e, perché no, anche l'eloquente, hanno trovato nella pagina manzoniana il loro timbro naturale, la loro intima necessità di espressione e comunicazione.

E ciò senza entrare nel merito, in questa breve nota, dell'efficacia narrativa, propriamente romanzesca, dei personaggi e delle vicende (Don Abbondio e l'Innominato, padre Cristoforo e la Monaca di Monza, Perpetua e Donna Prassede, Lucia e il Griso, Renzo e gli osti infidi...) che rendono immortale quel romanzo. In punto di ideolo-



«...si distaccò dai maestri razionalisti e atei della giovinezza parigina, ma non ne rinnegò né sottovalutò la lezione. Poté farlo in virtù di un rigoroso senso morale, ... che poneva la fede religiosa al di sopra della ragione, ma non in contraddizione.»

gia, il Manzoni ha interpretato con mirabile equilibrio la necessaria coesistenza, per la vitalità della cultura moderna, dell'omaggio alla ragione, che sostanzialmente la potente spinta anticorformista e antiretorica dell'illuminismo, con il ritorno alla storia e alla ricchezza dei sentimenti di cui erano alfieri i romantici.

Egli si distaccò dai maestri razionalisti e atei della giovinezza parigina, ma non ne rinnegò né sottovalutò la lezione. Poté farlo in virtù di un rigoroso senso morale, di un'ardua, e oserei dire eroica, fedeltà al vero («il santo vero - mai non tradir» si legge già nel carne di morte di Carlo Imbonati, nel lontano 1806), che poneva la fede religiosa al di sopra della ragione, ma

non in contraddizione.

In punto etico-politico, e in perfetta coerenza con quanto sopra ho accennato, fu un cattolico liberale, e temperò l'integralismo democratico, che a Milano ebbe il suo esponente più illustre in Carlo Cattaneo, verso una considerazione più realistica a favore della priorità indiscutibile degli obiettivi, per l'Italia, dell'indipendenza e dell'unità. Accettò dunque di far parte del primo Senato del Regno, e nel '64, lui cattolico, votò per Roma capitale.

Ma fu soprattutto un implacabile giudice dei vizi della società. Si volse contro le iniquità del potere, contro le sopraffazioni dei potenti sugli umili, contro la rete mafiosa delle omertà che lega gli interessi del privilegio, contro la violenza e contro l'ipocrisia delle corporazioni dominanti.

La storia della colonna infame è la condanna più dura (e quanto attuale!) dei processi politici che abbatte la letteratura italiana, un libro forte e profetico non meno del novecentesco 1984. Ma al tempo stesso (anche se una gran parte della cultura di sinistra mette la sordina su questi temi) fu altrettanto duro contro la demagogia, contro le infatuazioni emotive delle masse, contro la facilità di ingannare il popolo, contro le menzogne che si insinuano negli spontaneismi che oggi diciamo assembleari ed eccitano gli istinti «giustizialisti» del popolo; e persino contro i prezzi di calmiera, illusorio rimedio alla scarsità dei beni. L'avventura a Milano di Renzo durante la sommossa per il pane è una vera e propria lezione di moralità sociale.

Né va infine dimenticato, come controaccanto, lo spirito che oggi di-



remmo terzomondista con cui lo scrittore guarda ai popoli, o meglio agli uomini, esclusi dalla dignità di una propria libera storia.

«Il volgo disperso che nome non ha» — del celebre coro dell'*Adelchi* è progenitore diretto dei «canoni» di Silone, delle plebi di Garcia Marquez e, se si vuole, del riscatto negro di Senghor.

In punto di religione, infine, il Manzoni assomma tutte le tensioni ideali e spirituali che animano il suo mondo. Il suo cattolicesimo fu una religione di obbedienza, severa e devota, di stampo tridentino; ma fu al tempo stesso una religione di timbro eroico, agonistico, assoluto ed ultimativo, che si richiama a Pasca: una religione che, fondata sulla fede, è garanzia di libertà.

In questo senso, e proprio perché il Manzoni era ben consapevole,

come ho già accennato, che il cattolicesimo deve rispondere di se stesso di fronte agli illuministi, ai giacobini, ai romantici, vale a dire alla cultura moderna, egli si pone già sulla linea che sarà, un secolo e mezzo più tardi, la linea del Vaticano II. Nel suo sentimento religioso è presente la fatalità del dolore: «Ma tu par nasci a piangere» dice di Gesù Cristo in un «Inno Sacro» incompiuto: Il Natale del 1833, iniziato a scrivere dopo la morte della moglie Enrichetta. In questo stesso inno si leggono questi versi tremendi:

«Mentre a stornar la folgore -  
trepidò il prego ascende - sorda la  
folgore scende - dove Tu vuoi ferir».

Versi tremendi per il cupo pessimismo che li pervade: l'uomo di fede accetta come indecifrabile la misericordia di Dio, che può mani-

festarsi in modi che sfuggono all'idea umana della giustizia.

Ma a questo pessimismo teologico radicale fa riscontro una visione storicamente ottimistica della religione.

«La religione, si legge nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*, insegna a sprezzare quelle cose di cui gli uomini si valgono per farsi servi gli altri». La religione, dunque, è strumento, rivendicazione e quasi un altro nome della libertà.

E una concezione squisitamente moderna, cui sta arrivando anche la più illuminata cultura laica, disincantata dal fallimento dei progetti totalitari del nostro secolo. Ed è uno dei non ultimi motivi che l'occasione del bicentenario della nascita ci offre per rimeditare in profondo l'opera, la poesia e il pensiero di Alessandro Manzoni.

L'ASTRO STA PER PASSARE DI NUOVO VICINO ALLA TERRA

## UNA COMETA DI NOME HALLEY

di Franco Ciatti

Storia di una famosa cometa, in cui tra l'altro si parla dell'imperatore figlio del cielo, dell'albero di Natale, della formazione del sistema solare, dei Magi, dell'oriente, di veicoli interplanetari, e del pittore Giotto di Bondone.

### Le comete tra storia e miti

Le comete sono certamente fra tutti gli astri quelli che hanno di più eccitato l'interesse degli uomini fino dai tempi più remoti, poiché la loro brillante apparizione nel cielo costituisce uno dei più vistosi ed affascinanti spettacoli astronomici. Racconti di queste osservazioni si possono infatti trovare nella storia di tutte le antiche civiltà. Allo stesso tempo va ricordato che i nostri progenitori ritenevano il cielo perfetto ed immutabile, in cui era conosciuto solo il moto regolare e costante dei pianeti sullo sfondo delle stelle fisse. Si può allora comprendere come l'improvvisa ed incomprensibile apparizione di una cometa, per di più con forme variabili nel tempo, turbasse il loro concetto di un ordine stabilito fino dalla creazione. Nasceva un miscuglio di misticismo e superstizione, per cui il passaggio di una cometa appariva come un presagio soprannaturale, indicatore di eventi eccezionali che per lo più erano eventi temibili quali guerre, carestie, epidemie ed altre sciagure. Poiché il fenomeno era di breve durata, si credeva che la sua azione dovesse essere immediata, ed era purtroppo facile concatenare ogni avvistamento ad una delle frequenti calamità nella storia dei popoli. Secondo un'altra interpretazione, già esposta da Aristotele per conservare la perfezione dei cieli e poi molto diffusa nell'Europa medievale, le comete venivano ritenute formate da vapori velenosi emessi dalla Terra ed incendiatisi nella sua atmosfera. Il mistero, e

quindi il possibile timore, è venuto a cadere solamente tre secoli fa, quando le comete sono state finalmente considerate nel loro giusto posto di normali membri del sistema solare, dei corpi celesti anche se tra i più piccoli, in moto nello spazio sotto l'azione di forze conosciute. Da allora se ne conosce l'origine, ed è possibile in molti casi calcolarne i movimenti con anticipo e con precisione. Ciò nonostante pare che la nefasta tradizione sia in parte sopravvissuta fino ai giorni nostri almeno nell'animo dei più sprovvitati. E per finire sulle più strampalate credenze sulle comete, va anche ricordato che ancora nel 1811 si parlò dell'«vino della cometa», perché accanto alle influenze cattive si pensò ad un effetto stimolante sull'ottima produzione delle vigne in quell'anno.

### La cometa di Halley

Già verso il 1600 Tycho Brahe aveva notato che le comete apparivano ai vari osservatori nella stessa posizione rispetto alle stelle fisse, cioè non mostravano effetto di parallasse. Aveva così dimostrato che esse dovevano essere oggetti nel mondo degli astri, lontani almeno varie volte la distanza della Luna. Ma questa pur importante osservazione non si era molto diffusa al di fuori dell'ambiente scientifico. Il vero passo fondamentale, e più popolare, nella conoscenza delle comete è dovuto all'astronomo inglese Edmund Halley. Direttore dell'Osservatorio di Greenwich ed amico di Newton, egli si era im-

gnato nel calcolo delle orbite di vari corpi celesti, applicando le leggi della gravitazione universale appena introdotte dallo stesso Newton. Si accorse allora, era il 1705, che per diverse comete osservate negli anni 1531, 1607 e 1682, le orbite risultavano praticamente uguali. Halley avanzò così l'interpretazione che si dovesse trattare di vari passaggi di uno stesso oggetto, portato ad avvicinarsi regolarmente alla Terra dopo un viaggio periodico di circa 76 anni lungo un'orbita simile a quella dei pianeti, ma molto più allungata. Purtroppo Halley era già morto da alcuni anni quando la sua ipotesi fu confermata in pieno, assistendo, come egli aveva previsto, al successivo passaggio nel 1758-59 di quella cometa che oggi porta il suo nome, sebbene non sia chiaro se egli la vide mai di persona. Si realizzava l'intuizione di Seneca che, precorrendo i suoi tempi, aveva detto: «Le comete si muovono regolarmente lungo le vie prescritte dalla natura».

Le apparizioni seguenti sono avvenute nel 1835 e nel 1910. Agli inizi di questo secolo la cometa di Halley fu seguita con i telescopi per quasi due anni ed ammirata ad occhio nudo per oltre tre mesi, fornendo uno spettacolo davvero stupendo. Oggi sappiamo, dopo aver cercato a ritroso nelle antiche cronache, che ben 29 suoi avvicinamenti alla Terra sono stati storicamente registrati in tempi diversi. Nell'anno 1066 per esempio apparve quando Guglielmo il Conquistatore sbarcava in Inghilterra. I cro-



nisti dell'epoca scrissero: «I Normanni, guidati da una cometa, invadono l'Inghilterra». Durante un'altra celebre comparsa nel 1456, poco dopo la conquista di Costantinopoli, fu vista dall'Europa cristiana ancora in preda all'emozione come una grande e terribile scimitarra annunciatrice del pericolo turco. Papa Callisto III ordinò di suonare le campane a mezzogiorno, ed invitò i fedeli a dire una preghiera per scongiurare la cometa ed i Turchi; passate queste due paure si conservò l'usanza, e pare che cost abbia avuto origine l'«Angelus». Non è invece confermato un altro racconto, secondo cui un altro Papa (Clemente VII nel 1532) avrebbe emesso una bolla per scongiurare una cometa. Il più antico passaggio della Halley, che è identificabile con sicurezza, risale alla primavera dell'anno 240 avanti Cristo, come è stato fedelmente trascritto dai Cinesi. Questo popolo fu molto attento fino dall'antichità ad ogni tipo di fenomeni celesti. Ogni fenomeno era per loro importante per le connessioni con le fortune del Paese e dell'imperatore: questo era do-

potuto chiamato «il figlio del cielo», e ne doveva mantenere l'ordine nel seguire correttamente il rituale in tutte le sue azioni. Esisteva un ufficio imperiale detto Tatt'Chang, una specie di collegio di astronomi, col compito di fare regolari osservazioni mandando ogni notte cinque persone ad esaminare le varie parti della sfera celeste dall'alto di una torre. Al mattino seguente ogni osservazione ritenuta di interesse veniva registrata negli annali ufficiali, tra cui in particolare quelli detti «shih» («Trattati») costituiscono tuttora una vera miniera di dati astronomici. Le comete erano indicate come «po-hsing» od «hui-hsing»; noi diremmo stelle con chioma o con la coda. Si pensa ragionevolmente che anche dati precedenti al 240 a.C. (almeno dal 700-800 a.C.) siano stati registrati, ma dobbiamo lamentare che in una specie di «rivoluzione culturale» di quei tempi distrutti e tolti alla curiosità dei posteri. Questa decisione d'incalcolabile portata fu presa sotto l'imperatore Cheng, proclamatosi «Shih Huang-Ti» ossia «il pri-

mo imperatore» per aver unificato sotto di sé sette reami diversi dopo decenni di guerre. Questo personaggio grandioso e bizzarro unificò la Cina sotto ogni punto di vista, amministrativo, culturale, commerciale, e per far ripartire con sé la storia da zero decise di abolire il passato. Contro le tradizioni feudali e confuciane, fu dato l'ordine di bruciare tutti gli scritti precedenti, 3000 anni di cronologia, eccetto i testi di argomento tecnico, come medicina ed agricoltura («rogo dei libri», 213 a.C.). L'editto affermava: «Chiunque studi il passato per criticare il presente sia messo a morte con i membri della sua famiglia». Quelli che furono trovati con i libri proibiti furono bruciati vivi, oppure marchiati a fuoco ed inviati per quattro anni ai lavori forzati nella Grande Muraglia (anche quest'opera titanica fu eretta sotto Shih Huang-Ti). Il primo imperatore fu alla sua morte inumato in un gigantesco mausoleo, quello che nel 1974 ci ha rivelato la famosa «armata sepolta» formata da seimila guerrieri di terracotta in assetto di guerra, lasciati a custodire il



Giotto: Adorazione dei Magi (Padova, Cappella degli Scrovegni).

viaggio ultraterreno del loro signore assoluto.

#### Sulla natura delle comete

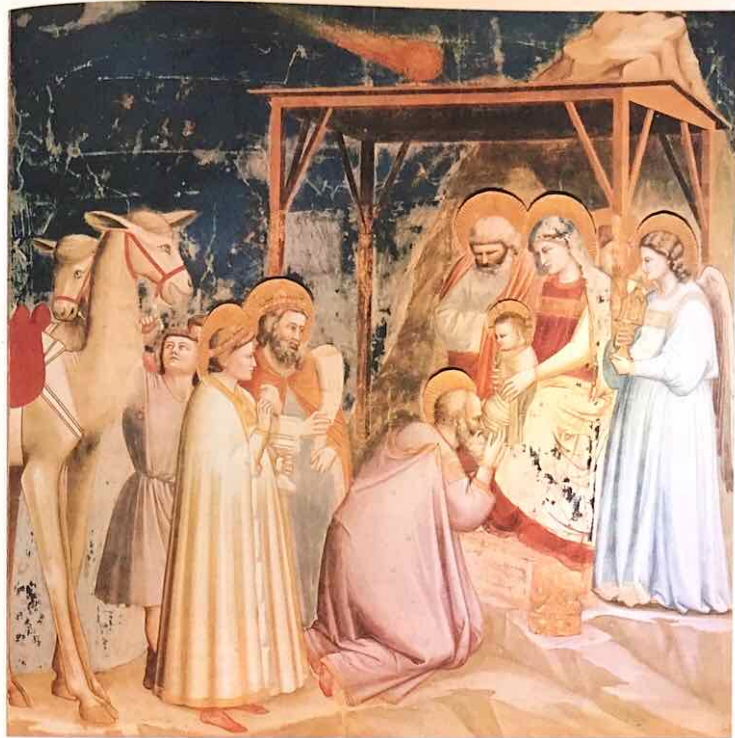
Per quanto riguarda le comete è stato ben definito per alcune centinaia, oltre che per la più popolare Halley, ed i loro periodi vanno da tre ad oltre un secolo; per valori superiori resta di solito una certa imprecisione. Di molte altre ancora si è osservata storicamente una sola apparizione, per il fatto che il loro periodo orbitale è molto più lungo. La maggior parte delle comete non è tuttavia nota al grande pubblico perché queste si presentano come oggetti deboli, seguiti solo attraverso i telescopi. Se ne scoprono ancora una decina di nuove ogni anno e passano, a seconda della loro distanza e luminosità assoluta, rimanere osservabili per anni o per poche settimane. Si ritiene che esistano in totale dei miliardi di comete, che si muovono lungo orbite assai estese e schiacciate, e per lo più addensate nella «nube di Oort» agli estremi confini del sistema solare, zona detta pittorescamente «i frigoriferi delle comete». Già Keplero aveva detto che dovevano essere «tante quanti sono i pesci nell'oceano». Tra gli scopritori di comete del passato è rimasto celebre il francese Messier, di cui Flammarion narra un curioso aneddoto. Rimasto vedovo al tempo in cui un altro astronomo scopriva egli pure una cometa, rispose alle condoglianze degli amici: «Ne avevo scoperte già undici, ci voleva proprio quel Montagne per portarmi via la dodicesima!». Accortosi che gli si parlava non della cometa ma della moglie, aggiunse solo poche paro-

“La cometa di Halley raggiungerà dunque il perielio, o punto di maggior avvicinamento al Sole, il 9 febbraio 1986,....”

le, mentre continuò a lungo a rimpiangere la sua perduta scoperta. Peraltro Messier è divenuto celebre per aver compilato (1771), allo scopo di evitare false scoperte di comete, quel catalogo di oggetti celesti diffusi in cui oggi riconosciamo le nebulose e le galassie più brillanti del cielo e che portano ancora il suo nome. Diciamo poche altre parole sulla natura di questi astri. Le comete costituiscono dei frammenti residui di quel primitivo materiale diffuso, da cui attorno a cinque miliardi d'anni fa ebbe luogo la formazione del sistema solare. In esso oltre il 99% della massa si è raccolta nel Sole, una piccola frazione ha formato i pianeti, ed un'ultima e davvero irrisoria quantità è rimasta frammentata in tanti corpi minori, dagli asteroidi alle comete, fino ai granelli di pulviscolo cosmico che talora osserviamo in forma di meteore quando si accendono nel cadere attraverso l'atmosfera terrestre. Poiché una cometa percorre un lungo cammino per lo più in regioni a grande distanza dal Sole, essa è costituita da una massa di materiali completamente congelati. Per esse Whipple coniò l'espressiva definizione di «palle di neve sporca». Le loro dimensioni non superano di solito pochi chilometri, fino al più poche decine di chilometri. E solo quando una cometa si avvicina al Sole, e quindi anche alla Terra che è uno dei pianeti interni, che i suoi componenti esterni vengono progressivamente

riscaldati fino a vaporizzare od esplodere. Si ha allora un aumento della luminosità e la formazione delle varie strutture: la chioma, un alone diffuso attorno al nucleo, e poi anche la caratteristica coda che in qualche caso può raggiungere lunghezze davvero notevoli di decine di milioni di chilometri. «Kometes» significava appunto astro che sembra avere lunghi capelli, astro con la chioma. La coda è sempre rivolta nella direzione opposta al Sole, perché è la sua radiazione a soffiare come un vento e a spingere via le particelle di una materia estremamente rarefatta. Così quando una cometa si avvicina al Sole è seguita dalla coda, e ne è preceduta quando si allontana. Ripetuti viaggi attorno al Sole fanno sì che la massa cometaria possa esaurirsi gradualmente. In almeno alcuni casi si è anche visto che una cometa può disgregarsi rapidamente per passaggi troppo vicini al Sole. Così avvenne per la cometa di Biela, apparsa spaccata in due parti nel 1846, e poi scomparsa; in seguito (1872, 1885) si osservò solo una grande pioggia di stelle cadenti perché la Terra era passata nella nube dei frammenti risultanti dalla completa frantumazione. Per restare negli aneddoti ricordiamo che il barone Wilhelm von Biela era un ufficiale dell'Impero austro-ungarico che nel 1826, appassionatosi alla notizia che una cometa stava per divenire visibile, come previsto dal calcolo della sua orbita, mise all'erta tutte le sue sentinelle: la cometa fu puntualmente scoperta e come è usanza conservò il suo nome.

Nuovi aspetti, anche se meno fantasiosi, degli antichi timori suscitati dalle comete riguardano la



possibilità di eventi catastrofici da loro provocati sulla Terra. La probabilità di una collisione tra un nucleo di cometa e la Terra è piccolissima; tuttavia nei miliardi d'anni del nostro pianeta un tale evento è probabilmente avvenuto, ed anche più di una volta. Alcuni ritengono per esempio che anche il grande «meteorite della Tunguska», che nel 1908 produsse vasti danni per fortuna nella disabitata Siberia, rappresentasse in realtà l'urto con una cometa. Un evento più facile a realizzarsi è che la Terra passi at-

traverso la lunga coda di una cometa: e questo è quanto è avvenuto con la Halley nel maggio del 1910. Si racconta di persone intraprendenti che realizzarono allora delle vere fortune, vendendo apposite «pillole per la cometa» oppure maschere contro i gas velenosi. È pur vero che questi sono conosciuti dall'analisi spettroscopica dei componenti cometari (CN, C, CO, e così via), ma essi sono così diluiti da non produrre alcun effetto. Un astronomo del secolo scorso ebbe infatti a dire che la coda di una

cometa è la cosa che più si avvicina al niente, e che è ancora visibile.

#### La Halley ritorna!

Veniamo ora a ricordare la cosa adesso più interessante, e cioè che la cometa di Halley sta di nuovo arrivando verso di noi. Tra la fine di quest'anno e l'inizio del prossimo è previsto un suo altro passaggio ravvicinato alla Terra, che sarà quindi il trentesimo della serie storica. È evidente che questo avvenimento è atteso con curiosità da un pubblico sempre più vasto e libero

da secolari superstizioni. Nello stesso tempo esso suscita l'attenzione professionale di molti astronomi, i quali hanno già preparato un programma di osservazioni coordinate da tutto il mondo. Può far piacere rilevare che quella stessa cometa, che era motivo di paure in altre epoche della storia, diviene adesso il punto focale di una cooperazione scientifica ad un livello che forse non ha precedenti, con la partecipazione assicurata di centinaia di ricercatori in oltre 40 nazioni. La cometa di Halley raggiungerà dunque il perielio, o punto di maggior avvicinamento al Sole, il 9 febbraio 1986, data in cui gli passerà a 0.59 unità astronomiche, una distanza inferiore a quella del pianeta Venere. A quel momento la sua velocità sarà di 54 km/sec, contro solo 1 km/sec con cui si muove nella parte più lontana dell'orbita. Il momento di maggior accostamento alla Terra sarà invece il 27 novembre 1985 (93 milioni di chilometri, pari a 0.62 u.a.) e l'11 aprile 1986 (62 milioni di chilometri, pari a 0.41 u.a.). Per adesso si sta ancora lentamente avvicinando dalla buia periferia del sistema solare, ma è già stata osservata dai più grandi telescopi, sebbene come un debolissimo puntino appena nebuloso. Il primo ritrovamento è avvenuto nell'ottobre 1982 per mezzo del telescopio di 5 metri sul Monte Palomar in California, in una posizione vicinissima (a soli 8 secondi d'arco) a quella calcolata. Era stata persa di vista oltre settant'anni fa, nel giugno 1911, quando si era andata allontanando troppo dalla Terra. Aveva poi raggiunto l'afelio nel 1948, in un punto a 35 unità astronomiche dal Sole e cioè oltre

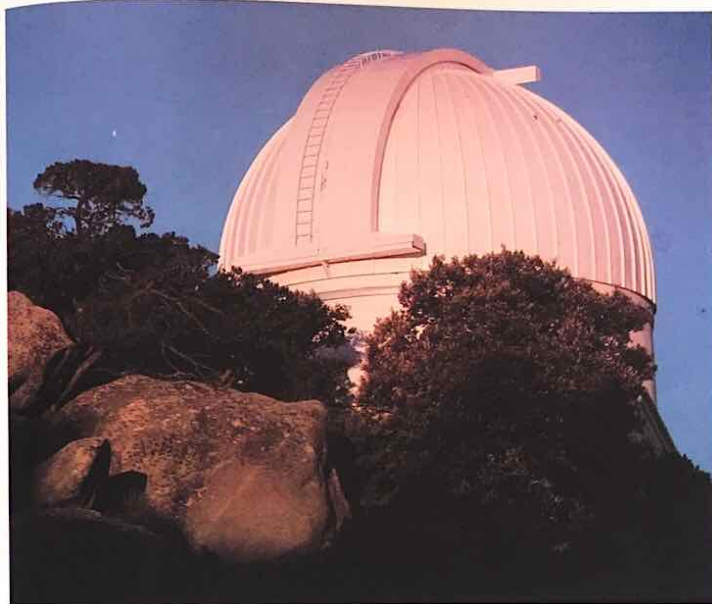
l'orbita di Nettuno. Più recentemente, qualche giorno prima dell'ultimo Natale, è stata anche registrata per la prima volta in Italia con il telescopio dell'Osservatorio Astrofisico di Asiago. La cometa si trovava allora vicina all'orbita di Giove, come dire lontana da noi 700 milioni di chilometri in cifra tonda. La luce riflessa da quella massa ghiacciata di soli 5 o 6 chilometri di diametro era pari ad un milionesimo della luce che possiamo ricevere dalle stelle più deboli visibili ad occhio nudo. In questa osservazione l'energia dalla cometa era troppo debole per impressionare un'emulsione fotografica, il classico rivelatore che è sempre stato impiegato dagli astronomi fino a poco tempo fa. Ha invece richiesto l'impiego di uno strumento più sensibile, chiamato in gergo «fotocoupled-devic», dove ha creato una distribuzione di cariche elettriche che viene alla fine rivelata da una scansione punto per punto, ed è poi opportunamente trasformabile da valori digitalizzati in un'immagine visibile. A questo punto è bene sottolineare un altro aspetto importante, anche se non abbastanza chiarito da tutti quei mezzi d'informazione che, parlando recentemente della cometa di Halley in arrivo, hanno così creato grande attesa ed interesse. Il prossimo passaggio 1985-86 che stiamo aspettando è previsto essere il più sfavorevole degli ultimi duemila anni, e non è affatto detto che si potrà assistere a quel meraviglioso spettacolo che molti si immaginano. Essa potrebbe anzi non essere affatto un oggetto evidente ad occhio nudo, per gli osservatori delle nostre latitudini

che la cercheranno senza l'aiuto di strumenti e potranno essere disturbati dalle luci artificiali delle città.

Infatti le previsioni più attendibili, come riportate nel «Comet Halley Hand-book» della N.A.S.A., indicano che essa sarà presente nel cielo della sera durante i mesi di dicembre e gennaio, ma che dovrebbe raggiungere un'apprezzabile luminosità apparente solo quando si sarà molto abbassata sul nostro orizzonte. La fase di massimo sarà raggiunta qualche tempo più tardi, ma allora la cometa sarà osservabile solo nel cielo dell'emisfero australe. Saranno così favoriti gli abitanti dell'Australia o dell'America Meridionale, o coloro che vi si potranno recare in quei giorni. Un altro periodo di osservabilità nel nostro Paese ci sarà di nuovo nei mesi di marzo-aprile, quando la cometa avrà ripreso un moto di allontanamento dal Sole. Ci verrà insomma a mancare quella spettacolosa «stella del Natale» in cui si poteva sperare, a meno che le condizioni fisiche non rendano possibile una evaporazione più vistosa di quanto al momento si può prevedere. Recenti osservazioni ottenute all'osservatorio del Kitt Peak sembrerebbero favorire i più ottimisti: la cometa di Halley era più brillante della previsione ed aveva già sviluppato una piccola chioma.

#### Sonde spaziali verso la cometa

Come si è detto le osservazioni scientifiche saranno comunque e certamente proficue, grazie agli strumenti sensibili di cui disponiamo. In esse si cercherà di definire, ancor meglio di quanto è stato possibile fare sinora, sia la composizione chimica, un vero materiale



«fossile» del passato del nostro sistema, che i processi fisici e dinamici che avverranno sotto il crescente effetto delle radiazioni solari. Oltre che dei telescopi al suolo, è previsto di avvalersi stavolta anche di quei nuovi mezzi che la tecnica d'avanguardia ci mette a disposizione nell'era «spaziale» in cui viviamo. Cinque veicoli sonda sono stati messi a punto in diversi Paesi per volare verso la cometa di Halley e compiere misurazioni da distanza ravvicinata. Le due «Vega» sovietiche e la «Sakigake» giapponese si sono già da alcuni mesi avviate per il loro lungo viaggio, mentre nel prossimo mese di luglio si alzerà dalla base di lancio di Kourou (nella Guyana francese) anche il veicolo preparato dall'E.S.A., l'organizzazione per le ricerche spaziali dei Paesi dell'Europa

occidentale. È questo il più interessante e quello che ci riguarda più da vicino, perché dall'E.S.A. aderisce naturalmente anche l'Italia, con un notevole contributo delle sue industrie e dei suoi studiosi. La sortita è molto complessa e nei suoi 57 chilogrammi di carico scientifico saranno compresi strumenti in grado di compiere dieci diversi esperimenti, allo scopo di fornire dati dettagliati sulla composizione di gas e polveri, sulle reazioni nel plasma, e di darci delle immagini capaci di risolvere nella cometa strutture di una dimensione di soli 50 metri. Il veicolo europeo ha la particolare caratteristica di dover passare assai vicino alla cometa, fino a poche centinaia di chilometri dal nucleo, il che è molto di più di quanto è programmato per le altre sonde. Sebbene esso sia protetto in

parte da un apposito schermo, è anche possibile che ad un certo punto venga distrutto in seguito agli urti con il materiale diffuso nella chioma circostante. Naturalmente tutti i dati scientifici saranno stati continuamente trasmessi a Terra in tempo reale durante il volo di avvicinamento, per non essere poi perduti. Il «fly by», o passaggio radente nel punto di minima distanza, è previsto avvenire attorno alla mezzanotte del 13 marzo 1986 quando la cometa, già passata al perielio, tornerà ad attraversare il piano dell'orbita terrestre. Si arriverà a questo appuntamento dopo un viaggio interplanetario di otto mesi, ed è perciò assolutamente necessario avere una perfetta conoscenza dell'orbita della cometa; ecco dunque l'importanza di averne garantite osservazioni già con



buon anticipo.

Questa impresa fu progettata diversi anni fa, ed aveva inizialmente un programma ben più ambizioso, comprendente un lungo periodo di affiancamento alla cometa ed il successivo lancio di una seconda «sonda figlia» verso le parti interne. Purtroppo gli americani hanno poi dovuto rinunciare all'impegno congiunto a causa di una riduzione di fondi nel loro bilancio, e gli europei hanno dovuto proseguire da soli ripiegando su un progetto che è più semplice, anche se fino a poco tempo fa sarebbe apparso di pura fantascienza.

#### Giotto e la stella di Natale

E infine interessante ricordare che il nome della missione cometa europea è «Giotto», con un accostamento che a prima vista può apparire incomprensibile. Il fatto è che il grande pittore fiorentino appare essere stato il primo ad effigiare in modo realistico una cometa con la tipica coda, quale stella della Natività sopra la capanna di Betlemme. Questo dettaglio si può vedere nell'affresco dell'«Adorazione dei Magi» nella Cappella degli Scrovegni a Padova, che fu eseguito negli anni tra il 1304 ed il 1306. Nei tempi precedenti invece la tradizione prevedeva di attenersi sempre all'immagine di una vera e propria stella che comunemente veniva stilizzata con otto raggi (anche il nucleo della cometa di Giotto ha otto raggi). È stata recentemente avanzata la convincente ipotesi che Giotto abbia potuto osservare pochi anni prima una vistosa cometa, anche se adesso è stato messo in dubbio che essa sia stata proprio quella di Halley apparsa nel 1301.

Potrebbe essere stata piuttosto un'altra parimenti brillante ed apparsa nei giorni attorno al Natale, il che sembra una buona spiegazione per giustificare la memoria e l'accostamento al tema della pittura. In ogni modo Giotto, colpito da questo ricordo, l'avrebbe usata come modello per un'innovazione iconografica che si è andata poi affermando nelle raffigurazioni successive. La figura di una cometa è ancor oggi il principale simbolo del Natale; la vediamo ogni anno riprodotta in tutte le forme nelle nostre città, sopra ogni presepe od albero (e ciò per inciso lascia ancora più stupiti sull'incongruenza del significato di cattivo augurio che alcuni le vorrebbero assegnare!).

Per restare nel tema del Natale concediamoci un'ultima digressione. Nessuno oggi può essere sicuro di quale spiegazione si debba dare al fenomeno che è narrato nelle Sacre Scritture (...in Oriente abbiamo visto apparire la sua stella...; Matteo 2,2), sempreché non si preferisca che esso sia stato un evento miracoloso oppure gli si assegni un significato simbolico (...la luce vera ...stava per venire nel mondo; Giovanni 1,9). Alcuni astronomi hanno comunque cercato di identificare la stella dei Vangeli con qualche fenomeno reale che possa essere stato affiancato alla Natività. In questo caso si è ragionevolmente proposto non tanto una cometa (la solita cometa di Halley fu osservata in Cina ed Europa nell'agosto dell'anno 11 a.C.), quanto piuttosto la congiunzione in cielo dei pianeti Giove e Saturno, congiunzione tripla avvenuta nel 7 a.C. e già suggerita da Keplero, oppure, in alternativa, l'apparizione di una brillante

stella «nova» nel 5 a.C. che è riportata negli annali dell'estremo oriente. Nel secondo caso si ha un miglior accordo di datazione con le fonti storiche sulla nascita di Cristo, mentre nel primo si può rilevare che si sarebbe trattato di un evento prevedibile tale da permettere in anticipo ai Magi di organizzare il loro viaggio. In conclusione si è detto che il prossimo avvicinamento della cometa di Halley non ci concederà probabilmente quel bellissimo spettacolo che ha affascinato l'umanità altre volte nel passato. Per consolazione non ci resterà che pensare come un veicolo di moderna tecnologia stia portando attraverso gli spazi interplanetari il nome del nostro grande artista e l'opera dei nostri scienziati. Dopodiché sarà impossibile, per quelli di noi che sono già adulti, poter attendere di rifarsi nel successivo passaggio, che avverrà solo nell'anno 2061. La grande popolarità della cometa di Halley sembra proprio dovuta, oltre che all'aspetto spettacolare di alcune sue apparizioni, anche al fatto che quel periodo di 76 anni è così confrontabile alla vita media dell'uomo, da farne un evento a cui è concesso di solito fare da spettatori per una sola volta. A questo proposito si ricorda la storia di Mark Twain che, nato nel 1835 anno del passaggio della Halley, prese a dire che con la cometa era venuto e con essa sarebbe partito: il caso volle che morisse proprio nel 1910 in sincronia col ritorno della «suva» cometa.

LE BORSE DI STUDIO «ANGIOLO BADIANI»

## UN PREMIO PER UNA TESI

La promozione dell'arte e della cultura in tutte le loro espressioni, l'educazione dei giovani allo studio ed alla ricerca, la valorizzazione del patrimonio storico e monumentale della propria area: sono questi gli obiettivi secondo cui la Cassa di Risparmio e depositi di Prato indice, ormai da otto anni, un concorso a venti borse di studio «Angiolo Badiani», riservate alle migliori tesi di laurea aventi come oggetto la città di Prato ed il suo territorio.

La costante partecipazione di giovani laureati, l'interesse sempre crescente verso argomenti che riguardano l'area pratese in tutti i suoi molteplici aspetti hanno contribuito a rendere il concorso ogni anno più valido e più vario.

Attraverso l'opera di questi giovani che con grande impegno e cura analizzano problematiche legate alla società, alla cultura, all'economia, all'arte ed al costume del nostro territorio, si propongono nuove idee e soluzioni, si individuano nuove prospettive di lavoro e di studio, si riscopre tutto un patrimonio d'arte e di storia che per lo più risulta sconosciuto anche ai pratesi più attenti, senza dimenticare che molto spesso il concorso, noto ormai a diversi docenti universitari, costituisce un vero e proprio spunto per l'assegnazione di nuove tesi di laurea.

Anche quest'anno esso è riservato, come sempre, ai cittadini italiani laureati presso università del nostro Paese: le loro tesi dovranno pervenire alla Cassa di Risparmio entro il 31 luglio 1985.

Da due anni esiste anche una sezione del concorso «Angiolo Badiani» che la Cassa di Risparmio

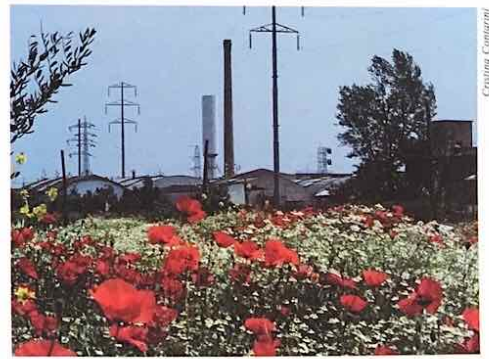
ha dedicato all'arte: si tratta di cinque borse di studio per studenti in arte grafica e stamperia manuale applicata all'arte contemporanea.

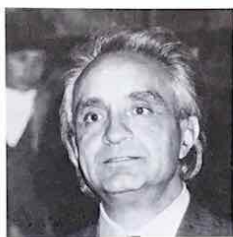
Il concorso è aperto ai concorrenti italiani e stranieri, residenti nel Comune di Prato e Mandamento o nel Comune di Firenze e diplomati presso Licei artistici, Istituti d'arte, Magistero d'arti applicate o Accademia delle belle arti; tra di essi saranno premiati coloro che presenteranno, entro il 30 settembre 1985, gli elaborati più significativi ed originali, realizzati a tema libero nelle tecniche di incisione più moderne ed interessanti, quali la litografia, serigrafia e silografia.

Le borse di studio consistono nell'iscrizione gratuita per l'anno 1985/86 alla Scuola internazionale

d'arte grafica «Il Bisonte» di Firenze, che vanta una lunga e qualificata esperienza nell'insegnamento della grafica ed offre a studenti ed ad artisti un valido strumento per il perfezionamento della propria tecnica ed il completamento della propria formazione professionale, facendo sì che la sensibilità verso l'arte, l'esperienza e l'esercizio di queste dottrine, tramandati fino ad oggi, non rischiano di perdersi col tempo ma diventino un patrimonio anche per le generazioni future ed un esempio per coloro che vorranno imitarlo.

Copia del bando relativo ai suddetti concorsi «Angiolo Badiani» potrà essere richiesta all'Ufficio Segreteria generale della Cassa di Risparmio di Prato o ritirata presso tutti gli sportelli dell'Istituto.





## L'UOMO E LA SCIENZA

di Antonino Zichichi

### Il dopo Einstein

Un esponente della Cultura Dominante ha detto che, da Einstein in poi, i fisici non hanno scoperto più niente. Avrebbe dovuto dire: «Io, di quello che i fisici hanno scoperto, da Einstein in poi, non so niente». Ma, forse, nemmeno questo avrebbe dovuto dire, in quanto non sono ancora poi così numerosi coloro i quali conoscono le conquiste scientifiche di Einstein. La sua grande opera incompiuta fu la teoria della unificazione di tutte le forze della Natura. A quei tempi esse erano appena due. Le forze elettromagnetiche (che fanno atomi e molecole) e quelle gravitazionali (che ci tengono legati alla Terra). Einstein non prese mai sul serio le forze nucleari (quelle che tengono insieme i nuclei degli atomi), convinto che l'origine di quelle forze dovesse essere di natura gravitazionale. Oggi sappiamo che le forze fondamentali della Natura sono quattro.

1) **Le Subnucleari:** che reggono le sorti di tutto ciò che sta dentro ai mattoni dell'universo: protoni e neutroni. Il che vuol dire le forze tra i costituenti dei mattoni, quindi tra i quarks. C'è voluto mezzo secolo per capire che le forze nucleari sono un sottoprodotto delle forze subnucleari. Einstein aveva ragione nel non volerle considerare fondamentali. Egli però sbagliava nel pensare che l'origine delle forze nucleari fosse nelle forze che tengono la Terra legata al Sole, il Sole alla Galassia e le Galassie tra di loro. L'origine delle forze nucleari sta nel cuore intimo dei mattoni dell'Universo. E cioè nelle forze subnucleari, scoperte nella seconda metà di questo secolo.

2) **Le forze Elettromagnetiche:** oltre a fare atomi e molecole, sono responsabili del colore dei fiori, del sapore del sale, della forma degli oggetti.

3) **Le forze Deboli:** sono la valvola di sicurezza che tiene sotto controllo la combustione nucleare del Sole. Evitando alla nostra sorgente di luce e calore di spegnersi o di saltare in aria.

4) **Le forze Gravitazionali:** senza le quali la Terra si perderebbe negli immensi spazi cosmici, la cui temperatura media è 270 gradi sotto lo zero dei nostri termometri. Una grande conquista dell'era post-einsteiniana è stata la scoperta che esistono ben altre due forze fondamentali della Natura, in aggiunta alle due già note ad Einstein. Ma non è tutto. Il sogno di unificare tutte le forze fondamentali della Natura ha avuto un grande successo con la scoperta della «miscela» tra le forze elettromagnetiche e quelle deboli. Pensare che la valvola di sicurezza del Sole abbia qualcosa a che fare con il sapore del sale è straordinariamente affascinante. Questo l'uomo lo ha appreso dopo Einstein. C'è di più. Tutte e quattro le forze fondamentali della Natura hanno in comune il modo in cui nascono. E cioè da una legge di simmetria. La più semplice è quella da cui nascono le forze elettromagnetiche. Seguono poi, in scala di crescente complessità, le leggi di simmetria da cui hanno origine le forze deboli, e poi quelle da cui vengono fuori le forze subnucleari. Il massimo di complessità spetta alle forze gravitazionali. Einstein non poteva sapere che il problema da lui affrontato era il più arduo. È vero che le forze elet-

tromagnetiche nascono dalla più semplice legge di simmetria che l'uomo possa immaginare. È però altrettanto vero che le forze gravitazionali nascono da una legge di simmetria estremamente complessa. La strada verso l'unificazione di tutte le forze della Natura dovrà prima passare per le simmetrie meno complesse. E infatti il prossimo traguardo si pensa debba essere l'unificazione delle tre forze: subnucleari, elettromagnetiche e deboli. L'unificazione di queste tre forze con le gravitazionali era e rimane il compito più arduo. A questo traguardo Einstein non avrebbe potuto pervenire senza un ulteriore grande scoperta. Quella del cosiddetto «Superspazio». Einstein ha dato all'intelletto umano una grande conquista. L'unificazione dello spazio geometrico con il tempo. Nasce così la fisica a quattro dimensioni: tre di spazio, e una di tempo. Il tempo, infatti, è la quarta dimensione dello spazio. Se così non fosse un fiammifero non potrebbe più accendersi. Né sarebbe possibile, in un mondo in cui il tempo non fosse la quarta dimensione dello spazio, trasmettere messaggi. Insomma noi non potremmo esistere così come siamo. Questa grande conquista einsteiniana non basta se vogliamo sperare nella unificazione di tutte le forze fondamentali della Natura. Alle quattro dimensioni di Einstein è necessario aggiungerne tante altre. Nessuno sa esattamente quante. Il numero che oggi sembra più sicuro è sette. Per un totale di ben undici dimensioni. Einstein però aveva sempre lavorato con dimensioni di tipo «bosonico». Il «Superspazio» ha invece bisogno di un altro tipo di dimensio-

ni. Quelle dette «fermioniche». Questi due termini derivano da due grandi fisici: uno indiano, Bose, e l'altro italiano, Fermi. La materia di cui è fatta ogni cosa, inclusi noi stessi, consta di «particelle» e «colle». Le «particelle» hanno proprietà «fermioniche». Esse non amano stare insieme nello stesso posto. Le «colle» hanno invece proprietà «bosoniche». Il che vuol dire: più ce ne è, meglio è. La superfluidità e la superconduttività sono proprietà «bosoniche» della materia. La resistenza elettrica che fa brillare una lampadina ha le radici nelle proprietà «fermioniche»

della materia. Prima degli anni sessanta nessun fisico aveva pensato alla possibilità di estendere le proprietà «fermioniche», dalla materia alla struttura dello spazio-tempo. Nessuno scienziato sa dire, oggi, se questa del «Superspazio» è la strada giusta per unificare tutte le forze fondamentali della Natura. Queste cose le sa Colui che ha fatto il mondo. Una cosa appare sicura. Lo spazio-tempo di Einstein è troppo «stretto». Bisogna estenderlo, sia nel numero di dimensioni «bosoniche» sia nelle sue proprietà «fermioniche». A tutto ciò l'uomo è arrivato attraverso una serie di sco-

perle nel mondo delle strutture submicroscopiche della materia. Conquiste scientifiche realizzate in questi ultimi trent'anni, grazie all'impegno di una squadra intellettualmente agguerrita di fisici che, un po' ovunque nel mondo, ha accettato la sfida della Natura: sfida che tra tutte le possibili gare è la più civile. E dà, a questa forma di materia vivente detta uomo, il senso della sua alta dignità: nell'immanente. Senza nulla togliere alla sfera trascendentale della sua esistenza.

### AI VIGILI DEL FUOCO IL PREMIO «UNA VITA PER GLI ALTRI» DELLA MISERICORDIA

## UN CORPO CHIAMATO "POMPIERI"

di Luciano Gherardeschi

Misericordia e Vigili del Fuoco: un binomio indissolubile, ricco di generosità, di solidarietà e talvolta anche di ardimento. Due istituzioni di cui la città non può essere che fiera e grata. Significativo per la Venerabile Arciconfraternita, una istituzione gloriosa, composta da volontari, che per lunghi anni ha avuto il proprio corpo dei pompieri, il conferimento al distacco pretese dei vigili del fuoco di un ambito riconoscimento: quello del premio «Una vita per gli altri». Un'occasione per onorare la memoria e il sacrificio di coloro che

spesero la loro vita per gli altri. Un gesto che onora maggiormente i valori morali e spirituali della Misericordia, questa nostra gloriosa istituzione alle soglie dei quattro secoli di vita. Un premio che viene assegnato ogni anno per esaltare coloro che nei momenti più difficili si prodigano per far superare alla gente in difficoltà quei momenti che talvolta si possono trasformare anche in tragedia. Una capacità che si fonda su un tessuto sociale e culturale radicato da secoli fra la nostra gente pronta ad esaltarsi per collaborare nell'interesse della colletti-

vità. È stata una manifestazione vissuta all'insegna del trionfo dell'umiltà, della generosità e della solidarietà umana, onorata dalla presenza del Ministro per la Protezione Civile, Onorevole Giuseppe Zamberletti, e del Sottosegretario alla Difesa Onorevole Tommaso Bisagno. La manifestazione è iniziata in piazza Duomo con la benedizione da parte del Vescovo monsignor Pietro Fiordelli dei nuovi automezzi della Misericordia: una vettura speciale per i servizi sociali, due nuove ambulanze modernamente attrezzate, una autovettura





Il Ministro per la protezione civile Onorevole Giuseppe Zamberletti ed il Sottosegretario alla Difesa Onorevole Tommaso Bisagno durante alcuni significativi momenti delle premiazioni. A sinistra: medaglia d'oro conferita alla memoria di Alessandro Bacci.

per i servizi del Gruppo donatori di sangue Fratres e una moderna incubatrice per il trasporto dei nati prematuri. Successivamente, in Cattedrale, il Vescovo ha celebrato la Messa, sottolineando all'omelia i valori spirituali e cristiani dell'istituzione e l'iniziativa del premio «Una vita per gli altri». In corteo gli intervenuti hanno poi raggiunto la sede della Misericordia, in via del Seminario, dove nello splendido e rinnovato salone si è svolta la cerimonia ufficiale. Oltre al Ministro Zamberletti e al Sottosegretario Bisagno, era presente il Sindaco Landini, il gonfalone municipale, il Presidente della Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia dottor Giannotti, il Consigliere regionale Pezzati, il Vicario della diocesi monsignor Francioni, la rappresentanza delle consorelle, le sezioni dell'arciconfraternita con i labari, le «sorelle», i «fratelli», tanti cittadini e, naturalmente, una massiccia rappresentanza di vigili del fuoco del distaccamento pratese con l'ispettore regionale ingegner Brozzi, il Comandante provinciale ingegner Bazzani e il Comandante del distaccamento ingegner Carraresi. Il Sindaco Landini nel suo intervento ha sostenuto che la nostra area ha da sempre tramandato di generazione in generazione quello spirito di solidarietà, quel senso di sentirsi integrati nella comunità, complimentandosi con il Proposto

dottor Silvano Bambagioni e con tutti i suoi collaboratori per la destinazione del premio ai vigili del fuoco. Il dottor Bambagioni, dopo aver fatto un rapido resoconto dell'attività svolta dalla istituzione, ha sottolineato i principi ispiratori che sono quelli del cristianesimo, fatto di fede e di opere buone. Il Proposto ha poi ricordato i dirigenti e i fratelli in servizio, orgogliosi della loro opera di volontariato; i servizi eseguiti dalle ambulanze, la preziosa presenza del medico a bordo, le 23 sezioni, i gruppi Fratres, il Centro di aiuto alla vita, la scuola per l'educazione sanitaria, la crescente importanza dei gruppi femminili che si stanno distinguendo in quattro attività: l'assistenza domiciliare, quella ospedaliera ed alle case di riposo, oltre al prezioso lavoro svolto dal «telefono amico». Bambagioni ha poi ricordato ai gruppi di intervento e d'emergenza che hanno fatto «protezione civile» prima ancora che se ne inventasse il termine. È stato un accorrere — ha detto — nei momenti di emergenza, in situazioni difficili e pericolose, fianco a fianco con i vigili del fuoco, la cui funzione — ha soggiunto il dottor Bambagioni — meglio sarebbe definirli missione. Per questo si è inteso ricordare, ai molti distratti, la loro opera, con questa cerimonia destinata al conferimento — proprio ai vigili del fuoco — del premio «Una vita per gli altri».

Il Sottosegretario alla difesa Onorevole Tommaso Bisagno ha presentato nel suo intervento il libro «Quando suonava a fuoco» del giornalista Riccardo Berti. Non sorprenderà la scelta di Berti — ha detto il Sottosegretario Bisagno — «inviato speciale» e adesso caporedattore del giornale «La Nazione» che ha seguito per lungo tempo le principali vicende di quella che con termine giornalistico si chiama «cronaca nera»; non sorprenderà neppure che abbia trovato il tempo di scrivere il libro sui vigili del fuoco. Nelle sue pagine — commenta Bisagno — c'è una fetta non secondaria della storia di Prato. Berti, pratese, e profondamente attaccato alla sua città, riesce a far rivivere episodi difficili dei vigili del fuoco e una umanità veramente esemplare. Con la sua penna ripercorre il difficile cammino dei pompieri di Prato ed allarga l'orizzonte a tutti i vigili del fuoco d'Italia. Un libro costellato di aneddoti, di personaggi, di gente generosa che il tempo, in parte, ha fatto dimenticare, ma che restano sempre impressi nella memoria degli uomini di buona volontà. Un libro interessante e ricco di significati umani e sociali. Il Ministro Zamberletti ha tra l'altro messo in particolare risalto l'importanza, nell'organizzazione, di un efficiente servizio di protezione civile, che riveste l'attivazione, attraverso il volontariato, di una militanza di cittadini riuniti in associazioni di cui le confraternite della Misericordia costituiscono un valido e apprezzato esempio. Il Ministro ha definito il volontariato un «modello ideale» ed i vigili del fuoco un corpo che ricorda a tutti noi il sacrificio a favore del prossimo.

In alto - Medaglia d'oro conferita alla memoria di Giorgio Mannucci. In basso - Medaglia d'oro conferita alla memoria di Pierluigi Rastelli.



Un corpo — ha detto — che è il più piccolo d'Europa, ma in grado di rispondere a qualsiasi esigenza. Una piccola forza come questa — ha osservato Zamberletti — che riesce a fare grandi cose. Il Ministro ha inoltre rammentato un episodio ai tempi del terremoto nel Friuli. Nella sala mensa di una caserma di Udine il comandante di un battaglione di genieri della Germania Federale disse che «c'era una cosa da invidiare all'Italia: il corpo dei vigili del fuoco». Una testimonianza che conferma come al di là delle forme emerge la sostanza.

Il conferimento del premio «Una vita per gli altri» è stato il momento più commovente della cerimonia. Ai congiunti dei vigili del fuoco Pier Luigi Rastrelli e Alessandro Bacci, caduti nell'adempimento del proprio dovere, è stata consegnata una medaglia d'oro (opera dello scultore Jorio Vivarelli) e un diploma. La motivazione ricorda quel tragico 21 luglio 1981, di lunedì, quando i pompieri accorsero alla Cassiana di Calenzano per un incendio. Il rogo si era sviluppato nella baracca degli attrezzi di una cava di pietra dove c'era anche una bombola di gas acetilene. Il contenitore di gas, a causa del calore, esplose e il liquido infiammante investì il Rastrelli e il Bacci. Una piccola, anzi una grande storia — commenta la motivazione — di due giovani valorosi, morti nell'adempimento coraggioso del proprio dovere. Medaglia d'oro alla memoria anche per il geometra Giorgio Mannucci, per oltre 20 anni Comandante del distaccamento pratese dei vigili del fuoco. Era un volontario — dice la motivazione — o come si dice, un ufficiale disconti-



nua. La sua presenza, prima nella vecchia caserma di via Convevole e poi in quella di via Galcianese, fu continua e fattiva. Pronto ad ogni chiamata d'allarme, si era sempre dimostrato preparato ad affrontare i rischi di un impegno che aveva scelto e per il quale visse soprattutto con scopi di altruismo. La medaglia d'oro alla memoria è stata ritirata dalla moglie e dal figlio. Una medaglia d'oro è stata conferita anche al distaccamento dei vigili del fuoco di Prato. Il riconoscimento è stato ritirato dall'at-

tuale Comandante ingegner Carraresi. La cerimonia si è conclusa con la consegna della croce al merito della carità ai «fratelli» con 50 anni di anzianità di servizio e con la consegna della stella al merito a quelli con 30 anni. Si è poi proceduto alla consegna di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo ai capiguardia, fratelli e sorelle, mentre nel cortile sottostante le sirene delle ambulanze della Misericordia salutavano con il loro sibilo i convenuti alla solenne manifestazione.

## DALLA DIFFIDENZA DI UN VESCOVO NASCE LA PRIMA TIPOGRAFIA

di Giuseppe Nuti

La tipografia in Prato nacque per volontà del Vescovo Scipione de' Ricci, e questo tutti lo sanno. Perché il Vescovo riformatore credeva di non potersi fidare degli stampatori di Pistoia, che pure lavoravano intensamente per lui, men che mai di quelli delle altre città del Granducato, dove i vari presuli, tranne tre o quattro, nutrivano scarse simpatie per il Ricci, o gli erano francamente ostili. Ma il materiale che la tipografia Vestri gli offrì non fu né di gran pregio, né molto abbondante; ed anche oggi, nelle biblioteche toscane, tra le congerie della polemica ricciana ed anticicciana, libri e opuscoli stampati a Prato tra il 1785 e il 1790 brillano veramente poco e più che altro sembrano appartenere al più comune genere liturgico ed ecclesiale. Altrettanto generica e scar-

“Erano volumi accurati e elaborati con diligenza, ma soprattutto erano voci nuove e moderne.”

sa l'editoria dell'epoca dei governi francesi e napoleonici. Solo con la Restaurazione del 1814-15, Prato conquista di nuovo una dimensione culturale e con essa una decorosa vita tipografica, destinata ben presto a divenire brillante. Incominciò forse un po' lentamente. Ma c'era dietro a qualcuno di quei tipografi Giuseppe Silvestri, col suo programma scolastico di rivalutazione di Dante e della lingua italiana, che doveva essere purificata dopo l'albumie d'impurità, di gallicismi e di modernismi degli ultimi due decenni. Era il programma patrocinato a Firenze da G.B. Niccolini, in altre regioni, in vari modi, dal Muzzi,

pratese e amico del Silvestri, dal Giordani, dal Puoti, dal Cesari. Il valente maestro pratese, prima con la collaborazione del Vannini, poi con quella, più efficiente, dei Giachetti, pubblicò un'edizione della *Divina Commedia*, una del *Malintile racquistato*, di Lorenzo Lippi, curioso testo fiorentino del '600; poi vennero in luce novelle del *Decamerone*, capitoli delle *Cronache Toscane*, grammatiche e studi di lingua.

Ma l'epoca d'oro delle nostre tipografie venne quando, accanto al Silvestri, diventato agli inizi degli anni trenta Rettore del «Cicognini» e dirigente di una équipe di maestri valentissimi, da lui stesso formati nel Seminario pistoiese, si presentarono sul proscenio culturale pratese l'Avvocato Benini ed il Canonico Baldanzi. Laureato il primo a Pisa e discepolo del Carmignani, celebrità toscana di allora e continuatore dell'opera giuridica del Beccaria e del Romagnosi, anche se spesso polemicamente, l'avvocato pratese fu certo dietro la grossa impresa della ristampa proprio delle *Opere* del Romagnosi, ancora vivente alla metà circa degli anni trenta ed oggetto di discussioni accesissime un po' dovunque, anche nella Toscana: proprio in quegli anni il Centofanti, d'accordo con il Capponi attaccava le idee illuministe del filosofo di Salsomaggiore insieme a quelle del Carmignani, sull'*Antologia* del Vieusseux. Le opere del Romagnosi, in più che venti volumi, le pubblicava Ranieri Guasti, che proprio allora aveva messo su un'altra tipografia. Poco dopo ne sorgeva una nuova, questa proprio del Benini che la diresse per molti anni insieme a Jacopo



Martellini. Quasi contemporaneamente il Canonico Baldanzi, bibliotecario della «Roncioniana» e destinato entro non molti anni ad essere Vescovo di Volterra e Arcivescovo di Siena, dirigeva, per i tipi dei Giachetti, alcune grandi opere di Storia dell'Arte: quella del *Winkelmann* sull'Arte Classica, quella del *D'Agincourt* sull'Arte Medievale e Moderna, quella del *Cicognara* sulla *Scultura Italiana*. Erano lavori di grosso impegno, richiedendo tradizioni di molti testi da lingue straniere (e molte le fece il Benini), e soprattutto stampa accurata ed un numero di incisioni altissimo.

Chi guarda anche oggi quei grossi volumi, non può che ammirare il risultato cui giunsero dirigenti, collaboratori, maestranze, tutti pratesi. Frattanto il Benini, con la colla-

borazione del Silvestri e della sua équipe di professori, faceva uscire i *Classici latini con note italiane*. Erano volumi accurati e elaborati con diligenza, ma soprattutto erano voci nuove e moderne. Dietro i commenti a Sallustio e a Tacito, a Ovidio, a Virgilio, a Orazio, i giovani maestri del «Cicognini» portavano un'anima nuova, moderna. Nati nel primo decennio del secolo, il Vannucci, l'Arcangeli, il Bindi, il Tigli (questi lavoravano alla Collana più di altri) rappresentavano una curiosa sintesi di cultura classica profondamente assimilata, e di anime romantiche, perfino ribelli, o almeno liberali.

Appassionati tutti d'amor di patria, di rinnovamento d'istituzioni e di coscienze: uomini che dovevano essere educatori nati, ispiratori integri ed energici della rivoluzione

del 1848 e di tutto quello che, più tardi, ne doveva derivare per tutta la vita italiana. Quel modo allora nuovo di accostare l'antica poesia, l'antica sapienza piacque immediatamente. La *Biblioteca dei Classici* ebbe un successo notevolissimo: principalmente nel primo trentennio tenne il campo, ma, magari diminuendo, non scomparve dalle scuole neppure tra le generazioni successive, fin quasi al pieno Novecento.

Pur fondata su solida preparazione linguistica ed antiquaria, non mirava ad un rinnovamento filologico ed era quasi ignara di tutto il movimento che la Germania imprimeva in quei decenni alle scienze dell'antichità. Era ispirata invece ad un curioso equilibrio fra letteratura classicheggiante, ma variegata di forti venature romantiche, e mo-





ralismo, talvolta oratorio, ma fortemente sentito, dietro cui anche il lettore meno accorto avvertiva un sentimento patriottico convinto e spesso ardente. Ed infatti i collaboratori a quella collana come i giovani che in quei libri ebbero le loro conoscenze di storia e di letteratura romana, nel 1848 scrissero sui giornali politici, si fecero eleggere agli organismi politici ed amministrativi, combatterono a Curtatone e, alcuni, anche a Roma. Alcuni di loro, più tardi, furono rettori di università e senatori.

Ma negli anni trenta e quaranta (alcuni che parevano così quieti, ma non lo erano) i tipografi, e i loro ispiratori guardavano anche al passato ed al più vasto mondo. E mettevano mano ad imprese di lunga lena, ristampando giuristi del Rinascimento, come il Cujacio, o le opere e le bolle di Benedetto XIV in decine di volumi, come fece l'Alberghetti. Pubblicavano anche vaste collane di libri di viaggi, e ampie raccolte di vite dei Santi. Frattanto, non contenti di essere editori ormai apprezzatissimi dovunque, servivano anche la loro città di ope-

re liturgiche e da chiesa, e di libretti d'opera, di sonetti per le ammirate cantanti e le affascinanti danzatrici. Pubblicavano anche le opere, spesso modeste, di quei concittadini che volevano cimentarsi nell'agone letterario, come si amava dire in quell'epoca di crepuscolo romantico.

Ma anche, *last but not least*, stampavano, per conto di terzi, soprattutto per gli editori fiorentini, lavoro questo mai interrotto, ma più ancora incrementato negli anni successivi. Col Quarantotto, più ancora nei pochi anni dopo, la compagnia culturale che aveva permesso la bellissima fioritura culturale degli anni trenta e quaranta, sembrò sciogliersi. I più compromessi con la politica erano in esilio, altri si allontanarono da Prato: il Baldanzi, il Guasti, che ormai s'era imposto come il migliore di tutti, prima con la *Bibliografia pratese*, poi col *Calendario pratese*. Figura oramai toscana più che cittadina, da Firenze e dall'Archivio dell'Opera, dall'Archivio di Stato, dalla Colombaria, dalla Crusca continuò certo ad occuparsi di storia pratese

con opere magistrali, ma guardando ormai dall'alto, anche se con affetto, alle piccinerie municipali; come proprio nel libro su *Giuseppe Silvestri* ove narrò minutamente e splendidamente settant'anni di vita e di cultura pratese.

Ma la vita della città cambiava, anzi era già cambiata. Con l'unità venivano avanti gruppi nuovi, quelli di prima mutavano. Ma uomini come quelli che, dispersi, operavano ora fuori di Prato, qui da noi, per un bel pezzo, non si trovarono più. Le tipografie lavoravano ancora molto, ma per lo più per editori fiorentini; anche se quando potevano lavorare in proprio, non se lo facevano dire due volte. Come fecero nel 1880 pubblicando il *Bollettino dell'Esposizione industriale*, che fu una buona ed utile impresa, e di successo. Fece anche conoscere meglio dei giovani che erano delle promesse: V.U. Fedeli, Carlo Corsi, Emilio Bertini, Giovacchino Pelagatti.

Ed anche per le nuove lotte e per i nuovi problemi non mancò mai la collaborazione della tipografia pratese, anzitutto nei giornali, come vedremo meglio un'altra volta. Ma anche nei libri. Certo gli scrittori più ricchi di talento, che tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del secolo nuovo spuntarono e crebbero a Prato, non fecero stampare che poco nulla qui. Di formazione culturale nazionale più che cittadina, sia Sem Benelli che Curzio Malaparte, assai giovani si allontanarono da Prato ed ebbero, ognuno per conto suo e a suo modo, vite agitate che li portarono ai quattro angoli d'Italia o del mondo. Con la loro città conservarono rapporti saltuari, talvolta ambigui: poco o niente



contribuirono alla cultura e alla vita cittadina, anche se furon sempre ammirati qui da noi.

Con la prima guerra mondiale, erano ormai al lumicino, o quasi, tipografie che avevano avuto nome glorioso per un secolo; in città si stampava solo qualche opera di carattere locale, oltre al poco lavoro per terzi. Si stampò ad esempio un bel volume in onore di un nuovo vescovo: *Studi e Memorie offerti a Monsignor Debernardi*; ma l'impresa ed il fatto più importante della tipografia cittadina fra le due guerre fu la pubblicazione, ininterrotta e regolare, dell'*Archivio Storico Pratese*. Gli studi e i documenti che si pubblicarono su questa rivista rinnovarono ed allargarono gli studi storici pratesi. Dopo la grande erudizione settecentesca, dopo i lavori della storiografia ot-

tocentesca, gli anni migliori di questa rivista storica pratese, pur tra squilibri notevoli e non brevi epoche grigie, dettero una messe di studi, di indagini, di pubblicazione di testi veramente cospicua. I saggi di Giulio Gianì, di Sebastiano Nicastro, di Renato Piatoli, di Ruggero Nuti, di Enrico Bruzzi, per ricordar solo i più impegnati, si vedono ancora citati e sono ancora un punto di partenza sicuro anche per le ricerche più moderne. Nel dopoguerra, dopo alcuni anni promettenti, l'*Archivio* conobbe un breve periodo di stanchezza. Fu poi patrocinato dalla Cassa di Risparmio, risalendo così rapidamente per livello culturale e per pregio. Da tutte quelle ricerche (ma anche dai contributi validissimi di «Prato Storia e Arte», la bella rivista dell'Azienda di Turismo) fu resa possibile la

*Storia di Prato*, edita anch'essa dalla Cassa di Risparmio; opera da tanto tempo desiderata, realizzata finalmente in modo eccellente con il contributo determinante di studiosi pratesi.

A quelle ricerche poi si sono collegate e le hanno sorpassate, in maniera ormai decisiva, le splendide pubblicazioni della Cassa di Risparmio: dal *Bel Prato*, che integra in modo superbo il lavoro della *Storia*, ai libri sulla Villa di Poggio a Caiano, sui Monasteri di S. Vincenzo e di S. Niccolò, agli *Scritti* di Filippo Mazzei. Un solo, sommoso rimpianto: troppe di quelle bellissime opere sono state stampate fuori di Prato, dopo essere state volute, concepite ed edite qui. Speriamo che presto rifiorisca anche la tipografia pratese.

## OCCHI SUL CENTRO

a cura di Carlo Paoletti

Prosegue, a cura della Cassa di Risparmi e Depositi di Prato e dell'Azienda Autonoma di Turismo di Prato, l'iniziativa dei contributi concessi per il restauro esterno degli edifici privati aventi interesse storico artistico ed ambientale. Com'è noto, la concessione del contributo è condizionata all'esecuzione di veri e propri interventi restaurativi (non di frettolosi rifacimenti) che serbino agli immobili i loro caratteri espressivi, anche se

Con tre facciate (via Guizzelmi, della Sirena, Filipino) questo cospicuo immobile — reso più imponente dalla convessità del fronte principale — è significativo dell'edilizia di medio livello nella Prato intorno alla metà del secolo scorso: modi costruttivi «vernacoli» ma d'ispirazione colta, memori della lezione architettonica di Giuseppe Valentini e del suo neo-cinquecentismo. Non ignari peraltro di «novità»: le mensole in ferro e le eleganti ringhiere in ghisa dei balconi.

Il restauro ha consolidato le «mostre» delle finestre e le mensole della cornice di gronda (che sembrano di pietra e invece sono di legno, di buon legno). Ripreso accuratamente il bozzato a graffito del piano terreno.



Il palazzo Lorini Pitteti (piazza Duomo, angolo corso Mazzoni) è uno fra i più interessanti edifici il cui restauro sia avvenuto nell'ambito dell'iniziativa contributi. Interessante proprio perché mostra chiaramente lo stratificarsi nel tempo delle strutture sociali, dei costumi, delle tendenze architettoniche. Fu dimora fortificata nel '200 (aveva pure torri lungo il corso) agiata residenza nel '700, quando fu intonato ed ebbe il balcone e le nuove cornici delle finestre. Ai primi del nostro secolo, mentre gli interni accoglievano studi professionali, il gusto storicistico fece rimettere in vista parte delle murature medievali. Questo assetto, ormai consolidato, è stato mantenuto col recente intervento.



talvolta modesti. Per giungere a tanto è necessaria un'attenta presenza nei cantieri; è opportuno soprattutto stabilire un'atmosfera di collaborazione coi tecnici e coi vari operatori (muratori, stuccinai, imbianchini ecc.), così che tutti sentano di partecipare responsabilmente ad un'opera d'interesse pubblico, qual'è la salvaguardia della «memoria collettiva» rappresentata pure dai valori culturali ed estetici dell'antica edilizia.

Dove la via dei Tintori fa una curva assai pronunciata (seguendo all'esterno quella delle mura urbane del XII secolo) s'innalza questo edificio sei-settecentesco, sopraelevato ai primi dell'Ottocento con un attico a terrazza, discretamente inserito.

Simili espressioni architettoniche, di grande sobrietà, si qualificano visivamente per minuti particolari, riguardanti in genere le cornici delle finestre; quei particolari che in un certo periodo di un recente passato venivano spesso travolti o «modernizzati». Un autentico restauro se ne prende invece ovviamente cura; così è stato anche qui, col consolidamento dei sottili listelli che guarniscono le finestre del secondo piano.



La casa Nieri, in largo Carducci, sorge su strutture molto antiche (nell'area stava la chiesa di San Lorenzo, anteriore al Mille, e nel sottosuolo furono rinvenute monete del periodo carolingio). Di epoche così remote nulla traspare oggi all'esterno; ma la perdita di vetuste testimonianze (avvenuta d'altronde secoli fa) è almeno in parte compensata dalla garbata presenza di questo edificio, dove elementi settecenteschi (il portoncino, il balcone) si uniscono ad altri della seconda metà dell'Ottocento (il bozzato, le finestre, la gronda). L'armonico insieme è stato scrupolosamente rispettato nell'intervento, felice anche nella scelta delle tinteggiature «vecchia Prato».



DOMENICO ZIPOLI

## UN GRANDE PRATESE DI UMILI ORIGINI

di Michele Manzotti

*Chi, dotato di fiuto e di scienza, trovasse a Siviglia, Córdoba o a Lima, musiche di Domenico Zipoli, forse dimenticate in qualche vecchio archivio, sarebbe senza dubbio una persona fortunata e di grande merito.*

*Ce lo diceva, già vent'anni fa, nella rivista «Prato: Storia e Arte», Roberto Fioravanti, grande studioso della musica in Prato, e, per l'autorità della fonte, concordiamo in pieno.*

Domenico Zipoli nasce a Prato il 16 ottobre 1688, anche se fonti ottocentesche affermavano il contrario: ossia lo volevano nato a Nola e studente al Conservatorio della Pietà dei Turchini a Napoli. La famiglia, contadina e di modeste condizioni economiche, riesce, in ogni caso, a dargli i mezzi per poter studiare musica, attraverso domande di sussidio alle autorità civiche pratesi e, successivamente, al Granduca di Firenze Cosimo III, alla cui corte, come ci informa il D'Addario nella *Storia di Prato*, «la musica è in grande favore, anche per il mecenatismo del gran-principe Ferdinando (morto nel 1713) e di sua moglie, Violante Beatrice di Baviera (morta nel 1731)».

Lo Zipoli comincia i suoi studi musicali in Prato (con tutta probabilità sotto la guida del Maestro Beccatelli) e, successivamente, nel 1707, si reca a Firenze a seguire corsi più perfezionati con Piero Sammartini, Maestro di Cappella del Duomo.

Ma la sua formazione musicale non rimane entro le mura delle due città toscane. A vent'anni si reca a Napoli (ed è qui che nasce, con tutta probabilità, l'equivoco sulle sue origini campane) alla scuola di Alessandro Scarlatti, col quale nascono grossi contrasti. Chi lo sa se per questioni personali o musicali.

Certo è che tra il 1709 (anno nel quale Zipoli si recò a Bologna, sotto la guida di Don Lavinio Felice Vannucci) e il 1712, sempre grazie

ai favori del Granduca Cosimo III, si trasferisce a Roma.

Un soggiorno indubbiamente fortunato. Allievo di Bernardo Pasquini, che, a sua volta, era stato allievo di Girolamo Frescobaldi, entra in contatto con tutto l'ambiente della scuola romana. Non era poco per il pratese dalle umili origini.

Qui lo Zipoli inizia ad affermarsi come compositore. Nella Quaresima dell'anno 1712, venne eseguito l'oratorio S. Antonio, mentre al 1714 risale l'altro oratorio *Santa Caterina vergine e martire*. Di questi lavori ci sono rimasti solo i libretti.

Di rilevante importanza, però, per la fama dello Zipoli, sono le *Sonate d'Intavolatura per Organo e Cimbalo* del 1716, tuttora la *summa* della sua attività di compositore. Il 1716 è anche l'anno di stesura del trattato *Principia seu elementa ad bene pulsandum organum et cimbalum*, che evidentemente è un testo collegato alla pubblicazione delle *Sonate*.

Ma non tutte le composizioni zipoliane arrivano fino a noi. Degli altri lavori si conservano solo, entrambi manoscritti, la cantata per soprano e basso continuo *Delle offese a vendicarmi* a Berlino, e un brano per violino e basso continuo a Dresda.

Entra nella Compagnia di Gesù, diventa subito organista e Maestro di Cappella, ma abbandona ben presto l'Italia per Siviglia.

Quindi parte per l'America meridionale, precisamente per Buenos Aires, da dove l'anno seguente si trasferisce a Córdoba. Emerge non solo la figura del missionario, ma anche quella del pratese aperto al mondo.

Nell'università gesuitica del Vicerame del Rio de la Plata, Zipoli si dedica agli studi di filosofia e teologia, ma non per questo trascura l'attività di esecutore e compositore. Anzi, è proprio in Sud America che il gesuita di Prato riscuote fama e successo.

Maestro di Cappella della Chiesa di Montserrat, «suona», come ci dice il D'Addario, «nel corso delle cerimonie liturgiche, dà concerti, fa scuola di musica a spagnoli e a indigeni, incontrando largo favore e provocando l'entusiasmo degli argentini».

Di grande interesse, riguardo al periodo sudamericano, sono le testimonianze che troviamo in vari archivi della Compagnia di Gesù. Tra le tante riportate, vi è quella di Giuseppe Peramás, dal suo *De vita et moribus tredecim virorum paraguayacorum*, in cui, tra l'altro, si legge che nessuno tra i padri europei che insegnavano musica, fu più illustre di Domenico Zipoli, delle cui composizioni nulla vi era di più gradevole e di più elaborato, e che la sua fama arrivò anche al Viceré di Lima, il quale richiedeva suoi lavori.

Ma proprio nel pieno della sua attività musicale, e alla vigilia del

La Chiesa del Convento di S. Caterina a Córdoba ove morì Domenico Zipoli.



l'ordinazione sacerdotale, Domenico Zipoli morì per una breve, quanto grave malattia, a soli trentotto anni, il 2 gennaio 1726, lasciando in un gran dolore la comunità gesuitica e l'intera città.

Se il periodo di Córdoba resta indubbiamente il più fecondo dell'attività musicale dello Zipoli, è sicuramente una grossa lacuna, per lo studio e la conoscenza del compositore, il fatto che nessun brano «americano» è giunto a noi, limitando così l'analisi della sua opera alle già citate *Sonate d'Intavolatura per Organo e Cimbalo*.

L'influenza di Frescobaldi, mediata attraverso Pasquini, è evidente: nella prima parte, dedicata all'organo, vi è una *Toccata* iniziale, con una struttura simile a quelle frescobaldiane, e i brani che seguono sono destinati alla Liturgia come quelli dei *Fiori Musicali*; versetti, brani per l'Elevazione, per l'Offertorio, per il Post Communiono. Ma se la struttura è la stessa, si nota con particolare evidenza il secolo di differenza dai modelli di Frescobaldi.

Come riporta il Fioravanti, «l'affermazione del suo stile inconfondibile, [...] creò pagine piene di delicate impressioni e permeate di un'ispirazione che, pur fra le altissime dei grandi del Settecento, denota una singolare gentilezza, una soavità ed una grazia del tutto personali ed una tale coincidenza da impedire qualsiasi riferimento a "barocchismo" tecnico e mentale».

E il Tagliavini, nella *Prefazione* all'edizione delle *Sonate* da lui curata, afferma: «il volume delle *Sonate* di Zipoli si presenta opera autentica, organica, permeata di un'inconfondibile unità stilistica e

testimone eloquente della personalità del suo autore.

Limpida discorsività, equilibrio tra flessuosa linearità contrappuntistica e verticalismo armonico, varietà ed agilità di ritmi e soprattutto vaghezza dell'invenzione melodica [...] questi sono alcuni dei contrasegni inconfondibili dello stile zipoliano».

Non è certo questa la sede per un'accurata analisi tecnica delle composizioni di Zipoli; è però certo che, pur nella loro scarsa quantità, sono spesso incluse nei concerti

d'organo, a conferma del loro valore e della loro popolarità tra gli esecutori.

Quest'epoca nostra si caratterizza per la grande ricchezza di studi storici. Specialmente di quella Storia che sta immediatamente alle spalle dei nostri padri e dei nostri nonni. Anche il pratese Domenico Zipoli fa parte di questa Storia. Conviene dunque studiarlo, anche se i suoi viaggi ci possono portare nel lontano Sud America; non potrei così lontano di come veramente lo era nell'età di Zipoli.

PRATO SI IMPONE NEL PING-PONG

## QUEL GIOCO CARO AI CINESI

di Piero Ceccatelli

Il tennistavolo è disciplina orientale di origini e per la forma mentale che richiede (o impone?) ai suoi praticanti e l'Occidente l'ha assunto massimamente come occasione di gioco, senza riscontrarvi particolari virtù agonistiche. Il che si spiega benissimo con riferimento al vecchio «mito del prato» di autorevole formulazione americana, che trovava nelle fertili praterie, di cui abbondano gli Usa e il centro Europa, la chiave che spiega i gusti sportivi di quegli abitanti. Dunque: i prati sono ricchi di animali da

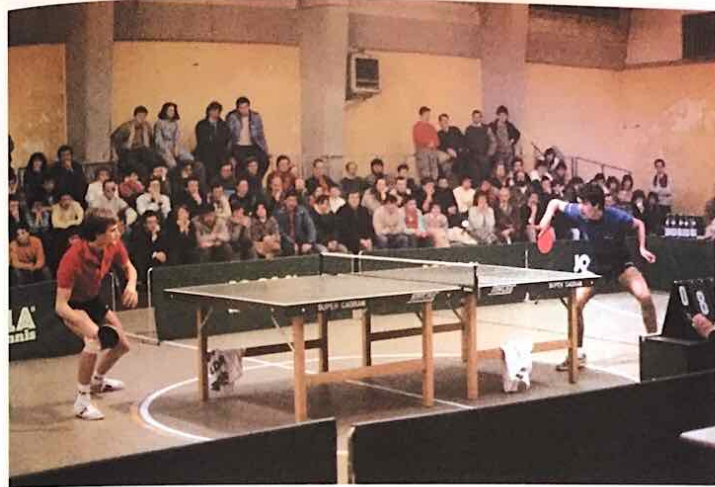
**“Prato, campione del lavoro, è finalmente campione anche nello sport...”**

pascolo, le cui carni irrobustiscono le giovani generazioni, le quali daranno sfogo alle calorie accumulate, in gare sportive ambientate — ovviamente — in grandi prati, sempre meno occasionalmente sottratti al bestiame ed assegnati ai più no-

*In alto (nel riquadro) Paolo Gori. Da sinistra a destra: Mauro Pieragnoli, Lu Jun Ming, Massimo Costantini, Francesco Manneschi, Silvio Maggi, Giovanni Bambagioni.*

bili agoni.

Ecco perché l'Occidente si è dato — dal calcio al rugby, dalla corsa campestre al tennis (che nella tradizione anglosassone sopravvive nella versione «on lawn», trionfante a Wimbledon e a Flushing Meadows) — sport da svolgersi *en plein air*, su manti erbosi e, finché possibile, incuranti delle condizioni del tempo; metafora di un uomo che, consapevole delle proprie forze, si avvia a vincere il problema delle distanze e a rimanere sempre più incurante di fronte ai succedersi degli eventi at-



mosferici.

Naturale che questo mondo si opponesse — scettico, più che geloso delle proprie tradizioni — allo sbarco del table-tennis, altrimenti detto, con curiosa onomatopeica, *ping pong*, sport da praticarsi al chiuso, in assenza di qualsiasi reflow d'aria, che non concede larghi spazi da conquistare e che esalta — nel tavolo — il simbolo stesso della quotidianità.

Il ping pong si è, così, diffuso in Europa come disciplina «di frontiera» fra sport e gioco.

Occasione di confronto agonistico accessibile anche a chi non dispone di eccellenti doti fisiche o di buona preparazione, il tennistavolo è proliferare del tempo libero senza grandi mezzi.

Tutti, almeno una volta, hanno impugnato una racchetta ed intrecciato scambi più o meno brillanti, ma pochissimi hanno individuato in quel passatempo di un'ora o di un'intera età i presupposti di uno sport autentico. Nel vecchio continente ci sono riusciti gli ungheresi (il loro Jonyer ha interrotto il mo-

nologo orientale nell'elenco dei campioni del mondo) e soprattutto gli svedesi, evidentemente bravissimi ogniquale volta ci sia da impugnare una racchetta: da tennis, da ping pong, da sci.

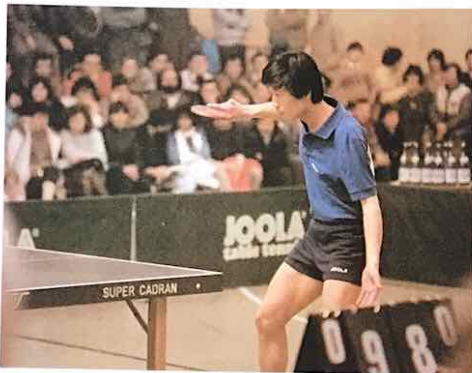
E in Italia? La recente cronaca porta a contrapporre al «mito del prato», d'anzì enunciato, un autentico «mito di Prato», nel nome della città appena impostasi ai vertici del tennistavolo nazionale, grazie alla sua squadra che ha battuto il Vigevano a conclusione di un estenuante finale-scudetto.

Prato, campione del lavoro, è finalmente campione anche nello sport: si innalzano peana all'indirizzo di presidente, dirigenti, giocatori, sponsor. No, non è questo il punto. Occorre ripartire dalla difficile accoglienza incontrata in questo mondo, che non era il suo, dal ping pong, per rilevare come Prato abbia da sempre accolto a braccia aperte questa disciplina di lontane origini, come si conviene a una città divenuta ormai cosmopolita, dove, nel segno di Malaparte, «va a finire tutta la storia del mondo» e dove non a caso si va imponendo

un'autentica Babele linguistica, con l'antico idioma locale che si stempera sulle bocche dei giovani scolarizzati e video-dipendenti e si mischia coi dialetti degli immigrati per moltiplicarsi, nel crogiolo degli uffici, dove tutti ormai parlano inglese, francese, tedesco e i più previdenti si danno da fare col giapponese, che laggiù sono poste le nuove frontiere.

Questa Prato non poteva chiudere gli orecchi al linguaggio del ping pong e in sette-otto anni si è elevata dal livello amatoriale allo scudetto di oggi. Di chi il merito? Dei molti che hanno sorretto questo sport, soprattutto negli anni duri dell'anomimato. Due nomi, comunque, si impongono: quelli di Giovanni Bambagioni e di Paolo Gori. Entrambi giovanissimi, e appartenenti a famiglie che molto hanno dato a questa città, hanno favorito l'affermarsi di Prato nel tennistavolo, il primo intraprendendo l'attività dirigenziale nel momento stesso in cui decise di abbandonare le velleità agonistiche, il secondo conducendo come giocatore le iniziali ascese della squadra, della quale è





sempre rimasto perno fondamentale.

E la compagine di Prato è rapidamente salita alla serie A1, dove, dopo qualche anno «di osservazione», si è imposta il grande salto, affidandone l'esecuzione al forse più forte italiano di tutti i tempi, Massimo Costantini, al cinese Lu Jun Ming, a una promessa (mantenutissima) di diciassette anni, Francesco Manneschi, oltre a Gori e al tecnico Magni.

E lo scudetto arriva, tranquillo tranquillo, con l'appendice di una hitchcockiana finale: battuto in casa, il Prato vince a Vigevano e si impone alla grande nella «bella» di Verona. Si potrà eccepire che quello scudetto è frutto di una brillante operazione di mercato, ma non il prodotto della crescita diffusionale e promozionale del ping pong a

Prato. Vero, in parte, ma è certo che quella bellissima squadra non è una cattedrale nel deserto.

A Prato opera da anni Umberto Billi, grande teorico della disciplina e autore di due libri, l'ultimo dei quali, edito recentemente dal Coni, servirà quale testo-base per gli aspiranti allenatori.

A Prato, il Centrosarpa Tennis tavolo ha aperto una struttura monovalente, unica forse in Italia, entro la quale, finché è rimasto in città, il giocatore cinese Lu Jun Ming ha insegnato ai ragazzi colpi e tecniche per loro inimmaginabili. E la scuola di Lu ha prodotto buoni frutti: opportunamente stimolati da lui, i «rincazzi» del Centrosarpa hanno ottenuto la promozione in serie C, vincendo tutti gli incontri disputati. Quella struttura, ricavata nei locali della sede sociale in

via Rubieri 45, costituisce ora un autentico tempio del tennistavolo. Un tempio che attende di officiare appieno i propri riti coi molti giovani che il prestigio dello scudetto e i sempre più forti campioni che graviteranno su Prato richiameranno sicuramente.

Sì, perché, archiviati i festeggiamenti, con l'accordo di sponsorizzazione rinnovato, si è iniziato a pensare alla prossima stagione, allo scudetto da difendere da una concorrenza che si nutrirà di stranieri assai più forti di quelli attualmente in Italia e alla Coppa dei Campioni, da onorare come si deve.

«Cui prodest?» potremmo chiederci di questo scudetto pratese. Giova alla città, anche se non può affidarsi a questo sport, trattato in reconditi angolini dai quotidiani specializzati, per far conoscere il proprio nome.

Giova al tennistavolo, impostosi in una piazza che ha sete di spettacoli di alto livello. Giova, a nostro avviso, anche allo sport italiano, abituato per ogni singola disciplina a veder emergere «cittadelle» monoculturali in cui tutti, dal Sindaco al neonato, amano visceralmente uno sport, e solo quello, e vi partecipano con incredibile attaccamento.

La vittoria di Prato significa l'imposarsi di una città dove, seppur a non esaltanti livelli, si praticano tutti gli sport (mancano solo scherma e baseball) con conseguente suddivisione di ansie e attese popolari e magari dispersione di forze. Ma è, a suo modo, anche la vittoria del «pluralismo» sportivo. E anche in ciò risiede il «mito di Prato».



# PRATO: IMMAGINI PER UNA PROVINCIA

## 2° CONCORSO FOTOGRAFICO NAZIONALE

La Cassa di Risparmi e Depositi di Prato bandisce un concorso fotografico nazionale aperto a tutti, fotoamatori e professionisti. Le immagini dovranno essere riprese in uno dei seguenti comuni: **Cantagallo, Carmignano, Montemurlo, Poggio a Caiano, Prato, Vaiano e Vernio**. Il monte premi è di L. 15.000.000 così ripartito: 1° PREMIO L. 2.500.000, 2° PREMIO L. 1.500.000, 3° PREMIO L. 1.000.000, più 20 PREMI SPECIALI DA L. 500.000 ciascuno potranno essere assegnati alle migliori opere nei seguenti settori: AGRICOLTURA • ARTIGIANATO • COMMERCIO • INDUSTRIA • TURISMO • ARTE • ARREDO URBANO • TECNOLOGIA • TRASPORTI • VIABILITÀ • FOLKLORE • GIOVANI • RELIGIONE • TRADIZIONI POPOLARI • VOLONTARIATO • CULTURA DI IERI E DI OGGI • NATURA • SALUTE • SPORT • TEMPO LIBERO. **UNA TARGA RICORDO** verrà consegnata a tutti gli autori delle opere ammesse. **Termine ultimo per la presentazione delle opere 31-10-1985**. Il Bando di concorso può essere richiesto presso tutte le agenzie, o direttamente alla Cassa di Risparmi e Depositi di Prato «Concorso Fotografico» via degli Alberti, 2 - 50047 Prato.



**CASSA  
DI RISPARMI  
E DEPOSITI  
DI PRATO**

